Le vicende recenti degli Agnelli sono, a partire dalla fondazione della Fiat, notissime. Le basi della fortuna della famiglia risalgono tuttavia ad anni remoti.
Sullo sfondo di un Piemonte laborioso e saggiamente amministrato riaffiorano in queste pagine il ruolo e le notizie inedite di uomini sino a ieri dimenticati, che hanno contribuito, di generazione in generazione, a fare grande una famiglia piemontese il cui nome è oggi conosciuto in tutto il mondo.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis

Villa Agnelli a Villar Perosa, dal 1853 villeggiatura della famiglia.

Fotografia di Marella Agnelli
(per gentile concessione dell'autrice).

ISBN 88-8262-099-9

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO

Gli Agnelli

Storia e genealogia
di una grande famiglia piemontese
dal XVI secolo al 1866

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO
Gli Agnelli
Storia e genealogia di una grande
famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866

Gustavo Mola di Nomaglio è studioso dei valori della società e dei ceti dominanti degli antichi Stati sabaudi. Collaborando a riviste scientifiche italiane e straniere ha pubblicato dal 1983 ad oggi numerosi saggi nel campo della storia sociale e feudale, della genealogia e dell'araldica. Su questi temi ha pubblicato anche alcuni volumi, tra i quali: *Feudalità e blasoneria nello Stato sabaudo* (Ivrea, 1992); *Di Sparta gli spiriti bellicosi, di Atene la civiltà. I fondamenti del primato piemontese in Italia, appunti con un percorso bibliografico* (Torino, 1996) e *Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento* (Torino, 1996).

GUSTAVO MOLA di NOMAGLIO

Gli Agnelli

Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO

GUSTAVO MOLA di NOMAGLIO *Gli Agnelli*

GUSTAVO MOLA di NOMAGLIO

Gli Agnelli

Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO 1998

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
1998

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO

Per acquisti rivolgersi a «Servizi del Centro Studi Piemontesi s.r.l.»
Via Ottavio Revel, 15 - 10121 Torino - Tel. (011) 537486 - Fax (011) 534777
E-mail: cspiem@tin.it

Il primo a suggerire a Gustavo Mola di Nomaglio lo studio delle radici a cui si alimentano le linfe della famiglia Agnelli fu Renzo Gandolfo, uno dei fondatori e animatore principe della Ca dë Studi Piemontèis, che ho oggi l'onore di presiedere.

Tuttavia non è solo un debito culturale quello che ha spinto il Centro Studi Piemontesi a farsi editore di un libro così solido e insieme curioso. È anche la consapevolezza di scavare, per questa via meno consueta, entro la storia economica, politica e morale di una coscienza civica che è in Piemonte il blasone più ambito.

Non ho intenzione di anticipare nulla del contenuto di un libro che basta il titolo a definire, ma mi par bene di affermare che *Gli Agnelli. Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866* possa essere considerato come un significativo contributo alla conoscenza della nostra città e della nostra regione da sempre aperte all'Europa.

GIUSEPPE PICHETTO

Prefazione

La storia del passato di una famiglia propone la riscoperta di valori che gli uomini hanno a lungo considerato eterni e immutabili e anche, nella constatazione della continuità delle generazioni, una sfida contro il tempo: il lento fluire dei secoli trascorsi può essere compendiato e sostanziato in una genealogia. La ricerca genealogica è stata, innanzi tutto, un fenomeno culturale, ludico e poetico, nel senso che in essa sono risaltate e da essa sono provenute "suggestioni" colorate da elementi squisitamente lirici e fantastici, non di rado irrazionali. Si tratta per di più di un esercizio intellettuale che nasce da una «finzione»: quella secondo la quale da una certa data nella storia dell'umanità «nasca» una famiglia, mentre è invece naturale e ovvio che anche il primo personaggio di un qualunque lignaggio ha, per dirla con Jean d'Ormesson, quattro avi e otto bisavi: ecco allora che emerge la qualità ludica dell'attività del genealogista, la cui *fictio* metaforizza emotivamente le irrecuperabili vicende delle vite umane e stabilisce che la storia di un aggregato familiare si inizi da un certo preciso momento, di volta in volta prescelto come più o meno attendibile termine *a quo*. Tutte le genealogie, per quanto lunghe ed articolate siano sono necessariamente incomplete; di più, la quasi totalità delle genealogie del passato risulta anche generalmente inutilizzabile per studi scientificamente corretti, soprattutto sotto il profilo biologico o psicologico [1].

Gli intenti dei genealogisti furono infatti generalmente due: il primo, che corrispondeva al reale desiderio di conoscere la verità ed aveva

[1] R. MICHELS, *Studi metodologico-storici sull'assetto della nobiltà in Italia*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIV, fasc. 1, Roma, 1934.

quindi connotazioni più genuinamente storiografiche, era spesso permeato da sentimenti di *pietas*, di venerazione nei confronti di antenati meritevoli di affettuoso ricordo, nonché da legittimo orgoglio; a tale intento – che si potrebbe qualificare scientifico-giuridico – si ricollegavano le precise finalità «pratiche» che la genealogia si proponeva, come forma di autenticazione e di legittimazione alla successione.

Il secondo (molto frequente almeno dal Seicento in poi)[2] consisteva, una volta appurata la verità, nel trasformarla, convertirla, abbellirla nel senso di accrescere di elementi mitici il dato storico: è facile, a questo punto, parlare di grossolani tentativi di falsare la verità, o anche smascherare un'imbecille esagerazione, ma ritengo che, anche in questi casi, quando sono carenti veri intenti dolosi interessati a concreti scopi sia sostanzialmente prevalente quell'elemento *lato sensu* poetico di cui s'è detto, ovvero la necessità di far sprigionare dal culto degli antenati, «anche lontani, staremmo per aggiungere anche inesistenti»[3], un effetto di mito e di autosuggestione tutt'altro che improduttivo.

È noto che non andarono esenti da questi «abbellimenti» nemmeno le più grandi casate le quali, pure, avrebbero già potuto godere per la sola effettiva verità.

Sull'onda della visione agostiniana della storia come grandiosa e mirabile contesa tra virtuosi e malvagi, animata e pervasa dal mistero della creazione, la genealogia ebbe quindi, ancor prima delle esigenze giuridiche di cui si dirà, lo scopo di sottolineare essenzialmente l'intervento divino e provvidenziale che aveva permesso e favorito la progressiva elevazione di un casato. Nell'impostazione «teologica» della storia, rimanendo costante la valutazione provvidenziale, la genealogia registra le vicende degli individui che la costituiscono, enfatizzandone le «virtù» al modo del Machiavelli, e cioè non solo i comportamenti buoni, generosi, saggi, prudenti, ma anche quelli violenti o addirittura riprovevoli, purché finalizzati e premiati dal risultato. È l'*ethos* nobiliare che trionfa: nelle «tre età» dell'aristocrazia,

[2] G. HUPPERT, *Il borghese-gentiluomo*, trad. it., Bologna, 1978, p. 71.

[3] MICHELS, *op. cit.*, p. 13.

evidenziate da Chateaubriand[4], e cioè, «l'âge des superiorités, l'âge des privilèges, l'âge des vanités», si può notare come all'ultima meglio si attagli lo sforzo genealogico, nell'assenza prolungata di riscontri critici. Invece, nell'ottica borghese la metafora mitica cederà il passo ad elementi più materiali, quale la precoce larghezza di mezzi[5].

Anche dopo il razionalismo illuministico, il *genus* genealogico riservato perlopiù ai ceti superiori, rimarrà *self-opinioned*, molto legato alla tradizione nobiliare ed a lungo restio ad un esauriente discorso storiografico, per assumere poi quel ruolo *ausiliario* della storia che gli è proprio nell'ambito culturale europeo continentale, e vorrei dire in particolare francese, mentre, com'è noto «the English tradition tends to favour historians doing all this work for themselves»[6].

Occorre premettere che questo studio sugli Agnelli non costituisce un limitato elaborato genealogico, in un senso ristretto (evidenziandosi, cioè, in ogni individuo, pressoché soltanto le date di nascita, di matrimonio e di morte), ma è un saggio ampio che si esprime storicamente e giuridicamente, avendo anche, in quanto esercizio mirato e preciso, rilevante interesse storico-sociale e demografico.

Tradizionalmente, nell'area subalpina, la scelta da parte di seri studiosi del tema genealogico, dopo i grandi esempi del passato, permane nel complesso rara, a differenza di quanto avviene all'estero o anche in altre regioni d'Italia[7]. Il saggio in questione si presenta quindi,

[4] F.R. DE CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outretombe*, in *Oeuvres de M. le vicomte de Chateaubriand*, Paris, 1838.

[5] Si pensi, a titolo di esempio, alla genealogia dei Buddenbrook che rimonta ad un avo che «era vissuto in condizioni agiate (e queste parole erano sottolineate)...» (T. MANN, *I Buddenbrook*, trad. it., Milano, 1970, p. 44).

[6] M. STANFORD, *The nature of historical Knowledge*, Oxford, 1987, p. 67.

[7] Per citare opere tra di loro molto diverse si vedano, come esempio, M. Zucchi, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia*, vol I, Torino, 1950, vol. II, Torino, 1955; M. d'Incisa di Camerana, *I Marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze, 1965; R. Prola Perino, *Una dote settecentesca. Ricerche su Famiglie canavesane*, Torino, 1984; G.S. Pene Vidari, *Una famiglia canavesana contadina e popolare nel sec. XVIII*, Savigliano, 1978. Per esempi non piemontesi si vedano i volumi *Famiglie nobili in Lombardia. Tavole genealogiche*, Milano, 1964, a cura dell'«Associazione archiv. genealogica fra nobili milanesi e lombardi» come pure, alquanto più recenti, le *Tavole genealogiche delle famiglie Capranica e del Grillo*, di A. Pezzana Capranica del Grillo, Roma, 1985.

in primo luogo, come idoneo, per la grande importanza e risonanza del casato trattato, a suscitare una vasta eco nel mondo degli studi e ad essere, auspicabilmente, il primo e fecondo fondamento di una serie a venire.

Subito dopo, la novità e l'originalità del lavoro di Mola di Nomaglio consistono in quella *pars destruens* che l'Autore opportunamente sviluppa, privo com'è di intenti di propiziazione; egli dà cioè spazio, nella ricerca storica, alla problematica giuridica, sgombrando il campo da ogni ipotesi forse attraente ma fallace, così non riducendosi ad una fase insulsamente elogiativa, ma anzi, facendo uso del più rispondente apparato di indirizzi e di tecniche, si salda ineccepibilmente ai migliori studi che forniscono la corretta informazione storiografica.

In tal modo ci si ricollega idealmente (per restare in quell'ambito squisitamente subalpino che la famiglia Agnelli comunque incarna) a quella che è la più valida e più antica tradizione genealogica locale che ha tra i suoi più antichi caposaldi l'opera di Francesco Agostino Della Chiesa[8] che, già nel primo Seicento, ironizzava ricordando che

«molti ambitiosi, non contenti d'un origine proportionata alla vera nobiltà, vanno da lontanissimi paesi ricercando il principio de' loro maggiori con ritrovate ambasciarie, ò con finti bandimenti, etiamdio per cause poco honeste: ch'altri volendo essere stimati semidei, e di stirpe heroica, con inventare ben mille favole suggeriteli da gli Adulatori, procurano di persuader al Mondo, di non haver havuto principij ordinarij; ò col framischiarsi con Senatori Romani, ò co'l credersi figliuoli de'compagni del Gran Alessandro...»

Nella distinzione programmatica dell'Autore si tende quindi ad attuare un qualificante programma volto, se non all'abbandono, comunque alla ristretta adozione di metafore interagenti, sempre rischiose[9]; proprio perché così lontana da ogni strategia finalizzata, la *pars construens* che segue si rivela dotata di proiezioni di estremo interesse.

[8] F.A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia*, Cuneo, 1655, I, « A' lettori ».

[9] M. Black, *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, New York, 1968, p. 47.

Diciamo che Mola di Nomaglio si avvale di corretti strumenti indispensabili per vagliare la giuridica idoneità a stabilire la filiazione legittima: quelle «fedi autentiche» di battesimo o nascita, matrimonio e morte, grado per grado che, sole, consentono di poter determinare l'appartenenza ad una famiglia e che costituirono, nel passato, i requisiti onde permettere, quando il casato era nobile, l'accesso a certe cariche, la idoneità alle successioni nobiliari e feudali, la titolarità di speciali privilegi, giurisdizionali e fiscali. Il controllo sulla «genuinità» del dato materiale è qui estremamente rigoroso e i metodi usati per dimostrare pienamente il *lien de filiation* tali da essere senz'altro equiparati a quelli tuttora in uso presso quelle magistrature «speciali» che oggi appaiono le più attente e le più precise nella valutazione di siffatti elementi: e mi riferisco agli organi del Sovrano Militare Ordine di Malta ed alle Commissioni araldico-genealogiche del Corpo della Nobiltà Italiana. Ciò consente al lavoro svolto di presentarsi costantemenete elevato di tono e di fruire di un'idonea cornice all'interno della quale situare la trasformazione dei dati anagrafici, primaria comunicazione del passato, in una costruzione tangibile e significativa.

Sono, direi, due le parti fondamentali della storia della famiglia quali emergono dal lavoro di Mola di Nomaglio; la prima, la più vicina al fondatore della Fiat, in cui gli Agnelli, come direbbe Oscar Wilde, sono sempre di più quello che saranno, nel senso che si colgono agevolmente già nella figura del nonno del Senatore i connotati dell'abile imprenditore di successo, così interessanti, specie dopo il perfetto inserimento attuato dall'Autore nella problematica socio-giuridica dell'età carlo-albertina.

L'altro momento, più risalente nel tempo e che è costato più fatica nella ricerca, allorché, tra Sei e Settecento, attraverso il legame delle date con gli eventi e la catena delle generazioni, pur mutando il quadro di riferimento, la elaborazione dei dati raccolti consente di proseguire nell'itinerario e si perviene alla edificazione, prudente e si potrebbe dire pietra su pietra, di un'ipotesi suggestiva e pregnante, carica di potenzialità: senza anticipare troppo del testo, mi limiterò a riferire che le pagine dedicate all'onomastica cognominale (e cioè a quello che il dato più stabile, a differenza del nome, elemento sommamente

fugitif[10] sono totalmente ispirate a quei criteri rigorosamente storico-giuridici già ricordati; l'indagine antroponimica è compiuta cercando di fissare l'origine e la data di apparizione, nonché il significato di questa origine, tenendosi debito conto del solo tardivo obbligo della immutabilità dei cognomi. Ecco quindi che stimolanti e fecondi per ulteriori ricerche risultano i dati su quell'*a Niellis*, dove *a* è preposizione polivalente, potendo apparire come indicante il concetto di origine geografica ed anche un *nom de seigneurie*, secondo quella che è un'ipotesi – che resta tale come scrupolosamente avverte l'Autore – ma che non mancherà di interessare, sorretta com'è dalla esclusività dei solidi apparati operativi usati, chi abbia l'occhio allenato alle peculiarità giuridico-nobiliari dell'area subalpina.

Attenta prudenza, quindi, nell'opera: certamente, infatti, la elaborazione della procedura genealogica per giustificare il presente (e cioè l'utilizzazione della metafora: antenati=giovinezza degli Agnelli) era uno dei *pitfalls* immanenti ad una rappresentazione storiografica siffatta: ci si sarebbe fermati, in tal modo, al primo e insipido livello di argomentazione, per cui indubbiamente il presente deriva dal passato, dimenticandosi di quanto poco tale semplicistica prefigurazione – a ben vedere – resista ad una più approfondita analisi.

Peraltro, direi che l'Autore si sia tenuto lontano anche da altri rischi: l'uso di un empirismo *naive*, sempre facile in un'attività di per se stessa carente di una forte carica teoretica; la tentazione (peraltro presente in ogni genealogista "serio") di dire poco, di fare solo narrativa in senso verticale e trascurare l'interazione dei nessi orizzontali, così mantenendo la genealogia sostanzialmente enigmatica.

Per concludere, una breve osservazione; la storia genealogica degli Agnelli sembra diretta verso quella sempre maggior specializzazione che appare essere una delle fondamentali tendenze storiografiche. Avrei tuttavia qualche esitazione nel qualificarla una «microstoria», almeno dando a questo genere, forse fin troppo diffuso, le connotazioni correnti: da un lato infatti essa è troppo ispirata a quella «ricomposizione dei pezzi», a quella sintesi delle immagini intercomunicanti

[10] R. Delort, *Introduction aux sciences auxialiaires de l'histoire*, Paris, 1969, p. 217.

che la rendono non solo *a story*, ma *history*[11], volta non solo alla descrizione, ma all'analisi. Inoltre, è continuamente tesa a cogliere – all'interno di quella serie di fatti ed eventi, tutto sommato banali, che intessono la vita umana – quelli più suscettibili di adempiere alla funzione storiografica scientificamente più feconda. E, soprattutto, nelle «microstorie», è dato di vedere spesso un'eccessiva penetrazione nel campo che si è prefissato, tanto da perdersi non infrequentemente l'orientamento sui problemi generali. In questo lavoro si individua da vicino, adoperando ogni strumento per focalizzare, ma si è ben consci della deformità delle visioni enormemente ingrandite: a questo punto, con intelligente determinazione e non senza ironia, ci si affranca e la lente di ingrandimento viene coraggiosamente abbandonata e spezzata.

Enrico Genta
Università di Torino

[11] Stanford, *op.cit.*, p. 18.

Introduzione

Sempre incuriosito dalle ricostruzioni genealogiche riguardanti le famiglie piemontesi e mosso dal desiderio di rievocare antiche vite dimenticate, fuggite senza apparentemente lasciare una traccia abbastanza profonda da poter essere seguita o ritrovata, oltre dieci anni or sono ho abbozzato una ricerca sugli Agnelli. In breve tempo le notizie raccolte hanno potuto trasformarsi nello studio che, dopo avere lungamente dormito in qualche cassetto ad uso esclusivo dell'autore e della famiglia che ne è protagonista, viene oggi pubblicato, non con scopi celebrativi (anche se l'avvicinarsi del centenario della Fiat giustificherebbe una «celebrazione») ma, piuttosto, con l'obiettivo di rievocare, valorizzare e ribadire la radicata piemontesità (da taluni infondatamente negata, come vedremo) delle antiche generazioni di una famiglia che, secondo modelli e con effetti che possono piacere o no, ha profondamente influito nelle vicende del Piemonte ed italiane.

Chi si addentrerà nella lettura di questo libro, in cui ho tentato di ricostruire sin dove possibile le origini degli Agnelli, si imbatterà essenzialmente in notizie inedite, riferite al periodo anteriore alla nascita del fondatore della Fiat, l'indagine infatti si ferma al 1866, anno in cui moriva Giuseppe Francesco Agnelli, nonno di quest'ultimo. Più avanti nel tempo non era, per chi scrive, altrettanto attraente scavare, poiché dalla nascita di Giovanni Agnelli in poi le vicende della famiglia sono note.

La narrazione che segue è tutta costruita sulla base di brandelli di vita quotidiana, di piccole notizie, nascite, matrimoni, morti, acquisti, vendite: un'infinità di date e dati che soltanto a partire dal personaggio che fondò più saldamente l'ascesa economica e sociale della famiglia, l'appena nominato Giuseppe Francesco, possono essere af-

fiancate da un racconto meno schematico e da qualche luce sui sentimenti, i caratteri, il pensiero di alcuni personaggi.

Le pagine che seguono intendono così essere l'intelaiatura di quella che un giorno potrebbe divenire – ripercorrendo l'itinerario preliminare ed arricchendolo con più approfondite ed estese ricerche d'archivio – una storia di più vasto respiro. Proprio in quest'ottica sono state fornite in nota e nel testo molte notizie che potrebbero costituire il punto di partenza di nuove ricerche: nomi e posizione sociale di famiglie imparentate o amiche, indicazioni riguardanti personaggi con i quali intercorsero relazioni d'affari, informazioni idonee ad inquadrare in termini generali le attività svolte da taluni membri della famiglia e via dicendo. La bibliografia, salvo qualche occasionale aggiunta, è aggiornata all'epoca della stesura di questa storia, quindi, come si è accennato, approssimativamente al 1988.

Bertrand Gille, nel commentare, in apertura della storia dei Rothshild [1], le fonti archivistiche sulle quali si era basato per delineare il suo studio, lamentò che gli archivi della celebre famiglia avevano subito, in particolare tra il 1940 e il 1944, gravi danni ed incolmabili perdite [2]. Egli poté tuttavia fondarsi largamente sulla superstite documentazione, che si rivelò essere di importanza ed utilità tutt'altro che inconsistenti.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate in Europa le monografie dedicate alla storia di dinastie con vecchie tradizioni imprenditoriali e, più in generale, al ruolo di produzione e distribuzione della ricca borghesia, con riferimento all'epoca industriale – in particolare – e preindustriale [3].

[1] BERTRAND GILLE, *Histoire de la maison Rothschild*, tome I, *Des origines a 1848*, Genève, Librairie Droz, 1965, Collana «Travaux de droit, d'économie, de sociologie et de sciences politiques», n.° 39.

[2] *Ibidem*, p. 13.

[3] Si vedano, tra molti altri, a puro titolo esemplificativo, gli studi di ROBERT FORSTER, *The House of Saulx-Tavanes: Versailles and Burgundy, 1700-1830*, Baltimore, 1971; PIERRE GOUBERT, *Familles marchandes sous l'Ancien Régime: les Dans et les Motte de Beauvais*, Paris, 1959; ALBERTO CARACCIOLO, *L'albero dei Belloni, una dinastia di mercanti del Settecento*, Bologna, 1982.

Anche in Italia si può notare, soprattutto a partire dagli Anni Ottanta, un apprezzabile crescendo di pubblicazioni di questo tipo: oltre ai numerosi articoli editi in riviste storiche, si può dire che abbiano di fatto aperto un prolifico filone di studi i volumi monografici di Fabio Levi sui Mazzonis, industriali tessili la cui attività imprenditoriale ebbe origine nel 1852 [4], di Simone Candela sui Florio (che avevano fondato la loro *Casa di Commercio* nel 1790) [5], di Pietro Bairati sui Marzotto (a capo di un' impresa con radici bisecolari) e di Patrizia Cirio sui Gancia [6].

Anche l'Italia inoltre è stata oggetto di studi di più ampia portata sul periodo protoindustriale, nel corso del quale si svilupparono le fasi preparatorie dell'industrializzazione, caratterizzate dalla nascita e dall'evoluzione di nuove forme di lavoro e di modi di produzione del reddito innovativi.

Specifiche analisi sono state dedicate alla realtà del Piemonte e allo studio delle origini della sua «classe» industriale, non senza ampie notizie su singole principali famiglie.

Oltre alla più aggiornata produzione in questo campo sono ancor oggi preziosi alcuni lavori di Valerio Castronovo (quali: *Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII – 1966 –, IV; *Problemi di sviluppo economico e principi di azione industriale nel pensiero e nell'opera di Giuseppe Venanzio Sella* in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento* Torino, 1968, pp. 269-307; *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano, 1969); di Luigi Bulferetti (cui si è fatto più volte riferimento nel presente lavoro); di Guido Quazza (in particolare *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961). Di non minore interesse per la storia del Piemonte e – in particolare – del Biellese protoindustriali è inoltre il

[4] FABIO LEVI, *L'idea del buon padre, il lento declino di un'industria familiare*, Torino, 1984.

[5] SIMONE CANDELA, *I Florio*, Palermo, 1986.

[6] PIETRO BAIRATI, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna, 1986; PATRIZIA CIRIO, *Carlo e Camillo Gancia. Strategie industriali, 1850-1935*, Cavallermaggiore, 1990.

volume di Franco Ramella, *Terra e telai, sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, 1983 (al riguardo cfr. le considerazioni di Raffaele Romanelli e di Jonathan Zeitlin in «Quaderni storici», n.s. 58, aprile 1985).

La storia di parecchie emergenti famiglie che si resero protagoniste della prima industrializzazione in Piemonte può essere in linea teorica delineata senza particolari difficoltà – anche in mancanza di archivi familiari – attraverso le vicende delle loro imprese, almeno sin dal periodo carloalbertino.

Chi si accinga a far luce sulle origini di una tra le più note – e ora potremmo dire di una tra le più antiche – dinastie mercantili e industriali d'Italia (e non solo d'Italia, anche se i piemontesi potrebbero sottolinearne in particolare, sia pur nell'epoca di mercati e competizioni globali, la radicata piemontesità) è destinato tuttavia ad imbattersi in qualche difficoltà.

I rappresentanti della famiglia che vivono a cavallo tra la fine dell'antico regime e l'inizio dell'era industriale non sembrano affatto appartenere alla schiera dei «novizi» della finanza e dell'industria che si rendono protagonisti di – talora – verticali e rapide ascese economiche e sociali proprie di questi anni. Più che della rivoluzione industriale essi sembrano essere protagonisti di politiche e modelli economici che, progressivamente, i tempi si accingono a superare. A prima vista non parrebbe esservi molto da dire su di loro. Le carte familiari, tra l'altro, per quanto attiene agli anni precedenti alla fondazione della Fiat, sono purtroppo introvabili, forse perdute quando la palazzina di Via Giacosa venne trasformata, dopo la morte del senatore Agnelli, in sede di uffici. La stessa memoria dei discendenti (come immancabilmente accade in mancanza di *aides-mémoire* d'archivio) non percorreva prima che questi appunti venissero raccolti la corrente del tempo più indietro dei primi decenni del diciannovesimo secolo.

La grande avventura degli Agnelli in campo finanziario e produttivo parrebbe dunque prender le mosse soltanto dal 1866, con la nascita di un personaggio che seppe creare in breve tempo, pur – come vorrebbe una diffusa e, come vedremo, infondata opinione – partendo da modeste condizioni economiche, un impero industriale. In realtà Giovanni Agnelli era, pur senza disconoscere le sue straordinarie capacità personali, il punto di arrivo di sei generazioni di mercanti-banchieri-imprenditori la cui ascesa economica e sociale era stata frutto di una strategia progressiva e poligenerazionale, in linea, peraltro, con la sensibilità di una regione in cui le fortune accumulate troppo rapidamente non sempre erano viste di buon occhio.

Gli Agnelli, già verso la metà dell'Ottocento, potevano contare su vaste e solide basi patrimoniali e sociali ed erano, per la loro posizione, assimilati ai ceti dirigenti di quel tempo. Tendevano ad allontanarsi progressivamente dalle attività commerciali (non del tutto da quelle produttive), investivano i loro capitali in terreni e case, adottavano uno stile di vita in qualche modo classico: quello tipico dei facoltosi borghesi tendenti – nel quadro di un fenomeno non solo piemontese, ma europeo – pressoché invariabilmente, di generazione in generazione, verso un cambiamento di *status*, in direzione del ceto nobiliare. Già i discendenti di un fratello del bisnonno di Giovanni Agnelli (dei quali si darà qualche notizia più avanti) avevano definitivamente abbandonato, nella prima metà del secolo, avite e fruttuose attività mercantili per abbracciare professioni che comportavano un elevato prestigio sociale mentre, secondo la tradizione familiare, un antenato diretto del senatore, quel Giuseppe Francesco che già abbiamo nominato, aveva seguito come ufficiale Napoleone nelle sue campagne di guerra attraverso l'Europa, distinguendosi per atti di valore.

L'ascesa della famiglia avvenne così nel sostanziale rispetto di un modello comportamentale classico, in virtù di meccanismi ed automatismi «operanti» da secoli, riguardando non un singolo protagonista ma, contemporaneamente, più personaggi e linee collaterali. La storia, del resto, ci mostra non raramente famiglie che, a partire da un certo preciso momento, rivelano quasi una sorta di energia e volontà di affermazione collettive il cui germe pare avere un vigore di lunga durata, con radici lontane nel tempo.

Il mutamento di condizione è un mosaico formato da molte tessere. Un tassello importante è la ricchezza, ma ad essa devono affiancarsi lo stile di vita (caratterizzato in particolare dall'attività svolta), una dimora prestigiosa, parentele ed amicizie qualificate e via dicendo.

Il futuro senatore Agnelli ha tutte le carte in regola; viene così indirizzato verso la carriera militare ed entra nel prestigioso reggimento Savoia Cavalleria, per aderire ad un modello di comportamento tipico del *milieu* sociale del quale la sua famiglia fa parte (e non perché «*non c'è carriera più raccomandabile per i borghesi avidi di salire che incontrano ancora tanti ostacoli e tanti motteggi mordaci...*» oppure perché «*A scuola, i compagni di bel cognome non salutano quel borghese di Agnelli...*», come ha scritto un autore che dimostra di conoscere superficialmente la società ottocentesca piemontese e la armonica integrazione tra le classi dirigenti – e non solo tra queste – tipica del Piemonte, a meno che, beninteso, non si voglia tramutare qualche singolo episodio, o un aneddoto, in regola)[7].

Sugli Agnelli, a partire dal fondatore della Fiat, si è scritto moltissimo (e, tuttavia, vi è almeno un personaggio «recente» troppo sottovalutato, con uno spessore biografico inedito e, per molti, inatteso)[8].

[7] ITALO PIETRA, *I tre Agnelli*, Milano, 1985, pp. 20-21.

[8] Edoardo Agnelli, l'unico figlio del Senatore, non brillò certo soltanto di luce propria, poiché l'influenza paterna gli apriva qualunque porta. Forse proprio per questo chi si è sinora occupato della storia degli Agnelli lo ha liquidato, normalmente, in poche pagine o parole, come se su di lui non ci fosse nulla da dire. Il suo profilo biografico meriterebbe invece di essere più a fondo analizzato, a partire dall'impegno politico-amministrativo che lo vide annoverato tra gli amministratori di Torino quale *Consultore municipale* (vale a dire consigliere comunale) negli anni trenta e che lo portò a rivestire tra l'altro il ruolo di vice presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia (l'equivalente in quell'epoca della Camera di Commercio). Altri innumerevoli incarichi e cariche dovevano inoltre rendere la sua vita estremamente intensa e partecipe degli avvenimenti dell'epoca.

Dalla «*Guida Paravia*» (G. MARZORATI, *Guida di Torino Commerciale ed Amministrativa*) del 1929-30 [anno 101], si può trarre notizia della sua presenza nei seguenti organismi (si noti che nella *Guida* non vi è alcun cenno a cariche in organismi regionali o nazionali che non avessero sede a Torino); egli era: membro del comitato direttivo del *Museo di Arte Antica e di Arte applicata all'industria*; dirigente del *Consorzio provinciale antitubercolare*; membro del consiglio d'amministrazione dell'*Ospedale Infantile Regina Margherita*; consigliere dell'*Associazione di Previdenza per gli Artisti*; consigliere della *Società Torinese per le Corse di Cavalli*; consigliere dell'*Automobile Club di Torino* e membro della sua «Giunta Esecutiva»; delegato presso l'*Automobile Club d'Italia* e presso la commissione sportiva dello stesso; consigliere della *Famija Turinèisa*; consigliere d'amministrazione della *R. Scuola d'Ingegneria di Torino*; consigliere di sconto della sede di Torino della *Banca d'Italia*; consigliere di amministrazione dell'*IFI*; consigliere di amministrazione della *Società Italiana per il gas*; presidente della *Società Italia Coke*; consigliere di amministrazione della *Società Piemonte Centrale di Elettricità*; vice presidente della *Fiat*, della *Società Ligure Piemontese Automobili*; consigliere della *S.A.V.A.*; presidente della *Società Anonima Officine di Villar Perosa*; presidente della *S.I.A.T.* (Società Italiana Affissioni Torino), consigliere della *Società Italiana Vetri e Cristalli*.

Fu attivo anche a livello del Pinerolese dove ebbe, tra l'altro, la presidenza della *Cassa di Risparmio di Pinerolo*. Fondò e detenne la proprietà de *Il Giornale del Pinerolese*. Nonostante i numerosi incarichi ed attività sin qui enumerati l'informazione deve essere considerata incompleta.

Quasi nulla si è detto invece sul loro passato più remoto. Eppure sono state sufficienti ricerche d'archivio di ampiezza relativamente modesta – e non sistematiche – per ricostruire alcuni cenni biografici, una genealogia di parecchie generazioni, qualcosa più che una arida sequenza di notizie o un semplice frammento di storia.

Certo bisogna ammettere che, curiosamente come accade talora nella ricerca genealogica e prosopografica, talune notizie si sono quasi concatenate da sé mentre qualche polveroso registro o repertorio si è aperto, senza farsi troppo sfogliare, sulla pagina giusta, per reperire qualche nuova notizia o un aggancio genealogico e per diradare così, passo dopo passo, la nebbia dei secoli, aprendo la strada a quanti volessero in futuro approfondire o chiarire le vicende biografiche di uomini fino a ieri del tutto dimenticati.

Abbreviazioni

ACVP	Archivio Storico del Comune di Villar Perosa
AOM	Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano – Torino
APMA	Archivio della Parrocchia della Madonna degli Angeli – Torino
APP	Archivio della Parrochia di Sant'Antonio Abate – Priero
APSB	Archivio della Parrocchia di Santa Barbara – Torino
APSG	Archivio della Parrocchia di San Giovanni – Racconigi
APSM	Archivio della Parrocchia di Santa Maria – Racconigi
APSC	Archivio della Parrocchia di San Carlo – Torino
APSS	Archivio della Parrocchia dei SS. Martiri (depositato presso la parrocchia del Corpus Domini) – Torino
APVP	Archivio della Parrocchia di Villar Perosa
ASC IR	Archivio di Stato di Cuneo, *Archivio dell'Insinuazione di Racconigi*
ASCR	Archivio Storico del Comune di Racconigi
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
AST	Archivio di Stato di Torino
AST BU	Archivio di Stato di Torino, *Consegna bocche umane*, Art. 531
AST IT	Archivio di Stato di Torino, *Archivio dell'Insinuazione di Torino*

Capitolo I

Molti omonimi

Il cognome Agnelli ebbe in tutt'Italia, e in Piemonte forse più che altrove, notevole diffusione. Varie famiglie nobili e notabili lo portarono un po' dovunque.

Più illustri furono gli Agnelli mantovani che diedero origine, in progresso di tempo, alle linee Agnelli-Maffei ed Agnelli-Soardi [1]; altri primeggiarono in Pisa in epoca medievale [2].

[1] La casata fu tra le principali di Mantova, ramificò in Ravenna e in Piemonte; strinse importanti alleanze matrimoniali congiungendosi anche con i Gonzaga, signori della Città.

Tra i principali rappresentanti *Carlo* (1480-1528), magistrato, diplomatico e letterato; *Giovanni*, vivente nella prima metà del sedicesimo secolo, ambasciatore per il duca di Mantova in parecchie corti italiane e alla corte imperiale; *Federico*, cavaliere di Santo Stefano nel 1563; *Scipione* (1586-1653), uomo di Stato, letterato e vescovo di Casale Monferrato; *Vincenzo* (1581-1644), ministro dei Gonzaga e vescovo di Alba. Una notizia sulla famiglia si ha in *Galleria genealogica araldica. Raccolta di armi gentilizie delle famiglie d'Italia, con il sommario storico d'ognuna d'esse*, compilato da P. Litta, L. Passerini, L. Galvani, U. Diligenti ed altri, Roma, 1900. Un'altra opera importante per la storia della famiglia, manoscritta, è segnalata da alcuni autori presso l'Archivio di Stato di Mantova: C. d'Arco, *Historia delle famiglie di Mantova*. Qualcuno ha sostenuto che gli Agnelli di Villar Perosa si staccarono dal ceppo mantovano; questa tesi, ora destituita di ogni fondamento, è stata sostenuta tra gli altri da Vittorio Parazzoli, *Per trovarsi l'ascendente*, in «Capital», febbraio 1983, ripresa senza apporti critici da più parti e, recentemente, anche da Italo Pietra (*I tre Agnelli*, cit.), il quale senza confrontarsi con il rigore che si dovrebbe applicare in una ricostruzione storico-genealogica scrive: «Le radici e l'albero genealogico, tra l'XI e XVI secolo, della famiglia Agnelli si trovano a Mantova, su una parete del palazzo d'Arco il Cartiglio dice, in latino, che gli Agnelli fiorivano in quella città e a Ravenna, Pisa, Venezia. Il grande albero frondoso non va al di là del XVI secolo, perché gli Agnelli, implicati in una congiura di palazzo, cercarono scampo nel Napoletano. Pare che fossero di quel ramo gli Agnelli che poi risalirono la penisola lasciando tracce a Chieri, alle porte di Torino, prima del trapianto in Val Chisone. Un Agnelli si arruolò in cavalleria per la campagna di Russia sotto Napoleone: decisioni di questo genere, biasimate dai cortigiani in esilio, furono prese anche da non poche famiglie di memorando passa-

Nobili furono gli Agnelli o Agnello ascritti al patriziato di Foggia[3]; altri, forse diramati da quelli mantovani, godettero di nobiltà in Urbino e furono ascritti al patriziato della città[4], altri ancora risiedevano in Sicilia con memorie assai antiche e giurisdizioni feudali cospicue[5].

Notabili furono i tipografi Agnelli, grandi protagonisti dell'editoria lombarda per oltre due secoli, a partire dai primi anni del Seicento e sino all'Ottocento[6].

Altre famiglie rappresentate da personaggi degni di nota esistettero in Napoli[7], Ferrara e Sassuolo[8].

to e luminoso avvenire risorgimentale. Per esempio i Lamarmora, i Perrone di San Martino, i Villa di Villastellone».

[2] GIO. PIETRO DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero compendio delle istorie delle Famiglie Illustri*, parte seconda, Bologna, 1642, pp. 619-621.

[3] BERARDO CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie delle province meridionali d'Italia*, vol. V, Napoli, 1879, p. 68.

[4] VITTORIO SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. I, Milano, 1928, pp. 324-325; lo stemma è: «D'azzurro all'albero terrazzato di verde e a un agnello d'argento coricato dinanzi al tronco dell'albero con la testa rivolta e fissante una stella di sei raggi d'oro posta nel cantone sinistro del capo». Una famiglia Agnelli venne ascritta anche al patriziato di Montalto delle Marche (non molto lontano da Urbino) nel 1769, in persona di *Giorgio* (cfr. BANDINO GIACOMO ZENOBI, *Simbolica e forme del potere in antico regime. Il «Libro d'oro» della Città di Montalto*, Urbino, 1988).

[5] FRANCESCO PALAZZOLO DRAGO, *Famiglie nobili siciliane*, Palermo, 1927, p. 144. Famiglia con memorie risalenti al secolo XV, baroni di Signafari (o Signefari), signori di Ogliastro (ultimo investito fu *Pietro* – 1789), signori di Lorito (ultimo investito *Giuseppe* – 1777), baroni di Ramata. Stemma: «D'azzurro a quattro pali d'oro, ed un agnello pasquale d'argento attraversante sul tutto».

[6] ANITA MONDOLFO, «Agnelli, Federico», «Agnelli Giovanni Battista», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, Roma, 1960, pp. 417-18; LUISA GASPARINI «Agnelli, Pietro», *ibidem*, p. 425. Capostipite della famiglia noto ed iniziatore dell'azienda tipografica fu *Federico*, nato a Milano nel 1626 e morto nel 1702. Su di essa si veda tra l'altro il lavoro di PIETRO BORGO CARATTI, *La famiglia Agnelli tipografi in Milano dal 1625 ad oggi. Cenni storico-biografici, con l'albero genealogico della famiglia*, Milano, 1898.

[7] Di questi è da segnalare *Giuseppe* (1621-1706), autore di opere di ascetica, mistica e teologia pastorale.

[8] In Ferrara esisteva anticamente una famiglia reputata nobile e con memorie rimontanti al XIV secolo. Una linea di questa diramò in Sassuolo, dove venne annoverata tra le casate principali. Una genealogia manoscritta degli Agnelli sassuolesi risulta essere posseduta da Paolo Manfredi, di Formigine, che me ne ha gentilmente fornito copia xerografica. Il cognome restò ancora rappresentato anche in Ferrara. In tempi recenti *Giuseppe* (1856-1940) fu un illustre studioso della storia ferrarese ed ebbe tra l'altro la carica di Presidente della Deputazione ferrarese di Storia Patria.

Una certa fama ebbero gli Agnelli da Nove (Bassano)[9], ceramisti operanti nel secolo diciottesimo in Veneto (regione in cui il cognome era documentato almeno sin dal Quattrocento) con parecchi personaggi degni di memoria)[10].

Per quanto riguarda in particolare lo Stato sabaudo il cognome – portato da famiglie del tutto diverse tra loro – è documentato in diverse località: nobili furono gli Agnelli di Pinerolo[11], come pure quelli di Saluzzo[12] ed altri monferrini che, diramati dagli Agnelli-Maffei, risultavano essere già estinti nel secolo XVII[13].

[9] MINA BACCI, «Agnelli» [famiglia, da Nove], *Dizionario biografico...*, cit., p. 416.

[10] Tra gli Agnelli veneti merita una menzione particolare l'alchimista *Giovanni Battista* Agnello (o Agnelli) il quale, nativo di Venezia, visse avventurosamente in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVI.

[11] In Pinerolo il cognome è attestato sin dal XIII secolo. Il nobile *Ruffino* era monaco in Santa Maria di Pinerolo nel 1246 (FERDINANDO GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo, 1899, p. 187). Parecchi personaggi si incontrano nei *Registri di stato delle anime* delle parrocchie pinerolesi tra il 1565 e il 1604 (periodo sul quale si può agevolmente indagare grazie allo studio di PIETRO CAFFARO, *Famiglie pinerolesi*, Pinerolo, 1910). ANTONIO MANNO (*Il patriziato subalpino, notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, vol. II, *Dizionario genealogico*, A-B, Firenze, 1906, pp. 483-84) dà notizia di una famiglia nobile pinerolese rappresentata nel XVII secolo da un *Gabriele* che, dal suo matrimonio con *Bartolomea* Bianco (=Bianchi) ebbe *Gian Battista* (nato il 7 novembre 1645), *Angela* (nata il 16 dicembre 1656), *Anna Caterina* (nata il 24 gennaio 1659), *Giovanni Antonio* (nato il 10 gennaio 1661) e *Bartolomea Maria* (nata il 3 gennaio 1663).

[12] Ancora il Manno (*Il patriziato...*, cit., p. 11) cita una linea nobile in Saluzzo. Questa, che possedeva sul finire del Seicento un altare con sepolcro gentilizio nel duomo saluzzese (cfr. DELFINO MULETTI, *Descrizione dello stato presente della Città di Saluzzo*, edizione del manoscritto inedito a cura della Cassa di Risparmio di Saluzzo, Saluzzo, 1973, pp. 156-157), principierebbe dal medico *Giovanni Stefano* che consegnò nel 1687 l'arma della propria famiglia che era «D'azzurro all'agnello d'argento, coronato d'oro, ritto», con cimiero rappresentato da un *agnello d'oro nascente* e il motto MEA.PASCULA.VIRTUS.

Di Giovanni Stefano si trovano notizie in Archivio di Stato di Torino (d'ora innanzi AST), tra queste, in «Controllo Finanze», reg. 1680, I, f. 44, 6 maggio 1680: «Al medico Gio.Stefano Agnelli, ricevuta del pagamento fatto del canone [Lire 21.15] di un'annata della vigna detta Riccapausa posseduta dai suoi figliuoli, eredi della signora Caterina Agnella».

Il Manno dice discendenti da lui (senza però fornire un aggancio genealogico) l'avvocato *Francesco Antonio*, vivente nel 1822, il capitano de carabinieri reali *Domenico* (che giurò fedeltà coi nobili nel 1822) ed *Antonio*, maggiore dei carabinieri (che pure giurò nel 1822). In Saluzzo, a cavallo tra Seicento e Settecento, esisteva più di un nucleo familiare che portava il cognome, si veda ad esempio in AST BU, consegne di Saluzzo del 1693 e del 1702. In quest'ultimo anno *consegnò Allasina*, sua moglie e *Giuseppe*, suo figlio, men-

Notabili e con interessanti vicende gli Agnelli di Pianezza[14] e di San Gillio[15], originati forse da quelli carignanesi[16].

tre *messer Spirito* Agnelli *consegnò* la moglie *Lucia* e i figli *Giovanni Antonio, Ignazio* e *Giovanni Battista*.

Lo stemma degli Agnelli saluzzesi è incluso in alcuni manoscritti conservati presso la Biblioteca del Re in Torino, quali quelli di GIOVANNI DOMENICO BERAUDO (*Blazoneria dei Sovrani, Principi, Cavalieri della Nunziata, generali e vassalli, marchesi, baroni, conti e nobili d'ogni ordine e classe di persone e casati illustri delineata dal disegnatore di stoffe del R. Albergo di Virtù Beraudo nel 1776*) e di CARLO GIUSEPPE LANFRANCHI (*Biografia e genealogia di saluzzesi*).

ERNESTO BELLONE, nel CD *Saggi di Prosopografia Piemontese, 1400-1750 circa*, Torino, 1996, cita un Francesco Antonio Agnello, da Saluzzo, laureatosi in Mondovì nel 1687 ed un altro omonimo monaco filippino che viveva in Saluzzo nel 1715.

[13] Gli Agnelli mantovani vennero infeudati di Castelletto Molina in persona di *Lodovico* e fratelli da Vincenzo Gonzaga, il 17 marzo 1600, con titolo comitale (FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi*, Pinerolo, 1911, vol. I, p. 462). Nel 1604, a dire del Baronino (*Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti da Evandro Baronino, Cancelliere del Senato di Casale*, con prefazione e note di Giuseppe Giorcelli, Alessandria, 1905, p, 127) il feudo era tenuto da «...Lepido e fratelli de Agnelli...con l'esercizio della giurisdizione, mero e misto Impero, fedeltà degli uomini, possanza della spada...». Nel 1664 *Lepido* [Leopoldo, secondo il Guasco] vendette il feudo a Giacomo Tea (=Thea). Gli Agnelli Maffei possedettero anche parte di Cuccaro Monferrato (ANTONIO MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. V, Torino, 1893, n.° 19070, p. 80).

[14] Nel XVI secolo quella degli Agnelli doveva essere una delle principali famiglie di Pianezza. Nelle sue mani era concentrato nella seconda metà del secolo il «potere» spirituale: nel 1584 parroco dell'antica parrocchia di San Pietro era Don *Riccardo* Agnello (=Agnelli) mentre Don *Bernardino* Agnelli, congiunto del predetto, era parroco di San Paolo (MICHELE GROSSO - MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, vol. II, Roma, 1957, p. 208). Alcune notizie – tra loro contraddittorie – sui due parroci (uno dei quali pare essersi reso colpevole di omicidio) le fornisce CARLO FELICE CAPELLO, *Pianezza e le sue vicende*, Torino, 1965, pp. 65-66, 243, 275. Dallo stesso autore abbiamo notizia di un altro sacerdote, *Angelo* che fu, dal 1781 al 1783, priore della Compagnia del nome di Gesù (p. 285). Nel 1634 *Sebastiano* Agnelli fu, in quanto abbà della gioventù di Pianezza, coinvolto in un conflitto con la città di Collegno, nel quadro delle turbolente imprese che caratterizzavano le compagnie dei giovani dell'antico Piemonte. Venne per questo inquisito e Vittorio Amedeo emanò l'11 maggio 1634 un ordine portante «delegazione all'assessor generale di giustizia Vagnone a procedere contro Sebastiano Agnelli Capo dell'Abbazia di Pianezza et altri suoi compagni et seguaci alla somptione di informationj delle rapine, insulti et battiture fatti sovra il finaggio di Collegno et nella causa sino alla sentenza deffinitiva qual sarà profferita con partecipatione di voto del senatore Barberi con inhibitione ad ogni altro d'ingerirsene. Dato in Torino li 7 maggio 1634» (AST, Art. 689, *Controllo Finanze*, reg. 1634).

[15] Si tratta con tutta probabilità di un'unica famiglia. Uno dei personaggi più antichi di questa linea di cui si è trovata notizia è *Sebastiano*, che viveva nel 1505, nativo di San

Una linea che fiorì in Almese sembrerebbe, in base ad alcuni indizi, potersi ricondurre a quella di cui qui in modo particolare si tratta ma occorrerebbero mirate ricerche d'archivio per asserirlo con qualche fondamento[17].

Gillio ma abitante in Druento (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO, *Protocolli e Minutari notarili*, 3°, f. 45).

[16] Non mancano indizi che accreditano quest'ipotesi. In Carignano si hanno notizie degli Agnelli sin dal XVI secolo. Nel 1559 e nel 1562 *Oberto, Bartolomeo* e *Vincenzo* parteciparono alle riunioni dei capi di casa. Dal 1570 *Michele* era membro del consiglio di credenza (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CARIGNANO, *Ordinati* degli anni indicati). *Agostino* fu teste ad atto il 24 novembre 1592 (AST, *Notai di Carignano*, Giovanni Francesco Cervini, c. 56). Nel 1628 esistevano ancora nella cittadina due distinti nuclei familiari, il primo con a capo il cinquantunenne *Battista* Agnelli che consegnò oltre a sé stesso e la sua seconda moglie *Violante*, ventottenne, i figli *Susanna* (diciotto anni), *Giorgio* (quattordici anni), *Domenica* (sette anni), *Bartolomeo* (sette anni), *Bertino* (tre anni), nonché un servitore ed un vaccaro (AST BU, *Carignano*, mazzo C/5, f. 8) ed il secondo con a capo il ventinovenne *Giovanni Bartolomeo* Agnelli che consegnò soltanto sé stesso, la propria moglie *Francesca* di ventotto anni e due servitori (*ibidem*, f. 25 v.°).

[17] Degli Agnelli di Almese si è potuto ricavare solo un breve frammento genealogico. Alcuni labili indizi (compresenze di nomi di battesimo e professioni praticate) consentono di congetturare che possa esistere un collegamento con la famiglia qui studiata, collegamento che soltanto attrraverso ulteriori ricerche, necessariamente d'archivio, potrebbe essere confermato o smentito. Fonte preziosa di notizie sulla famiglia è il testamento della *damigella Marianna* Agnelli del fu *Giuseppe* – rog.Giuseppe Vassarotti, 22 settembre 1820 – conservato in copia in Archivio di Stato di Torino, nell'Archivio dell'Insinuazione torinese (1820, Lib. 9°, vol. 5°, c. 2033 sgg.). La testatrice, nativa e residente in Villar Almese, legò alla propria sorella *Maria Felicita*, moglie del *signor stampatore in libri* Carlo Maria Mina (molto noto) l'intero usufrutto della sua eredità (composta tra l'altro da una casa in Almese, in regione Pramacario) e la nominò pure sua erede «...a titolo di legato particolare di tutti li denari, effetti donneschi ed altre lingerie» che si troveranno in casa al momento della sua morte. Dopo vari legati a favore di altri congiunti Marianna legò al fratello *Giacinto* alcune terre (parte castagneto e parte alteno) in Almese e nominò suo erede universale il fratello maggiore *Giovanni Battista*, speziale in Salassa (con obbligo di mantenere, in caso di necessità, la comune sorella *Giuseppa*, che conviveva con un altro fratello, il capitano *Domenico*. Quest'ultimo fece una brillante carriera militare, fu cavaliere mauriziano, comandò dal 1833, col grado di colonnello, la Moriana e venne giubilato nel 1835 col grado di maggior generale; vari atti che lo riguardano sono conservati nell'Insinuazione di Torino (1833, Lib. 6°, vol. 5°, c. 1833 sgg.; 1836, Lib. 7°, vol. 11°, c. 387 sgg.; 1836, Lib. 11°, vol. 1°, c. 80; 1839, Lib. 2°, vol. 5°, c. 1898, tutti rogati dal notaio Carlo Francesco Albasio). Per quanto riguarda lo speziale Giovanni Battista un atto del 7 marzo 1823 è conservato nel medesimo archivio (1823, Lib. 4°, vol. 1°, c. 216) riguardante l'acquisto di alcuni beni in Oglianico dalla *ragione di negozio* Giovanni Samuele Dutoit, incaricata della liquidazione della ditta Dietrik, Ersham e Dutoit, corrente in Torino.

Famiglie di questo cognome esistettero pure nella valle di Barcellona (Barcellonette)[18], in Carmagnola[19], San Mauro[20], Cuneo[21] ed altrove[22].

Agnelli da Almese, frammento genealogico:

GIUSEPPE
già morto nel 1820

Marianna	Maria Felicita	Giusepa	Giovanni Battista	Giacinto	Domenico
testa nel 1820	sposa Carlo Mina	nubile nel 1820	speziale in Salassa (1820-1823)		Capitano nel 1820 poi Maggior Generale

[18] Per una coincidenza gli Agnelli originari della *Valle di Barcellona* (vale a dire di Barcellonetta) passarono a dimorare, nel corso del Settecento, in Racconigi, intermedia residenza – come vedremo – degli Agnelli di «Villar Perosa». Questa duplice presenza del cognome è stata, nella fase iniziale delle ricerche, fonte di qualche confusione.

Primo della famiglia a passare in Racconigi fu *Giovanni Battista*, come si apprende dalle seguenti patenti emanate dai Bagni di Valdieri da Carlo Emanuele (AST, *Patenti Controllo FInanze*, reg. 22, 1749-1750, c. 31v°, 20 luglio 1749): «sulle buone informazioni avute di Giovanni Battista Agnello di Maurino nella Valle di Barcellonetta, che ha però dimorato pel corso di anni otto in Avigliana, ed abita da un anno a questa parte in Racconiggi, ove ha moglie e tiene negozio aperto da mercadante di tellerie, ed altre Mercierie, ci siamo degnati di aderire alle umili supplicazioni del medesimo sporteci di accordargli le patenti di naturalizzazione, epperò per le presenti di nostra Certa Scienza ed Autorità...abbiamo naturalizzato ed annoverato il suddetto Giovanni Battista Agnelo fra li sudditi originarj de' nostri Stati...».

Con ogni probabilità fu proprio la moglie racconigese a far sì che Giovanni Battista si trasferisse nella cittadina piemontese. Tra gli atti di matrimonio del 1748 della parrocchia di San Giovanni (f. 251) è conservata notizia dell'unione tra «...dominus J.B. Agnelli quondam Bartolomeo loci Maurini in Valle Barcellone Eburdunensis diocesis...», abitante in Avigliana, e «...domina Anna Rejnauda...», del fu Giovanni, di Racconigi.

Un notaio di questo cognome, *Giulio Cesare*, da Ajzon, è annoverato tra quelli roganti nella Valle di Barcellona nel 1679 (lo si trova citato in GIO. BATTISTA BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro Tutrici, e de' Magistrati di quà da Monti Raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino, 1681, p. 1196).

[19] Con tutta probabilità appartennero alla medesima agnazione degli Agnelli saluzzesi. Nella chiesa collegiata di Carmagnola è conservato tuttora un banco, assai rovinato, con lo stemma: «D'azzurro all'agnello d'argento, sormontato da tre stelle d'oro ordinate in fascia»; motto: MEA.PASCULA.VIRTUS (NICOLA GHIETTI, *Famiglie e personaggi della storia carmagnolese*, Torino, 1980, p.29).

Nel 1621 il cognome era rappresentato nella comunità anche da una famiglia di più modesta posizione, come consentono di appurare le consegne delle bocche umane (AST

Il cognome, praticamente nella forma italiana, è documentato anche in Francia con gli Agniel signori di Chenelette[23] e con i provenzali Agnel, da Riez, ramificati anche in Ginevra[24].

La famiglia oggetto di questo studio pare distinguersi da tutte quelle sin qui citate, derivando da un ceppo a sé stante.

BU, m. C/1, Carmagnola, f. 83): *Agostino* Agnello Rattero, capo si casa, manovale di campagna, consegnò sé stesso e le figlie *Maria* (quindicenne) e *Caterina* (tredicenne).

[20] Esistevano in San Mauro (dove se ne trovano notizie tra il Cinquecento e l'Ottocento) ed erano assai numerosi. Nel 1523-1526 *Domenico* Agnelli/o, da San Mauro, dimorava in Torino «oltre la Stura» ed era annoverato in quegli anni tra i contribuenti del quartiere di Porta Doranea. Nello stesso periodo tra i contribuenti *Forenses* da San Mauro figuravano *Giacomo*, *Giovanni*, *Mauro* e *Michele*. Il cognome è tuttora rappresentato nella cittadina, consolidato nella forma Agnello.

[21] *Giovanni Agnelli*, credenziere di Cuneo nel 1251 e *Marino*, che viveva nel 1285 (cfr. PIERO CAMILLA, *Cuneo 1198-1382, documenti*, Cuneo, 1970, pp. 56, 181) sono tra i personaggi più antichi di questo cognome rilevati in Piemonte.

[22] Monsignor DOMENICO CERRI raccolse nel volume *Biografie dell'antichissimo casato italiano degli Agnelli* (Torino, 1879) – facendo d'ogni erba un fascio e senza alcun apporto critico – notizie su famiglie cognominate Agnelli fiorite a Pisa, Mantova, Roma, Napoli e in Sicilia a partire dal IV (!) secolo. Il Cerri, riprendendo le fantasiose teorie espresse da SCIPIONE AGNELLI MAFFEI nelle *Cronache Mantovane* (vale a dire negli *Annali di Mantova sino al 1637*, Tortona, 1675) asserisce che le famiglie che godettero di nobiltà, ed anche quella mantovana, sono discese da un solo stipite, quello pisano: «Familiam Agnellam ex urbe Pisarum oriundam jam annis septingentis...». Lo stesso Agnelli Maffei pretendeva di poter documentare una discendenza da una *regia stirpe etrusca* (ma, com'è noto, non vi è famiglia in Europa in grado di risalire, sulla base di documenti, ad anni anteriori al secolo X).

Devono infine essere menzionati (ma l'elenco potrebbe ancora continuare) gli Agnelli di Novara che furono nell'Ottocento una delle famiglie notabili della città.

Non è sinora stato attribuito ad una delle linee già citate il capitano *Ignazio* Agnelli, nato a Torino il 4 giugno 1841 e morto a Monreale (Palermo) il 14 dicembre 1864. Questi fu allievo dell'Accademia Militare di Torino dall'ottobre 1857 al giugno 1859 quando ne uscì quale sottotenente del 10° reggimento fanteria. Ebbe la promozione a tenente il 10 giugno 1860 e a capitano il 4 giugno 1864 (un suo breve cenno biografico si ha in F. L. ROGIER, *R. Accademia Militare di Torino, note storiche 1816-1860*, Torino, 1895, p. 427).

[23] E. DE SEREVILLE, F. DE SAINT SIMON, *Dictionnaire de la noblesse française*, vol. I, Paris, s.a., p. 100. Portavano uno stemma simile a quello di alcune omonime famiglie italiane: «Troncato, al 1° d'azzurro a tre stelle d'argento poste in fascia, sormontate da un sole d'oro; al secondo d'oro a un agnello d'azzurro».

[24] EUGÈNE - LOUIS DUMONT, *Armorial genevois*, Genève, s.a. [1961], p. 5.

CAPITOLO II

Le origini

La ricerca delle origini, in base alle informazioni già note, inizia necessariamente da Villar Perosa. Qualche scrittore in passato ha asserito che la famiglia era originaria del paese ma qui le prime notizie che la riguardano datano soltanto a partire dal 1853. Giuseppe Francesco Agnelli è divenuto, agli inizi di quell'anno, il proprietario di uno tra i più importanti possedimenti della Val Chisone. Alcuni documenti consentono di appurare che egli risiede a Torino; notizia su di lui è dunque da ricercarsi negli archivi della città. Non si tratta di un'impresa particolarmente complicata poiché malgrado Giuseppe Francesco sia oggi del tutto dimenticato era, ai suoi tempi, un personaggio piuttosto noto, assai facoltoso, protagonista e promotore, ormai da parecchi anni, di imprese industriali e commerciali e di transazioni immobiliari di un certo rilievo.

Il cognome è attestato in Torino sin dalla prima metà del Quattrocento: un Giacomo Agnello o de Agnilis possedeva beni in città nel quartiere di Porta Doranea nel 1440. Si potrebbe perciò legittimamente supporre che gli Agnelli che qui risiedono nell'Ottocento abbiano origini torinesi. Basta però la consultazione di alcuni atti per constatare che Giuseppe Francesco appartiene ad una famiglia racconigese e che è egli stesso nato a Racconigi, da Giovanni Lorenzo e da Teresa Oberti.

Eccoci dunque negli archivi di Racconigi, dove il cognome è presente almeno a partire dalla seconda metà del XVI secolo; un Bertino vi è nato in quell'epoca, come attesta un atto di nascita citato negli indici dell'archivio della locale parrocchia di Santa Maria. Tutto lascia a questo punto pensare che la presenza della famiglia nella cittadina risalga quanto meno a quel tempo [1].

Nel 1702 il cognome era rappresentato in Racconigi soltanto da Spirito Agnelli che, nel denunciare le «bocche» a suo carico per la *levata del sale* faceva «consegna» della moglie Margherita e del figlio Sebastiano[2].

Ma ancora una volta non si tratta che di un'omonimia fuorviante (come peraltro quella cui si è accennato nella nota 18 del capitolo I) destinata ad essere accantonata dopo un più approfondito spoglio dei documenti disponibili.

I primi personaggi appartenenti alla famiglia di cui ci occupiamo a comparire in Racconigi sono infatti Carlo Antonio – *Agnello* – (citato nei registri parrocchiali del 1743 e in atti di compravendita a partire dal 1746, *figlio del fu Giovanni Lorenzo* e nativo di Priero) e, probabilmente, Giuliano (*figlio del fu Lorenzo* – o Giovanni Lorenzo – residente nella confinante Cavallerleone ma originario di altra non specificata località, secondo quanto si legge in un atto rogato in Racconigi nel 1746). Nonostante non si siano per ora reperiti documenti che comprovino inequivocabilmente l'esistenza di un legame di parentela tra i due personaggi si può congetturare, in base ad una serie di indizi, che essi fossero fratelli[3].

[1] Nel primo *Libro dei battesimi* conservato nella parrocchia di San Giovanni di Racconigi che copre il periodo 1573-1597, al foglio 34, si ha inoltre notizia della nascita di *Agnilla* de Agnillis, figlia di *Battista* e di *Franceschina*.

[2] AST BU, Racconigi, 1° aprile 1702, settultima carta non numerata.

Il consegnante in questione doveva appartenere ai più modesti strati della popolazione locale poiché non fece consegna né di servitori né di animali. Dai libri di battesimo della parrocchia di San Giovanni si evince che *Spirito* aveva avuto, dal suo matrimonio con *Margherita*... quattro figli; il primogenito fu *Sebastiano* (l'unico di cui vi è notizia nelle *Consegne*, nato il 10 novembre 1685 – Lib. 6°, f. 68-) al quale erano seguiti *Orsola Maria*, nata l'8 dicembre 1693 (Lib. 6°, f. 153, v°); *Maria Margherita*, nata il 23 ottobre 1695 (Lib. 6°, f. 169 v°) e *Giuseppe*, nato il 27 giugno 1701 (Lib. 7°, f. 34).

Sul finire del Seicento dimoravano in Racconigi anche *Giovanni* Agnelli e sua moglie *Francesca*, che avevano generato *Domenica Maria*, nata il 21 luglio 1680 (APSG *Libri di battesimo*, 6°, f. 3) e *Giovanni Battista*, nato il 28 ottobre 1682 (*ibidem*, f. 28). Nel 1702 è da segnalarsi l'esistenza di uno *Spirito* Agnelli (avvertendo che la comunanza dei nomi di battesimo è talora indizio di un legame genealogico tra due famiglie omonime) oltre che in Racconigi anche anche nella *Consegna delle bocche umane* di Saluzzo.

[3] La discordanza nell'indicazione della paternità dei due personaggi (Giovanni Lorenzo per Carlo Antonio e solo Lorenzo per Giuliano) non è particolarmente significativa. Bisogna infatti considerare che in molte famiglie il nome Giovanni costituiva, soprattutto

Priero - Il viaggio a ritroso nel tempo fa tappa quindi a Priero. L'archivio comunale del piccolo centro non conserva, purtroppo, documenti anteriori al 1800[4]. Con maggiore scrupolo – come del resto frequentemente accade – sono invece conservati i documenti dell'archivio dell'antica chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate eretta tra il 1717 e il 1722 su disegno di Francesco Gallo, uno tra i più fecondi architetti del Settecento piemontese (sulla cui personalità ed opera hanno recentemente indagato Andreina ed Angela Griseri con Pino Dell'Aquila nel volume *Un cantiere dopo la Guerra del Sale, Francesco Gallo 1672-1750*, Farigliano, 1995). Per accedere alla chiesa, immersa in uno scenario antico, occorre salire lungo una scalinata bisognosa [nel 1987] di restauri.

Stranamente nell'archivio della parrocchia non sembra esservi modo di reperire il cognome Agnelli, esso non emerge da alcun documento. Non c'è nei registri di *stato delle anime* né in altre antiche carte. Eppure le indicazioni relative alla provenienza da Priero degli Agnelli di Racconigi sono esplicite, inequivocabili e reiterate in almeno cinque diversi documenti. In Priero non può, dunque, non esserci traccia del cognome.

Una delle famiglie più antiche e numerose di Priero era quella dei Niello. Come di consueto questo cognome veniva declinato ed era attestato pertanto in varie forme diverse tra loro quali *Nielli* e *Niellis*, *Niella*, *della Niella*, *Niello* e *de Niello*, *Nielli* e *de Nielli*. In un documento redatto in latino il cognome si poteva pertanto scrivere nella forma *a Nielli* e *a Niello* e via dicendo, generando una curiosa assonanza sotto il profilo fonetico. A questo punto ha iniziato a prendere corpo la congettura – che necessitava di approfondimenti e, se possibile, di prove – che il cognome, dopo il trasferimento a Racconigi, potesse aver subito una deformazione, trasformandosi – anche se nel secolo XVIII si trattava di un fatto ormai del tutto inconsueto – negli atti dei notai, in Agnello ed Agnelli. Certo in Racconigi il cognome

sino alla fine del Seicento ed ancora all'inizio del XVIII secolo, un quasi immancabile "prefisso". Normalmente era tuttavia usato il secondo nome.

[4] Già oltre un secolo fa NICOMEDE BIANCHI segnalava nel volume *Le carte degli archivi piemontesi* (Torino, 1881) che l'archivio non conservava documenti anteriori al 1814.

Agnelli esisteva da secoli e doveva essere abbastanza familiare agli estensori degli atti pubblici, come pure ai parroci che registravano nei loro repertori il lento fluire di individui, famiglie e generazioni. La indubbia rassomiglianza tra i due suoni può averli tratti in inganno. In dialetto inoltre l'affinità non si limitava all'aspetto fonetico; per i piemontesi infatti era usuale tradurre la voce dialettale *Aniela* (stante ad indicare un'erba assai comune tra i cereali ed intorno alle vigne poste su colline di altezza elevata) nella forma italiana *Niella* o in quella francese *Nielle des bois*[5] (il nome scientifico era *Agrostemma githago*[6], tradotto in italiano oltre che con il termine *Niella*, con *Agrostemma*, *Gettaione* ed anche *Mazzettone*). Ma non è tutto: lo stesso toponimo Niella veniva talora tradotto, sia in dialetto sia in francese, con la voce *Agnel.* Ci limitiamo a riferire a titolo di esempio una frase tratta dal volume *Mémoires du comte de Souvigny...*, vol. 2°, *1639-1659*, Paris, 1906: «...je retirai quelque chose, mais rien du tout de l'Agnel et de Montbarquière» ove per *l'Agnel* il curatore spiega trattarsi di «Niella, arrondissement d'Albe».

Le considerazioni fatte circa la deformazione del cognome forniscono qualche indizio a favore delle congetture sin qui formulate ma non pervengono ad avere, di per sé stesse, il valore di una prova inconfutabile. L'ideale – ovviamente – sarebbe reperire un documento nel quale figurino entrambe le forme cognominali e in cui si dica – come talora accadeva in situazioni simili – «Carlo Antonio Agnelli, anticamente de' Nielli, originario di Priero».

Ma torniamo ai primi rappresentanti della famiglia in Racconigi: Carlo Antonio e, presumibilmente, Giuliano (con, al riguardo di quest'ultimo, le riserve fatte poco più sopra), figli, entrambi, come si è accennato più indietro, di un Lorenzo – o Giovanni Lorenzo-. È possibile congetturare, in base ai documenti consultati, che essi si stabilirono nel Racconigese a cavallo tra gli anni trenta e quaranta del Settecento, ma non per quale motivo vi si trasferirono e neanche se vi giunsero al seguito del padre Lorenzo, con altri congiunti, oppure da soli. La datazione abbastanza precisa dell'arrivo in Racconigi assume particolare rilevanza, in quanto consente di ricercare a Priero, in un arco di tempo brevissimo, l'eventuale esistenza di personaggi coevi che portino i nomi di battesimo riscontrati negli archivi racconigesi, vale a dire Giovanni Lorenzo (si noti che la forma Lorenzo *tout court* può essere in molti casi considerata come sostanzialmente omonima), Carlo Antonio e Giuliano.

I registri parrocchiali di Priero vengono in nostro aiuto. Si conserva infatti sulle loro pagine memoria di un Giovanni Lorenzo Niello che, nato nel 1669, si sposò sul finire del 1696 con Caterina Stenca dalla quale ebbe non meno di sei figli nati tra il 1701 e il 1717. Di questi, due portano i nomi di battesimo – in Priero non particolarmente diffusi – destinati a comparire nei personaggi cognominati Agnelli che risiedono in Racconigi (entrambi, giova ripeterlo, non originari del luogo) verso il 1740: Giuliano e Carlo Antonio Candido. Può trattarsi di una semplice coincidenza?

Tra i Niello di Priero e Carlo Antonio Agnelli (o Agnello) constatiamo però che intercorre un altro, non trascurabile, *trait d'union*; quest'ultimo sceglierà per i suoi figli, che nasceranno in Racconigi, una serie di nomi di battesimo che, se interpretati alla luce della cosiddetta «legge dei nomi» (che in Piemonte veniva non di rado parzialmente applicata), assumono un preciso significato, giungendo a costituire un indizio di non irrilevante interesse. Questi riproducono infatti non solo il nome del padre di Carlo Antonio Niello ma anche quello di alcuni suoi zii paterni. Un' altra coincidenza?

Riassumendo: 1 - nel 1740 – o non molti anni prima – compare in Racconigi Carlo Antonio Agnelli, figlio di Lorenzo, inequivocabilmente nativo di Priero. 2 - *fondamentale* - A Priero non si riesce a riscontrare l'esistenza del cognome Agnelli, non sembra esistere nessun personaggio di questo nome. 3 - Esiste però un cognome che suona in modo assai simile e che può equivalere in alcuni casi alla forma Agnelli, quello dei Nielli o Niello (a- Nielli, a-Niello). 4 - I Niello a Priero sono piuttosto numerosi e divisi in più famiglie; ad una di queste

[5] GIOVANNI BATTISTA PIO, *Cronistoria dei Comuni dell'antico Mandamento di Bossolasco, con cenni sulle Langhe*, Alba, 1920, p. 15; CASIMIRO ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis...*, I, Carmagnola, 1815, p. 16.

[6] Dal greco *agros*, «campo» e *stemma*, «corona», poiché con quest'erba s'intrecciavano corone.

appartiene un Carlo Antonio, figlio di un Giovanni Lorenzo. 5 - I nomi dei fratelli e del padre di Carlo Antonio Niello da Priero coincidono, in buona parte, con i nomi dei figli di Carlo Antonio Agnelli da Racconigi, originario di Priero. 6 - Compare in Racconigi, sempre verso il 1740, pure un Giuliano Agnello, anch'esso originario di un altro luogo (nel suo caso i documenti compulsati non citano il luogo d'origine) e anch'esso figlio di un Lorenzo. 7 - Il sopraccitato Carlo Antonio Niello ha un fratello di nome Giuliano, nato anch'egli a Priero. 8 - Nel 1740 Giuliano Niello avrebbe avuto 29 anni, Carlo Antonio 23, un'età che può coincidere con le indicazioni successive che riguardano i due omonimi personaggi di Racconigi.

Se nessuna di queste considerazioni, presa singolarmente, è di importanza decisiva, tutte insieme, non sembrano lasciare spazio a molti dubbi: le radici della famiglia sono da ricercarsi a Priero, nell'ascendenza dei Niello.

Non è difficile ricostruire lo schema genealogico di alcune diramazioni dei Niello, risalendo a ritroso negli anni sino agli inizi del Seicento. Più indietro nel tempo è invece assai arduo penetrare, anche se si può congetturare, senza possibilità di errori, che la famiglia abbia avuto dimora in Priero sin da epoca remota.

I Niello (o Nielli) – Esistettero nel medioevo due famiglie di questo cognome, abbastanza chiaramente distinguibili tra loro. La prima ebbe signoria su Niella di Bossolasco (oggi Niella Belbo) e la seconda su Niella di Ceva (oggi Niella Tanaro). Sulle origini delle due casate non vi è tuttavia chiarezza, poiché discordano in modo sostanziale su di esse alcuni studiosi accreditati della feudalità piemontese che non sempre rilevano l'esistenza della seconda[7]. Anche se, in effetti, le vicende dei signori di Niella Tanaro non sono state sino ad oggi dipanate in modo esaustivo non è possibile porre in dubbio la loro esistenza in quanto signori feudali o, quanto meno, signori «territoriali» di Niella Tanaro, che portavano, dal luogo, il cognome[8]. Poiché Niella Tanaro dista da Priero appena pochi chilometri viene spontaneo congetturare (è assai complesso però ricercare le prove) che i Niello prieresi non abbiano tratto i natali dalla potente casata di Niella Belbo e di Alba ma, piuttosto, dal più modesto (seppur anticamente anch'esso di estrazione gentilizia) ceppo originario di Niella Tanaro[9].

I Niello a Priero erano annoverati, a livello locale, tra i notabili poiché dalla loro discendenza uscirono, nel corso dei secoli, amministratori della comunità, ecclesiastici e qualche professionista[10]. Una famiglia pertanto significativa ed influente nell'ambito della propria comunità[11] i cui rappresentanti erano comunque assimilabili ai pic-

[7] Francesco Agostino Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia, o sia relatione delle provincie e titoli ad essa appartenenti...*, II, Torino, 1777, p. 149) identificò una sola famiglia feudale con questo cognome: «...dalla Niella che si dice di Ceva a distinzione di quella di Bossolasco, derivati sono i Nielli, signori d'alcuni castelli nel Contado d'Alba e Gentiluomini di quella Città, de' quali è stato Ramazzotto capitano d'huomini d'armi, già duecentocinquanta anni sono del Marchese di Monferrato».

Per Francesco Guasco (*Dizionario feudale...*, cit.) esistettero due famiglie omonime distinte tra loro: quella dei signori *di Niella* (ma di Bossolasco e non di Ceva) che costituirono con altri il comune albese ed ebbero signoria, oltre che su Niella, su Castagnole delle Lanze e Rodello e quella dei *Niello* che ebbero diritti di giurisdizione su Loreto. In realtà sembra molto probabile che queste, che per il Guasco sono due famiglie diverse, derivino da uno stesso stipite. L'autorevole studioso della feudalità dello Stato sabaudo non menziona invece l'esistenza dei signori di "Niella di Ceva" che, tuttavia, lasciarono qualche significativa memoria di sé. Si può ritenere che da questi ultimi sia discesa l'omonima nobile famiglia monregalese che, sino alla propria estinzione, conservò lo *status* nobiliare e inalberò lo stemma: «D'azzurro a tre anelli d'oro, ciascuno con un diamante incastonato, intrecciati; sormontati da tre palme d'argento; una accanto all'altra» (A. Manno, *Il patriziato...*, cit., parte dattiloscritta, alla voce *Nielli*, da Mondovì).

[8] Sul concetto di territorialità si veda Pietro Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano, 1963.

[9] Tra le diverse congetture ne può essere fatta una (probabilmente più lontana dalla verità) di segno opposto: Priero era località compresa nel comitato albese e, in quanto tale, appartenne ai visconti di Alba, un ramo dei quali si intitolò *visconti di Priero*. Poiché tra la famiglia viscontile e i signori di Niella (Belbo) intercorsero ancestrali rapporti, un ramo di questi ultimi potrebbe essersi insediato in Priero al tempo del dominio feudale dei visconti albesi.

[10] In base ai nomi di battesimo si potrebbe congetturare tra l'altro che siano appartenuti alla famiglia un *Giuliano* che era nel 1632 gentiluomo di bocca alla corte sabauda, *Giovan Marco*, insinuatore di Cornigliano (=Corneliano) nella prima metà del XVII secolo, *Tommaso*, che rivestiva la medesima carica nel 1681, come pure *Giacinto* che fu professore nell'Università di Torino tra il 1637 e il 1657.

[11] Sui ceti dirigenti locali, con particolare riferimento alla realtà piemontese v. tra gli altri: Enrico Genta, *Ceti dirigenti nel particolarismo dell'Ancien Régime* e il mio *Classi sociali e potere locale in una comunità piemontese dal XVI al XIX secolo*, in «Atti del 3° Convivio della Società Italiana di Studi Araldici», Torino, 31 maggio-1 giugno 1986, Torino, 1988, rispettivamente pp. 1-9 e 47-54.

coli possidenti che, presumibilmente, non disdegnavano di coltivare in prima persona la terra, allineandosi, almeno sotto questo profilo, allo stile di vita proprio delle popolazioni rurali. A questo riguardo non può non venire alla mente la suggestiva opinione di Francesco Guasco di Bisio sulla «nobiltà rurale» piemontese. Questi, nel suo *Dizionario feudale* (che resta ancor oggi, seppur ampliabile e perfettibile, un strumento di insuperata utilità per lo studio della feudalità degli Stati Sardi) sostenne una teoria destinata a suscitare polemiche ma anche ad ottenere l'adesione, nelle sue linee guida generali, di storici come il Gabotto e il Baudi di Vesme (anche se occorre dire che molti medievisti contemporanei ritengono – attualmente – superate «in blocco» le tesi della scuola gabottiana). Avendo suddiviso il *Dizionario* in tre distinte sezioni (nobiltà «originaria», «acquisita» e di «semplice titolo») il Guasco collocò nei ranghi della nobiltà originaria, oltre a molte altre, le famiglie che avevano per cognome il nome di un paese, essendo a suo avviso «...cosa conosciuta che costoro ne erano i primi signori, e per conseguenza non avevano altro nome»[12].

Ecco come l'autore spiega i fenomeni che portarono ad una rapida decadenza di molte di queste famiglie:

«...I discendenti degli antichi signori, immiseriti dal loro troppo gran numero e dalle spogliazioni sopra dette, dovettero ridursi nelle città. Non facendo parte del gruppo primitivo comunale, il più delle volte non vi furono ricevuti come cittadini, ma bensì come abitatori epperciò vennero a confondersi con il popolo minuto che non partecipava al reggimento comunale. Essi furono l'anima dei rivolgimenti comunali, che portarono più tardi il popolo delle arti al governo, ma ciò fu pure la causa che la massima parte dei discendenti di queste antichissime famiglie feudali cessassero di essere considerati come di origine nobile e si confondessero completamente con la plebe cittadina. I pochi rimasti in campagna si dovettero adattare a coltivare con le proprie mani i resti degli antichi loro patrimoni feudali. Coll'andare dei secoli questi agricoltori nobili si confusero con la massa della popolazione rurale, e il più delle volte non restò loro che un cognome, che ci è indizio della loro ben differente condizione sociale in più remoti tempi (...). Siccome noi non dobbiamo occuparci e non dobbiamo tener conto delle intermedie decadenze della nobiltà per esercizio di mercatura o opera manuale

[12] GUASCO, *Dizionario...*, cit., p. 1936.

(esclusa l'agricoltura che non fu mai motivo di decadenza), riteniamo anche costoro di nobiltà originaria»[13].

Accantonando, per ora, le ipotesi, sia pur affascinanti, relative ai tempi più lontani, si deve constatare che soltanto a partire dalla fine del Cinquecento può essere ricostruita una genealogia dei Niello basata su agganci tra le generazioni sufficientemente attendibili e documentabili. Tentiamo quindi di seguire gli sviluppi genealogici della famiglia: inizialmente ci troviamo all'interno di un labirinto fatto solo di nomi e di date che potrà essere meglio percorso con l'aiuto delle tavole genealogiche che corredano ciascuna parte del volume.

La catena inizia con *Giuseppe*, nato approssimativamente negli anni compresi tra il 1607 e il 1617[14]. Questi, dal suo matrimonio con *Agata...* ebbe almeno due figli, *Giovanni*, che nacque e venne battezzato il 3 gennaio 1637[15] e *Giuseppe Marco* (in alcuni atti detto *Giovanni Marco*) che nacque il 7 dicembre 1639[16].

A proseguire la linea fu *Giovanni* (che si deve molto probabilmente identificare con l' omonimo e contemporaneo consigliere comunale – e poi sindaco – di Priero) il quale, avendo sposato *Maria...* ebbe almeno quattro figli e precisamente *Agata* (nata il 30 agosto 1664)[17] *Lucia* (che nacque il 29 giugno 1667)[18] *Giovanni Lorenzo*, nato il 17 giugno 1669 e battezzato nello stesso giorno dall'arcipresbitero Guglielmo Maiocco, avendo quali padrini *Giovanni Marco* Niello – probabilmente suo zio paterno – e Maddalena Sarda (=Sardo)[19] e infine *Antonio* (nato il 20 agosto 1672)[20]. Probabilmente un altro figlio di *Giovanni* fu *Giuseppe*, del quale però non si conosce la data di nascita.

[13] *Ibidem*, pp. 1936-1937.

[14] Il periodo indicato di nascita ha valore solamente indicativo ed è congetturato in rapporto con varie date che si riferiscono alla vita del personaggio.

[15] Archivio della Parrocchia di Sant'Antonio Abate di Priero (d'ora innanzi APP) reg. *Battesimi* 1636-1655.

[16] *Ibidem*.

[17] APP, reg. *Battesimi* 1656-1692, c. 31.

[18] *Ibidem*, c. 44.

[19] *Ibidem*, c. 55.

[20] *Ibidem*, c. 70.

Le *Consegne delle bocche umane* del 1700[21] (è opportuno al riguardo avvertire che per le ricerche genealogiche si tratta di una fonte – date le implicazioni fiscali – in molti casi solo parzialmente affidabile, con limiti che prevedibilmente si accentuano se ci si riferisce all'area monregalese)[22], attentamente analizzate, sembrano fornire su questo nucleo familiare dati «anagrafici» in lieve misura discordanti da quelli ricavabili nell'archivio parrocchiale, anche se non in modo tale da costringere a più profonde verifiche.

Dei figli di *Giovanni* e *Maria*, *Antonio* prese l'abito sacerdotale (il suo nome ricorre più volte tra Sei e Settecento nelle carte dell'archivio della parrocchia di Priero, quale componente del clero locale) mentre *Giovanni Lorenzo* continuò la famiglia. Il 12 dicembre 1696

[21] AST BU, mazzo P/2, int. 84, Priero.

[22] Per «consegna delle bocche umane» si intende normalmente quella che si faceva per la «levata del sale». La gabella del sale costituiva una delle entrate tributarie più consistenti dello Stato sabaudo. Questo tipo di imposta aveva origini assai remote essendo stata istituita almeno sin dal 6 dicembre 1300 (si veda al riguardo ATTILIO GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. III, tomo XXI, Torino 1924, riedito in *Scritti di storia economica e finanziaria*, Torino, 1961, pp. 89-97). Le consegne non sono sempre affidabili per quanto riguarda gli studi genealogici perché si potevano verificare in esse falsificazioni, anche significative, ai fini di evadere la tassa (*sfroso*). In forza di un editto del 20 dicembre 1559 era vietato l'uso e il commercio di altro sale che non fosse quello della gabella, il quale aveva un prezzo di anno in anno imposto dallo Stato. Per imporre il tributo del sale venivano effettuate le *consegne* che erano in pratica assimilabili ad un censimento. Per ciascuna persona veniva poi imposto l'acquisto di un quantitativo fisso di sale da pagarsi in base al prezzo di monopolio stabilito. Esenti dal tributo erano soltanto i poveri e minori di cinque anni. Ecco spiegato il motivo per cui non sempre le consegne sono pienamente affidabili, poiché può mancare un numero difficilmente precisabile di «bocche», può essere falsata l'età dei «consegnati» oppure può essere simulato o amplificato lo stato di povertà. Ciò vale poi soprattutto, come si è accennato, nella provincia di Mondovì dove, dopo anni di resistenze e contrabbando di sale da parte delle popolazioni locali si giunse a quella serie di tumulti che prende il nome di «guerra del sale», durati quasi vent'anni (oggetto di recenti studi raccolti a cura di Giorgio Lombardi nei tre volumi *La guerra del sale, rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, Milano, 1986, con scritti di autorevoli studiosi tra i quali G.S. Pene Vidari, E. Genta, S. Lombardini, G. Symcox, A. Torre, O.A. Biandrà di Reaglie).

Non deve stupire pertanto il seguente consegnamento di Giovanni Niello in cui non compaiono alcuni figli dei quali almeno Giuliano certamente dovrebbe essere citato: «...consegna sé, Maria sua moglie, Giuseppe, Giovanni Lorenzo, figli maggiori d'anni cinque, Margherita, moglie di Giuseppe, due vacche da tiro e un vitello da latte, non solito ad amazzar né salar carne di qualsivoglia sorte né a salar formaggio...».

egli sposava Caterina Stenca, testi il reverendo Carlo Ludovico Bucca (=Bocca) e Francesca de Prato. Si è trovata notizia di sei figli nati da questo matrimonio: *Agostino*, nato il 25 febbraio 1701, ebbe al battesimo quali padrini Pietro Castagna ed Antonio Cassine (=Cassino)[23]; *Maria Margherita* (nata il 31 agosto 1704)[24]; *Giuseppe* (nato il 20 marzo 1706)[25]; *Maria Caterina* (nata nel gennaio del 1708)[26]; *Giuliano* (nato il 13 settembre 1711)[27] e *Carlo Antonio Candido* (nato l'11 novembre 1717, padrino Domenico Moretto, madrina Anna Maria Bocca)[28]. Non è del tutto chiaro se a questi possa aggiungersi un *Giuseppe Antonio*, nato nel 1718[29] da Giovanni Lorenzo Niello e da Francesca... (non si è verificato, in questa fase di ricerche «di superficie» se si tratti di un secondo matrimonio – per la verità poco probabile in tempi così ravvicinati – del personaggio che aveva avuto da Caterina Stenca gli altri figli appena citati o se, più verosimilmente, si tratti di un omonimo congiunto). Giuseppe Antonio veniva qualificato, negli atti di stato delle anime e in atti pubblici, con titoli d'onore che consentono di rilevare il prestigio che gli veniva attribuito nell'ambito della società locale. Il 6 giugno 1742 sposò Marianna Rosa Reineri del fu Angelo Maria, nella cappella del palazzo vescovile di Alba. La funzione venne celebrata dal sacerdote Giovanni Battista Canepa, su mandato del vescovo stesso, ed ebbe quali testimoni Giovanni Battista Sperrino, Giorgio Silvano, Giuseppe Canonica, Giovanni Battista Revelli, Antonio Pico e Guglielmo de Bellonis[30].

Certamente nell'archivio dell' *Insinuazione* (vale a dire degli atti notarili) di Ceva, dove venivano registrati gli atti riguardanti Priero sono conservati – ma ai fini della presente ricerca non sono stati compulsati – i rogiti che riguardano i personaggi cui si è sin qui ac-

[23] APP, reg. *Battesimi*, 1693-1712.

[24] *Ibidem*, c. 78.

[25] *Ibidem*, c. 89.

[26] *Ibidem*, c. 103.

[27] *Ibidem*, c. 125.

[28] *Ibidem*, *Liber Baptizatorum* dal 1713 al 1749, c. 18.

[29] *Ibidem*, c. 19.

[30] *Ibidem*, reg. *Matrimoni* 1672-1785, c. 66.

cennato. Vi saranno conservati i testamenti, le costituzioni di doti, le compravendite. Anche questo periodo relativamente remoto della storia familiare potrà quindi essere meglio focalizzato, mentre potranno essere confrontati gli agganci genealogici meno sicuri, i rapporti esistenti con altre linee collaterali e, ancora con maggiore fondamento, negata la presenza del cognome Agnelli in Priero. Potrà inoltre essere approfondita la conoscenza del ruolo dei Niello nell'amministrazione locale, utilizzando le copie degli ordinati comunali (gli originali risultano, come si è detto, essere dispersi) soggetti ad obbligo di *insinuazione*.

Dai Nielli agli Agnelli, ancora una raccolta di nomi e date prima che una vera e propria storia. La storia del ramo di cui osserviamo le vicende prosegue, fuori dalle terre d'origine, con Carlo Antonio, la cui presenza è attestata in Racconigi in atti pubblici, già col cognome Agnelli o Agnello, a partire dagli anni quaranta del Settecento. Questi faceva acquisto, il 28 febbraio 1746, con atto rogato dal notaio Barberi (=Barberis), dai *nobili* Margherita, Giovanni Luigi e Giovanni, fratelli Tribaudino, di un alteno posto in Racconigi di giornate piemontesi 2,76 (pari a circa 10500 metri quadri) in regione Garivotto (=Grivotto, Grivotte), coerenti Carlo Emanuele Serotto, Luigi Vaschetto e la bealera, al prezzo di Lire millecinquececentodiciotto[31]. Si trattava, forse, dei primi beni acquistati nella nuova residenza. Il notaio racconigese lo qualificò, nell'atto di acquisto, come segue: «...messer[32] Carlo Antonio Agnelli, fu messer Lorenzo del luogo di Prié, negoziante in bestiami, nel presente luogo residente...». Poche parole che consentono di accertare l'avvenuto insediamento in Racconigi, il luogo d'origine, la morte già avvenuta di Lorenzo, padre di Carlo Antonio, l'attività, (o, quanto meno, quella che veniva

[31] ASC IR , mazzo 326, f. 307.

[32] *Ibidem*, f. 309. Per un'interpretazione sotto il profilo del prestigio sociale comportato nel corso dei secoli dalle qualifiche che accompagnavano il nome di coloro che in vari modi si elevavano sulla massa della popolazione (quali *messere*, *nobile*, *nobile messere*, *signore*, *illustre signore*, *molto illustre signore*, *illustrissimo signore*, *magnifico signore*, *molto magnifico signore*) rinvio al mio *Aymo Ferrero di Cocconato e "La Tesoriera" di Torino*, in «Studi Piemontesi», XIV, 1985, 2°, p. 305).

considerata l'attività principale di quest'ultimo). Alla luce delle informazioni appena riferite è possibile congetturare che, già in quegli anni, Carlo Antonio avesse una posizione economica piuttosto solida, in considerazione del fatto che il commercio di bestiami, complesso e regolamentato in modo severo ed articolato (anche in considerazione dei problemi sanitari derivanti dalle epidemie che non raramente colpivano i bovini), veniva spesso praticato da facoltosi «banchieri» o dagli amministratori di *aziende* signorili.

Nelle ricerche fatte non è emerso il motivo del trasferimento a Racconigi, qualche ipotesi al riguardo è, tuttavia, possibile formularla.

La città di Racconigi, rivestendo sin dal Cinquecento un ruolo di primaria importanza nello Stato sabaudo nel campo della produzione serica (già nel secolo XV l'*arte* della seta vi era radicata con significativi volumi di produzione)[33], rappresentava un polo d'attrazione, nonostante le cicliche crisi produttive, non soltanto per la manodopera qualificata nello specifico settore dell'*industria* dei bozzoli, ma anche per molti altri artigiani, mercanti, manovali di campagna, la cui attività diveniva indispensabile, in particolare nei momenti di maggiore espansione demografica ed economica[34]. Non sarebbe azzardato pertanto avanzare, in termini generali, l'ipotesi che i Nielli giunsero in Racconigi sulla scia dell'espansione, direttamente interessati alla produzione della seta o alla gelsicoltura[35], provenienti tra l'altro da una località in cui l'allevamento e la speculazione del baco da seta erano tutt'altro che sconosciuti, venendo, anzi, praticati con una certa intensità e diffusione.

Ma i principali motivi potrebbero essere altri, poiché gli Agnelli giunsero in Racconigi in un periodo di stagnazione economica, se non

[33] RINALDO COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari, 1988, pp. 134-135, 143-161.

[34] Sullo sviluppo demografico di Racconigi si veda PIETRO COVOLAN, *Famiglie e protoindustria: il caso di Racconigi tra XVII e XVIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXII (1984), 2°, pp. 460-477.

[35] MARIO ABRATE, *L'economia del Racconigese nei secoli XVII-XIX*, in: NOEMI GABRIELLI, *Racconigi*, Torino, 1972, p. 275: «Ciò che caratterizzava... il paesaggio agricolo del Racconigese erano i lunghi ed ordinati filari di gelsi, alimento essenziale del baco da seta, principale ricchezza della zona».

propriamente di crisi, e di decremento demografico. La città aveva raggiunto nel 1734 i 7515 abitanti; sette anni dopo ne contava soltanto 6252[36].

Un'ipotesi non priva di fondamento può essere costruita in relazione all'attività di *negoziante in bestiami* svolta da Carlo Antonio Agnelli. L'area di Mondovì, della quale Priero faceva parte, era, complessivamente, idonea all'allevamento e mantenimento di bestiami, in quanto le risorse locali consentivano, di norma, un sufficiente nutrimento per tutti i generi di animali. Proprio attorno agli anni in cui gli Agnelli abbandonano l'originaria residenza i danni prodotti dalla guerra ed una violenta epizoozia avevano diminuito notevolmente la consistenza nel Monregalese del bestiame grosso e piccolo e provocato pertanto, indirettamente, una grave carenza di concimazioni, con il conseguente scarso rendimento delle coltivazioni. Priero in particolare era annoverata, nella prima metà del Settecento, tra le località della provincia vittime di una preoccupante penuria di raccolti[37].

La carenza di produzioni agricole, anche se transitoria, si ripercuoteva inevitabilmente sulla disponibilità di alimenti per gli animali e si può facilmente comprendere che una simile situazione generasse più forti preoccupazioni in quanti si trovavano in possesso di mandrie più o meno numerose da sfamare. Per ottenere e mantenere animali da lavoro robusti, come pure per realizzare una produzione di latticini di buona qualità, erano indispensabili pascoli vasti, fieno, avena ed altri foraggi in abbondanza. Di certo Priero e le zone circonvicine nella prima metà del secolo non erano in grado di garantire localmente (e quindi con costi sostenibili) un approvvigionamento di tutto questo. Per contro nella provincia saluzzese (di cui il Racconigese era parte integrante) la situazione era, sotto questo profilo, piuttosto florida[38] e non vi erano motivi per credere che Racconigi

[36] GIUSEPPE PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Torino, 1906, p. 100.

[37] GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, pp. 166-185 e, in particolare, 181-182.

[38] *Ibidem*, p. 181.

facesse eccezione[39], pur dovendosi annotare che anche qui si fecero sentire i contraccolpi della epizoozia che altrove si era manifestata in modo più virulento e pernicioso. Alcune considerazioni al riguardo possono contribuire a datare con precisione l'arrivo degli Agnelli[40].

Nel 1742 si sviluppò in Racconigi un'estesa epidemia di peste bovina (o, forse, di afta epizootica)[41]. Del contagio rimane memoria anche per un solenne voto fatto dai racconigesi alla Beata Vergine delle Grazie, venerata nella chiesa del convento del Carmine[42]. All'inizio del 1743 il contagio era sconfitto e Racconigi, notevolmente impoverita sotto il profilo della popolazione bovina, doveva rappresentare un mercato caratterizzato da una forte domanda. La prima testimonianza certa della presenza degli Agnelli risale al luglio 1743.

Carlo Antonio Agnelli dopo il suo arrivo in Racconigi effettuò alcune modeste acquisizioni di beni, dimostrando di poter contare su discrete disponibilità economiche. Oltre all'acquisto, già citato, dai fratelli Tribaudino, comprò, con atto del 16 marzo 1746 (rog. Barberi) da *messer* Francesco Tribaudino, fu Valentino, cinquantadue tavole di alteno in regione Sant'Antonio[43]. Poiché Carlo Antonio aveva concesso al venditore facoltà di riscatto dei beni alienati entro il termine di un anno, il 2 settembre seguente dovette accondiscendere a fargliene *retrovendita*[44].

L'8 gennaio 1747 acquistò un alteno di giornate 1,65 da Francesco Bernardino Pattetto, pattuendo un prezzo di Lire cinquecento per giornata[45].

[39] Non mi sono noti studi analitici sulla distribuzione percentuale dei terreni coltivati nell'ambito del territorio comunale. Qualche accenno è in CLAUDIA BONARDI - PATRIZIA CHIERICI - LAURA PALMUCCI, *Lineamento storico delle trasformazioni urbane e territoriali di Racconigi*, Racconigi, eliografato a cura del Comune, s.a. (ma 1978).

[40] Utile per stabilire l'anno del trasferimento può risultare il censimento effettuato in Racconigi nel 1734 (*Consegna per la levata del sale 1734*, conservato in ASCR).

[41] ALDO MAINARDI, *Le chiese di Racconigi*, Racconigi (ma Cuneo), 1980, p. 72, nota 5.

[42] BIAGIO BALLADORE, *La real chiesa di Nostra Signora delle Grazie e del Carmine*, Racconigi, 1915.

[43] ASC IR, reg. 326, f. 351.

[44] ASC IR, reg. 328, f. 953.

[45] ASC IR, reg. 329, f. 181.

Un quadro dettagliato dei suoi beni immobili nella città, con indicazione delle coerenze, si ha nel catasto racconigese iniziato nel 1732 e progressivamente aggiornato con le «mutazioni» intervenute sino al 1750/60 circa[46]; egli possiede in quegli anni nella città beni di modesto rilievo, poche giornate di terreno nelle regioni denominate *Grivotte, al Ribocco*[47], *in Borgo*, *alla Poraja* e *alla Vignassa*[48]. Carlo Antonio, la cui situazione patrimoniale certamente non si fonda sui soli beni di Racconigi, svolse qualche attività di ordine puramente finanziario. Ciò è attestato ad esempio in un documento conservato nell' archivio dell' *Insinuazione* di Racconigi (mazzo 523, 1799, 2°, c. 259, rog. Giacomo Amaretti) dal quale si apprende che egli ebbe in affidamento un capitale (anche se di piccola entità) per investirlo a suo giudizio: le sorelle Caterina e Maddalena Agnelli, figlie del fu Giovanni Battista e di Anna Reynaud erano state nominate eredi nel testamento paterno del 10 marzo 1767 di Lire millecinquecento a testa (si noti che questi Agnelli sono quelli – di cui si è parlato nel capitolo I – giunti da Maurin nella valle di Barcellonetta e che non hanno nulla a che vedere con quelli di Priero). Quando il padre morì «la contabilità contratta da quello con alcuni mercanti della città di Torino per ragion di negozio che il medesimo eserciva in questo luogo...» comportò, dopo il pagamento dei creditori, una decurtazione della cifra spettante alle due sorelle di Lire milleduecentocinquanta. Le residue Lire millesettecentocinquanta vennero versate appunto a Carlo Antonio Agnelli affinché le amministrasse nell'interesse di queste ultime.

[46] ASCR, catasto 1732, reg. 51, f. 687 «Registro» di *Carlo Antonio Agnello*.

[47] *Ibidem*, «1° in Grivotte, giornate 2 tavole 76 alteno avuto dalli eredi di Guglielmino Tribaudino coerente a levante Carlo Emanuele Serotto, a mezzogiorno il signor Giovanni Battista Colla, a ponente e a mezzanotte la Melea; 2° al Riboco giornate 1,57 piedi 6 di alteno avuto dagli eredi Francesco Pattetto per instromenti delli 8 novembre 1747 rogato Barberis coerenti a levante gli eredi di Giuseppe Franzero a mezzogiorno messer Giacomo Filippo Revello a ponente il signor Giovanni Mollinerio e a mezzanotte Giorgio Gastaldo».

[48] ASCR, catasto 1732, cit., f. 718: «1°, in Borgo giornate 2,33 avute dalli eredi Lequio coerenti a levante e a mezzanotte gli eredi del signor Saccarello... a mezzanotte la strada pubblica di Bra; 2°, alla Poraja giornate 1,18,6 di prato avuta da Carlo Rivotto; 3° alla Vignassa giornate 1,11,8 di alteno avuta da Giuseppe Pace con atto del 15 dicembre 1748 rogato Barberis; 4° alla Vignassa giornate 1,59 prato avute da Pietro Francesco Costa come per instromento del 14 dicembre 1748 rogato Barberis».

Carlo Antonio sposò Anna Maria..., dalla quale ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine, tutti nati in Racconigi. Dei maschi quattro ebbero discendenza: Carlo Francesco Antonio, Giovanni Lorenzo (il bisnonno del *senatore*), Giuseppe Antonio e Giovanni Bartolomeo.

Del quinto maschio, Giacomo Antonio, che era nato l'11 aprile 1750[49], non si conosce la discendenza e non si può escludere che sia morto in età infantile.

Delle femmine Anna Caterina (nata il 7 maggio 1748) sposò il *signor* Paolo Andrea Ferrero del fu Giacomo del quale era già vedova il 16 giugno 1796, data in cui fece cessione (rog. Stefano Bartolomeo De Morra) al prezzo di Lire centosessanta a Pietro Robba da Casalgrasso di un corpo di casa in Racconigi, composto da due *picciolissime ed anguste camere* con cortile e un piccolo orto[50]. Di Cristina Maria (nata il 3 luglio 1751) non si è reperita alcuna notizia mentre della sorella più giovane, Rosa Lucia (nata il 13 settembre 1759) sappiamo che sposò Giuseppe Avagnina[51].

Prima di dare un frammento genealogico della discendenza dei figli di Carlo Antonio (per tutti limitato ad una sola generazione, ad eccezione della linea che conduce al fondatore della Fiat) è opportuno ritornare per un attimo a colui che potrebbe ritenersi, come si è visto più indietro, seppur in mancanza di prove inconfutabili, il fratello di quest'ultimo, Giuliano[52], il quale diede origine ad una linea con sede in Racconigi. Egli fu padre di un altro Giuliano (in alcuni documenti detto Giuliano Bartolomeo, nato forse postumo, come farebbe pensare il nome impostogli) che dal proprio matrimonio con Ludovica Antonia... ebbe Giovanna Maria Caterina (nata il 5 novembre 1778)[53],

[49] APSG *Libri di battesimo*, reg. 11.

[50] ASC IR, m. 512 (1796, 2°), c. 369.

[51] AST IT, 1833, Lib. 2°, vol. 1°, c. 429.

[52] L'unico documento incontrato nel corso della ricerca che lo riguarda è in ASC IR, m. 327, c. 567; si tratta di un atto rogato in Racconigi il 26 aprile 1746 con cui «Messer Giuliano Agnelli del fu Lorenzo residente nel luogo di Cavallerleone...» fece acquisto di 2 giornate di alteno in Cavallerleone da Franco Sorazo del fu Giacobino.

[53] APSG *Libri di battesimo*, reg. 12.

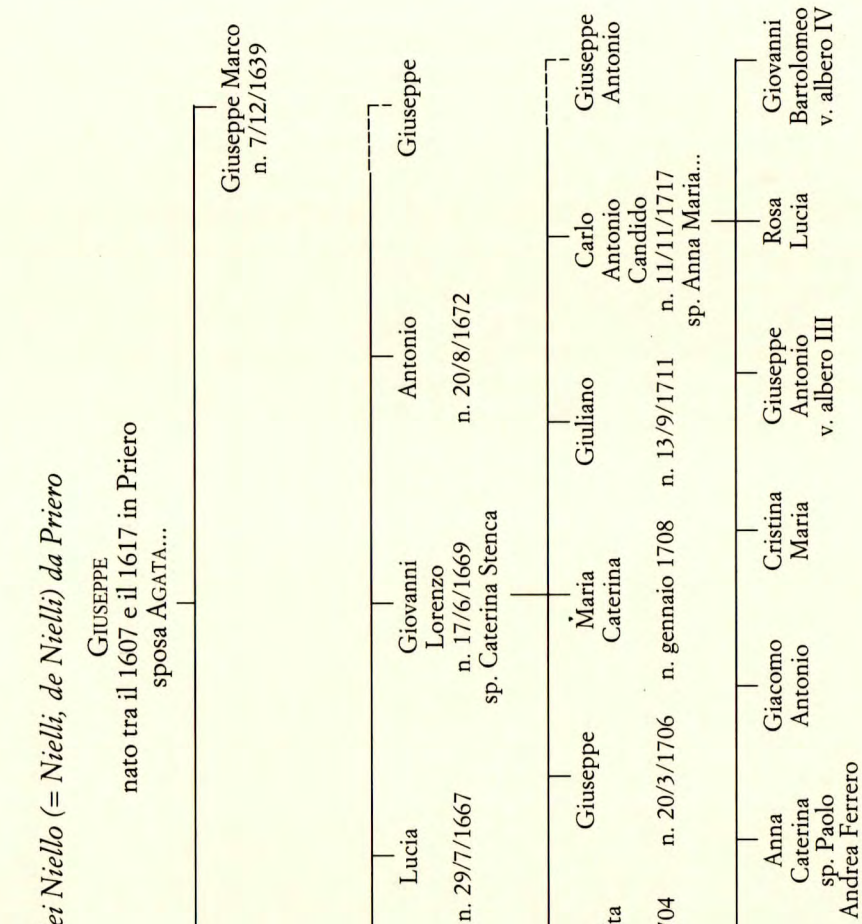
Anna Maria (nata il 18 luglio 1781)[54], Francesco Giuliano (nato il 19 gennaio 1786)[55] e Maria Caterina (nata il 19 febbraio 1788)[56].

Giuliano Bartolomeo ebbe in seguito altri tre figli, ma non è chiaro se dalla stessa Ludovica Antonia o da una seconda moglie (chiamata alternativamente, nei registri parrocchiali, Ludovica o Francesca, in entrambi i casi con l'indicazione del cognome Veraé): Lorenzo (nato il 16 febbraio 1791)[57], Anna Barbara Lucia (nata il 27 luglio 1792)[58] e Maddalena (nata il 22 luglio 1797)[59]. Lo stesso Giuliano Bartolomeo possedeva in Racconigi beni assai modesti e tra questi qualche piccolo appezzamento di *morera* che potrebbe indicare un suo quanto meno indiretto interesse, in conformità peraltro con una situazione localmente generalizzata, nell'industria della seta[60].

Non si è indagato sull'eventuale discendenza dei suoi figli.

[54] *Ibidem*, reg. 13.
[55] *Ibidem*.
[56] *Ibidem*.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.
[59] *Ibidem*.
[60] Il 21 giugno 1797 «Giuliano Agnelli fu Giuliano, nativo di Cavallerleone e residente in Racconigi...» vendette a Domenico Pirlato una piccola pezza di alteno e morera di giornate 1,29 (numero di mappa 2473) in Racconigi, regione Campagnola, al prezzo di Lire 1290 (rog. Giuseppe Maria Fassini, ASC IR, m. 516, f. 152).

ALBERO GENEALOGICO I
Frammento genealogico dei Niello (= Nielli, de Nielli) da Priero



Linea di Carlo Francesco Antonio

Carlo Francesco Antonio (chiamato generalmente nei documenti Francesco e, in alcuni casi, Francesco Antonio) nacque in Racconigi il 7 luglio 1743. Le notizie sin qui raccolte su di lui sono discontinue anche se, certamente, lasciò dietro di sé più consistenti testimonianze documentali della sua attività di quante ne siano state reperite ed utilizzate per delinearne le vicende.

In vari atti che lo riguardano il suo nome è costantemente accompagnato dalla qualifica di *proprietario*, stante ad indicare che la sua principale occupazione consisteva nell'amministrare il proprio patrimonio.

Come molti altri in Racconigi si dedicò all'allevamento dei bachi da seta, un'attività che, in uno con la coltura del gelso, ben si affiancava, nella conduzione di una piccola azienda agricola, alla tradizionale fruizione dei frutti della terra, consentendo di integrarne il reddito senza costringere a rilevanti investimenti[1]. Anche Francesco, come tutti coloro che legarono in qualche modo le proprie entrate alla speculazione del baco da seta dovette attraversare periodi di alterna fortuna. Egli è certamente identificabile con il Francesco Agnelli che compare nei registri delle *Consegne delle filature e dei cocchetti* che si conservano nell'archivio storico del Comune di Racconigi[2].

[1] MARIA GRAZIA CODUTTI, GERARDO UNIA, *Bachi e filande nell'economia subalpina*, Cuneo (ma Borgo San Dalmazzo), 1982, pp. 50-51; FRANCO VALSECCHI, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento*, Torino, 1967, pp. 794-795.

[2] ASCR, categoria XVIII, mazzo 328, fascic. 14, int. 1.

Nel 1802 egli *consegnava* un modesto *raccolto* (0.14) di cocchetti, destinato ad incrementarsi negli anni successivi notevolmente, pur restando di non elevata entità (nel 1803 2.0; nel 1805 3.0; 1806 2.13; 1807 3.0). Nel 1805 *consegnava* «...un fornelletto sito in una propria casa di abitazione appartenente alla signora Priola per filare seta ordinaria...»[3].

Forse conobbe qualche momento di difficoltà economiche nel 1796 (uno degli anni difficili per il settore della sericoltura)[4]: il 24 gennaio di quell'anno costituì infatti un censo annuo perpetuo e redimibile di Lire venti (pari al 4% annuo di un capitale di Lire cinquecento mutuatogli) a favore della confraternita del Santissimo Nome di Gesù di Racconigi. A garanzia del capitale destinò due giornate di alteno poste in regione Sant'Antonio[5].

Il 19 luglio dello stesso anno vendette a Giovanni Battista Francesco Cardellino, del fu Domenico, una pezza di campo di 3,58 giornate posta in Racconigi in regione Cavaluppo, al prezzo di Lire dodici e soldi quindici per tavola, per un totale di poco meno Lire quattromilaseicento[6].

Negli anni seguenti effettuò alcune altre vendite di beni in Racconigi, tra queste una nel 1801 di tavole 95 di prato a favore di Bartolomeo Alladio (del fu Lorenzo) da separarsi da una pezza di maggiori dimensioni, al prezzo di Lire otto e soldi cinque per tavola, per un totale di Lire settecentoottantatre e soldi quindici[7].

Il 15 luglio 1801 emancipava i figli Domenico e Lorenzo, facendo ad entrambi dono di una piccola somma (di poco inferiore alle ottocento Lire, avuta in pagamento da Costanzo Piacenza cui aveva ceduto una pezza di prato)[8].

[3] *Consegna filature fatta da filanti di questo comune*, ASCR, cat. XVIII, m. 328, fascic. 14, int. 2.

[4] GINA DESTEFANIS, *Notizie sull'arte della seta e sulla «Università dei Filatoieri» in Racconigi nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Bollettino della sezione di Cuneo della Regia Deputazione di Storia Patria» a. XXI (1942), p. 68.

[5] ASC IR, m. 511 (1796, 1°), c. 173, rog. Riccardo Pejrani.

[6] ASC IR, m. 512 (1796, 2°), c. 467, rog. Giuseppe Maria Franzero.

[7] ASC IR, m. 529 (1801, 3°), c. 263, rog. Giuseppe Riccardo Pejrani, 5 luglio 1801 (numero di mappa 2911).

[8] *Ibidem*, c. 261, rog. Giuseppe Riccardo Pejrani.

Membro della Congregazione di Carità di Racconigi si fece carico, durante una grave crisi della produzione della seta durata dal 1787 al 1791, di organizzare i filatoristi senza lavoro[9].

Nel 1790 venne «deputato alla direzione e pagamento dei filatoristi» disoccupati impiegati in lavori stradali. Nell'archivio comunale di Racconigi è conservato un piccolo registro che contiene le ricevute a sua firma di somme avute dalla Congregazione per il pagamento delle maestranze nel periodo compreso tra il 31 dicembre 1790 e il 19 febbraio dell'anno seguente. Proprio sotto la sua guida si erano infatti svolti in quell'arco di tempo i lavori di manutenzione delle strade del Racconigese; nella prima parte di gennaio aveva diretto l'*inghia-*

[9] Il problema dei filatoristi senza lavoro era, in quell'epoca, assai sentito in Piemonte e si ebbero parecchie pubblicazioni, progetti e studi al riguardo. Tra queste si veda ad esempio *Breve disamina della risposta anonima fatta alla questione proposta dalla R. Accademia delle Scienze con suo programma del IV gennaio MDCCLXXVIII* «quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete» Torino, presso G.M. Briolo, 1788; *Discorso intorno al quesito proposto dalla R. Accademia delle Scienze (1788) – Sostentamento degli operai torcitori*, in: «Raccolta di opere d'Economia politica d'autori piemontesi», tomo 1°, fascicolo 1°, Torino, Domenico Pane, 1820; *Risposta al quesito proposto dalla Reale Accademia delle Scienze con suo programma de' 4 gennaio 1788; quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile al Piemonte viene ridotta agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro, cagionata da scarsezza di seta*, Torino, Stamperia Reale, 1788: Si vedano inoltre le risposte al medesimo quesito date da Giovanni Battista Vasco e dal marchese Nicolao della Rocchetta.

Sulla questione si è soffermata, con particolare riferimento a Racconigi, PATRIZIA CHIERICI nell'articolo *Il «sistema di fabbrica» in una città dell'Ancien Régime sabaudo: Racconigi. Appunti per una lettura del fenomeno urbano* (in: «L'ambiente storico», 1/2,1979, *Archeologia industriale in Piemonte*, pp. 45-82 e in particolare 53-56). La Chierici evidenzia che a Racconigi il problema della povertà e della ciclica disoccupazione, ha potuto, pur nella sua drammaticità, essere risolto parzialmente grazie all'azione filantropica di privati cittadini e all'intervento di sostegno da parte di enti religiosi. Particolarmente attivo per oltre mezzo secolo è stato l'Ospedale di Carità istituito, sul finire del Seicento, dal vassallo Gio. Angelo Spada. Quando, nell'ultimo quindicennio del XVIII secolo, la crisi produttiva nel settore serico si rivelò particolarmente grave e durevole (in particolare dopo il 1787, anno nel corso del quale il gelo, distruggendo quasi completamente le foglie dei gelsi, provocò una paralisi pressoché totale della produzione) le Opere Pie racconigesi, consorziate tra loro, si videro costrette, per potere far fronte al grave problema, a dare il via alla costruzione di un nuovo complesso assistenziale.

Della stessa autrice si vedano anche *Una città della seta: industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, in «Storia urbana», 20, 1982, pp. 3-45, nonché *Racconigi. Rinnovo e sostituzioni edilizie tra XVII e XVIII secolo*, in «L'ambiente storico», 4/5 ,1982, *Ricerche sui centri minori piemontesi*, pp. 35-56 (e in particolare 43-50).

ramento della strada Reale tendente a Cavallermaggiore per cui lavorarono alle sue dipendenze sessanta filatoristi, definiti «soldati», divisi in dodici «brigate» di cinque uomini ciascuna, compreso un caporale. Con i medesimi «soldati» portò a termine tra il 20 gennaio e il 5 febbraio 1791 l'inghiaramento della strada per Murello [10].

Sposò, verso il 1765, Maria Teresa, figlia di Domenico Vacchetta, discendente da una famiglia assai distinta e ricca di La Loggia [11], dalla quale ebbe almeno tredici figli: I) Giovanni Battista Lorenzo che nacque il 6 novembre 1768 [12] e morì piccolo; II) Giacinto Giuseppe Vincenzo (nato il 26 agosto 1770) [13]; III) Giovanni Battista Lorenzo (nato il 12 dicembre 1771) [14] anch'esso morto piccolo; IV) altro dello stesso nome (nato il 19 maggio 1773) [15]; V) Maria Caterina (nata il 17 giugno 1785 [16]); VI) Domenico [17]; VII) Carlo Antonio [18]; VIII) Lorenzo [19]; IX) Felice [20]; X) Domenica [21]; XI) Rosa [22]; XII) Giovanna Maria Teresa (nata il 16 gennaio 1787) [23] e, infine, XIII) Anna Maria Caterina (nata il 13 aprile 1790) [24].

[10] ASCR, categoria XVIII, m. 327, int. 7.

[11] Quella dei Vacchetta è una distinta famiglia carignanese (La Loggia faceva anticamente parte integrante di Carignano). Tra Settecento ed Ottocento essa possedeva un banco stemmato nella chiesa parrocchiale di Carignano (GIOVANNI BATTISTA LUSSO, *Carignano, la parrocchia*, Pinerolo, 1964, p. 127). Nel 1843 l'avvocato Emanuele era uno dei maggiori contribuenti della provincia di Torino, pagando la maggior parte dei tributi per i beni che possedeva in Carignano.

[12] APSG *Libri di battesimo*, 12, f. 229.

[13] *Ibidem*, f. 269.

[14] *Ibidem*, f. 302.

[15] *Ibidem*, f. 347.

[16] APSM *Libri di battesimo*, 8, f. 285. Padrino *Dominus* Giuseppe Agnello, madrina *Domina Maria Clara Agnello uxore Bartolomei.*

[17] ASC IR, reg, 525, f. 193 sgg.; reg. 532, f. 267 sgg.

[18] ASC IR, reg. 525, f. 193 sgg.

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem*; ASC IR, reg. 532, f. 267 sgg.

[23] APSG *Libri di battesimo*, 13, f. 140.

[24] *Ibidem*, f. 197.

Di questi figli nel 1801 ne sopravvivevano nove, come testimonia il testamento materno dell'8 aprile (rog. Giuseppe Maria Fransero) [25] nel quale Maria Teresa, «moglie del cittadino – si era in piena dominazione francese – Francesco Agnelli e figlia di Domenico Vaschetti (*sic*), nativa della Loggia...» dispose di essere sepolta nel cimitero della parrocchia nel cui territorio fosse venuta a morte, ordinando che si dicessero in suo suffragio cento messe «basse» ed una cantata durante il suo funerale. Dopo avere nominato erede particolare il marito nell'usufrutto della sua dote (costituita da un alteno in Racconigi) destinandogli in più Lire milleduecentocinquanta per sostenere le spese necessarie onde esigere quanto costituitole in dote (malgrado fossero ormai passati molti anni dal contratto dotale i parenti non avevano dunque ancora provveduto ad onorarlo in tutto o in parte) [26].

Maria Teresa Vacchetta assegnò alle figlie Anna Maria, Rosa, Domenica e Teresa Lire milleduecentocinquanta a testa, da costituirsi in dote al momento del matrimonio.

Al figlio Carlo Antonio «assente da questi stati» destinò soltanto, «per motivi a lei noti», un legato di Lire cento.

Nominò infine eredi universali di tutti i suoi beni sia mobili che stabili, censi, denari e crediti i figli Giovanni Battista, Domenico, Lorenzo e Felice. Non fu questo però il suo ultimo testamento, poiché da vari documenti posteriori alla sua morte (avvenuta intorno alla metà del luglio 1814) si ha notizia che nominò, in un successivo atto testamentario, propria erede universale la figlia Rosa, erede usufruttuario ed amministratore dell'eredità il marito e soltanto più eredi di specifici legati gli altri figli. Di questi Domenico si vide assegnare mille franchi da pagarsi cento franchi subito e novecento dopo la morte del padre [27], mentre a Lorenzo vennero destinati millecento franchi.

[25] ASC IR, reg. 535, f. 193 sgg. Testi *i cittadini* (si era in piena dominazione francese) Francesco Ignazio Molineri, Vincenzo e Giorgio Antonio Beccheri (=Becchero), Giuseppe e Bernardino Mariano, Michele Pochettino e Francesco Lazzarino.

[26] Il ritardato pagamento delle doti matrimoniali era un fatto tutt'altro che inusuale.

[27] ASC IR, reg. 532, f. 267 sgg. Domenico, per potere usufruire immediatamente dell'intera somma a lui legata, fece il 19 settembre 1814 cessione dei suoi diritti a Giovanni Pramollo.

Anche in questo caso solo cento franchi dovevano essere pagati immediatamente e mille dopo il decesso del padre ma, poiché Lorenzo aveva bisogno dell'intera somma, senza la quale non avrebbe potuto «...più oltre esercire l'intrapresa arte da capellaro...» la sorella Rosa e il padre vendettero, il 3 febbraio 1815, un terreno di 85 tavole in Racconigi (regione *Pedaggiera*), da scorporarsi da un appezzamento di maggior estensione, a Giovanni Ariaudo e, con il ricavato, versarono a Lorenzo l'intero ammontare del legato[28].

Anche a Domenica toccò una somma di mille franchi, da usarsi per la costituzione dotale al momento del suo matrimonio. Avendo sposato Giuseppe Franchelli ella costituì pertanto, con l'ammontare del legato assegnatole, la propria dote[29].

È probabile che agli altri fratelli e sorelle sia toccato un lascito di equivalente valore. Si può supporre che anche a Giovanna Maria Teresa sia stata destinata, per sposare Carlo Lessona (del quale era già vedova nel marzo del 1816)[30], una dote di pari entità.

Carlo Francesco Antonio effettuò, dopo la morte della moglie, parecchi atti di compravendita, tanto come usufruttuario ed amministratore dell'eredità della moglie che in nome proprio.

Nel 1816, ormai assai avanti negli anni, con l'evidente intento di consolidare una rendita garantita per la vecchiaia, effettuò la vendita di un corpo di casa in Racconigi, contrada della *Confreria*, concordando il pagamento non in un'unica soluzione ma in forma di vitalizio, in ragione di «franchi 175 annui da pagarsi a semestri anticipati, sua vita natural durante»[31].

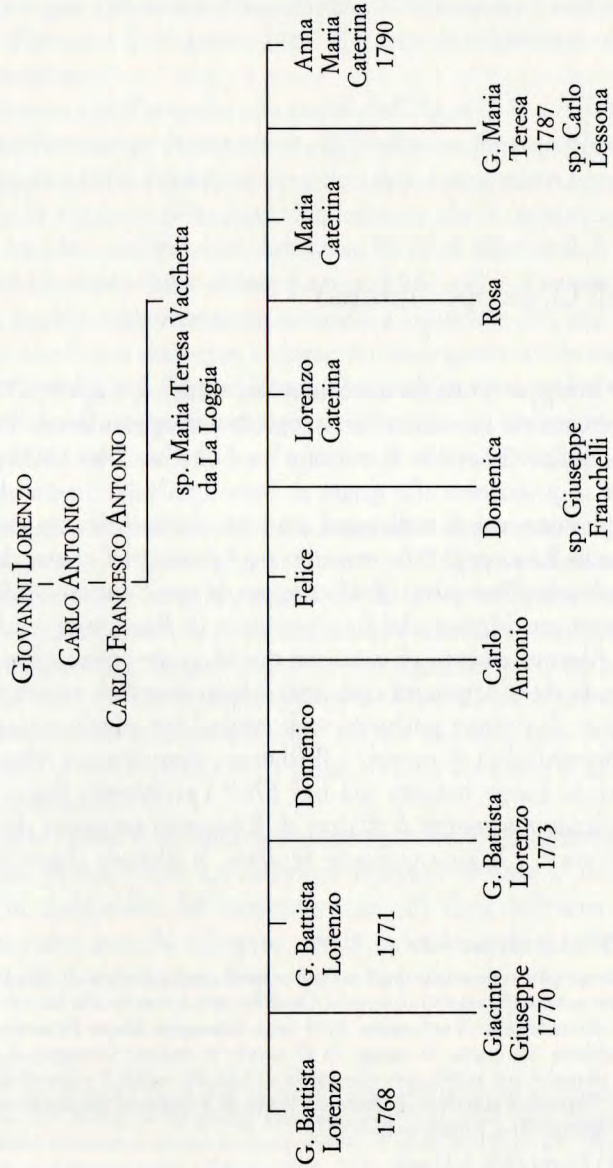
[28] ASC IR, reg. 534, f. 271 sgg. Sempre in regione *Pedagiera*, Carlo Francesco Antonio e la figlia Rosa vendettero, il 3 dicembre 1815, novantacinque tavole di campo ad Ottavio Mussetto, al prezzo di 11 franchi per tavola, per un totale di franchi 1068.75 (ASC IR, reg. 536, f. 1411).

[29] ASC IR, reg. 536, f. 1345 sgg.

[30] ASC IR, reg. 541 (1815), f. 409. Il 25 marzo 1816 Teresa Maria, già vedova del Lessona aveva acquistato un appezzamento di prato in Racconigi da Giovanni Melano. La limitata diffusione del cognome Lessona e il nome di battesimo del marito fanno pensare ad una parentela, o comunque ad un collegamento col celebre Michele Lessona del quale il padre ed un fratello si chiamavano Carlo, dimostrando che il nome alla famiglia era particolarmente caro.

[31] ASC IR, reg. 542, 1816, f. 1063.

ALBERO GENEALOGICO II



Linea di Giuseppe Antonio

Giuseppe Antonio nacque a Racconigi il 3 aprile 1756[32].

Rivelò sin da giovanissimo notevole intraprendenza. Effettuò parecchi acquisti di beni in Racconigi[33] ed altrove. Nel 1800 portò a termine un acquisizione alla quale si deve attribuire particolare rilievo, poichè gli consentì di collocarsi tra i produttori di seta di media importanza in Racconigi (che era uno tra i principali centri della produzione serica in Piemonte). Il 1° maggio di quell'anno acquistava infatti da Tommaso Mosso, del fu Giuseppe, di Racconigi «...la metà del filatoio, filatura e corpi di casa che questi possedeva in Racconigi nella contrada de' Cappucini con tutti li loro membri, ragioni, usi e pertinenze...». Il prezzo pattuito, sedicimila Lire, rivela una più che discreta disponibilità di mezzi[34]. Il filatoio, denominato Meschie, era in esercizio da lungo tempo; già nel 1769 l'architetto Borra, estensore della *Relazione riguardo li filatori di Racconigi* ne aveva delineata una breve storia[35]. Originariamente feudale, il filatoio dipendeva dal diretto dominio dei Savoia, ai quali i singoli proprietari dovevano fare «consegna» per ottenerne l'investitura. Utilizzando i verbali di una *consegna* effettuata il 4 agosto 1764 il Borra può fornirne una dettagliata descrizione[36].

Al momento dell'acquisto da parte dell'Agnelli il «reddito deputato» della filatura era interessante, di livello medio/medio-alto[37].

Il 15 agosto 1801 Giuseppe Antonio fece testamento nuncupativo contenente le seguenti principali disposizioni che è opportuno, ai fini di questo studio, esaminare in dettaglio. Innanzi tutto stabilì di essere sepolto nel cimitero della chiesa parrocchiale nel cui territorio fosse morto; fu inoltre estremamente preciso a riguardo del rito funebre, ordinando che il suo cadavere venisse accompagnato dalle compagnie della Misericordia e di Santa Croce, alle quali doveva essere distribuita una candela da un'oncia per ogni confratello. In suffragio della sua anima si dovevano celebrare, nel più breve tempo possibile, trecento messe «basse».

Dopo le predette disposizioni e i consueti *legati pii*, riconobbe le doti della prima moglie Maria Caterina Calza, in totale di Lire millecinquecento, nonché le ragioni dotali della seconda, Maddalena Alborno. A quest'ultima legò «...in piena e assoluta proprietà... tutte le robbe, vestimenta, lingerie, dorerie ed argenterie ed ogni altro effetto a di lei uso...», lasciandole inoltre «...l'intero e formale usufrutto di ogni cosa in sua eredità cadente, niente escluso, con l'obbligo di dare alimenti e indumenti a tutti i figli e figlie secondo il di lui stato, grado e condizione...».

Alle figlie lasciò Lire millecinquecento a testa, da utilizzarsi per la costituzione di una dote. La cifra era stabilita in base al numero dei figli maschi (tre) avuti dal testatore sino alla data dell'atto. Qualora fossero nati altri maschi il legato per le figlie femmine doveva essere ridotto a mille Lire a testa.

[32] APSG, *Libri di battesimo*, 11, f. 179.

[33] Uno spoglio sistematico degli archivi notarili consentirebbe di stilare un elenco discretamente nutrito di acquisti di terreni. Qualche atto è venuto alla luce durante la ricerca di altri documenti: il 9 settembre 1795 (rog. Giuseppe Maria Franzero) acquistò da Andrea Adriano una pezza di campo di 37 tavole in regione Comunie al prezzo Lire 7 soldi 12 e denari 6 per tavola, per una totale di Lire 282 soldi 2 e denari 6; il 3 febbraio 1798 (rog. Franzero) acquistò da Antonio Prato di Francesco un alteno di tavole 87 in regione Camparò (?) al prezzo di Lire 897.

[34] ASC IR, reg. 525, f. 33 sgg.

[35] ASCR, categoria XVIII, m. 327, fascic. 6.

[36] *Ibidem*, p. 48.

[37] ASCR, categoria XVIII, m. 327, fascic. 13 *Stato delle fabbriche da setta o siano filatoj che si trovano nel Comune di Racconigi*. Per dare un'idea di quale fosse l'ammontare medio del «reddito deputato» annuo si dà un elenco di quelli attribuiti alle diverse filature racconigesi in quel tempo: 2460, 1900 (2), 1800, 1725, 1310 (4), 1230, 1200, 1100, 985 (5), 975, 820 (3), 740 (5), 575 (4), 492 (3), 125.

Suoi eredi universali di tutti gli altri «...suoi beni sia mobili che stabili, censi, danari, crediti, ragioni ed azioni ovunque ritrovar si possano...» vennero nominati il figlio di primo letto e i due di secondo letto[38].

Quest'ultima frase in particolare sembra suonare come una conferma che l'Agnelli avesse interessi piuttosto diversificati e di qualche rilevanza. Non sono inoltre del tutto prive di significato, per una collocazione socio-economica della famiglia, le espressioni relative al possesso di «dorerie ed argenterie» e quella relativa agli alimenti ed indumenti «secondo il di lui stato, grado e condizione».

Il 5 aprile 1808 vendette a Raimondo, Don Lorenzo e Giovanni Alborno, suoi cognati, la metà da lui posseduta del filatoio e filatura Meschie, l'uno con dodici lavoranti e l'altra con quarantotto fornelletti, con casa civile e rustica, al prezzo complessivo di franchi settemiladuecento[39] (è possibile che i fratelli Alborno abbiano poi affidato la conduzione dell'azienda a Maddalena, loro sorella e seconda moglie di *Giuseppe Antonio*, la quale fece consegna a nome proprio di un raccolto di cocchetti sia nel 1808 che nel 1809).

Alcuni indizi farebbero pensare che Giuseppe Antonio possa essere mancato nel 1808, tuttavia pare probabile, al contrario, che egli possa essere identificato con l'omonimo personaggio nominato da Paola Notario (op. cit. alla nota 91 del cap. IV) in relazione ad alcune cessioni di titoli. La sua prima moglie, Maria Caterina Calza, che abbiamo nominato poco più indietro, era morta di parto nel 1791, dopo avere dato alla luce due gemelli (Giovanni Battista e Bartolomeo[40]) che non vissero a lungo; più a lungo sopravvisse il primogenito Carlo Antonio, nato circa due anni prima (31 maggio 1789)[41].

Dopo la morte di Maria Caterina Calza, Giuseppe Antonio si risposò, in tempi assai brevi, con la già citata Maddalena Alborno, figlia di Giovanni Claudio, che, già all'inizio del settembre 1792, partoriva un bimbo cui veniva imposto il nome del nonno materno[42].

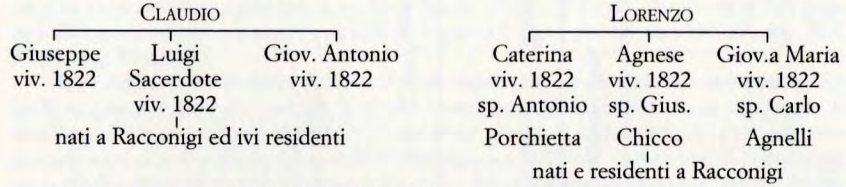
[38] ASC IR, m. 529 (1801, 3°), f. 487 v° sgg., rog. G.M. Franzero.

[39] ASC IR, m. 535; la notizia si ricava indirettamente da un atto del 26 settembre 1815.

[40] Nati il 20 marzo 1791 (APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 216).

[41] *Ibidem*, f. 182.

[42] APSM, *Libri di battesimo*, 9, f. 65. Quella degli Alborno era una famiglia appartenente al notabilato racconigese che diede, nell'Ottocento, alcuni notai, avvocati e religiosi. Gli Alborno contrassero almeno un'altra alleanza matrimoniale con gli Agnelli rimasti in Racconigi, come si constata da un atto di procura da parte di Giovanni Antonio Alborno in capo del banchiere Pietro Antonio Charvet (per recuperare un credito verso il *Regio Governo* per un prestito fatto al convento dei Servi di Maria di Racconigi) e dal frammento genealogico che dal detto atto si ricava:



Da quanto risulta dalla documentazione consultata (lo strumento dotale non è stato direttamente esaminato) la Alborno venne dotata complessivamente con Lire tremilacinquecento, tremila delle quali, costituite e versate probabilmente al momento del matrimonio e cinquecento da versarsi successivamente, in forza di un legato del padre, che, dopo avere testato il 30 novembre 1794, aveva destinato con codicillo del 19 agosto di quattro anni dopo Lire cinquecento ad integrazione della dote della figlia. Dopo la morte di Giovanni Claudio Alborno i suoi figli ed eredi universali Filippo Antonio, Raimondo, Lorenzo, Giuseppe e Giovanni versarono alla sorella Maddalena le cinquecento Lire e questa, con un atto rogato Franzero in data 10 dicembre 1800, se le costituì in dote[43].

Dal secondo matrimonio di Giuseppe Antonio nacquero cinque maschi: Giovanni Claudio (il 1° settembre 1792)[44]; Giovanni Filippo (il 24 giugno 1794)[45]; Bartolomeo Raimondo (l'8 marzo 1796)[46]; Giovanni Lorenzo[47] e Raimondo (il 4 settembre 1798)[48] ed almeno due femmine[49].

[43] ASC IR, reg. 524 (1800, 1°), f. 127; *ibidem*, reg. 542 (1816), f. 1173.

[44] APSM, *Libri di battesimo*, 9, f. 65.

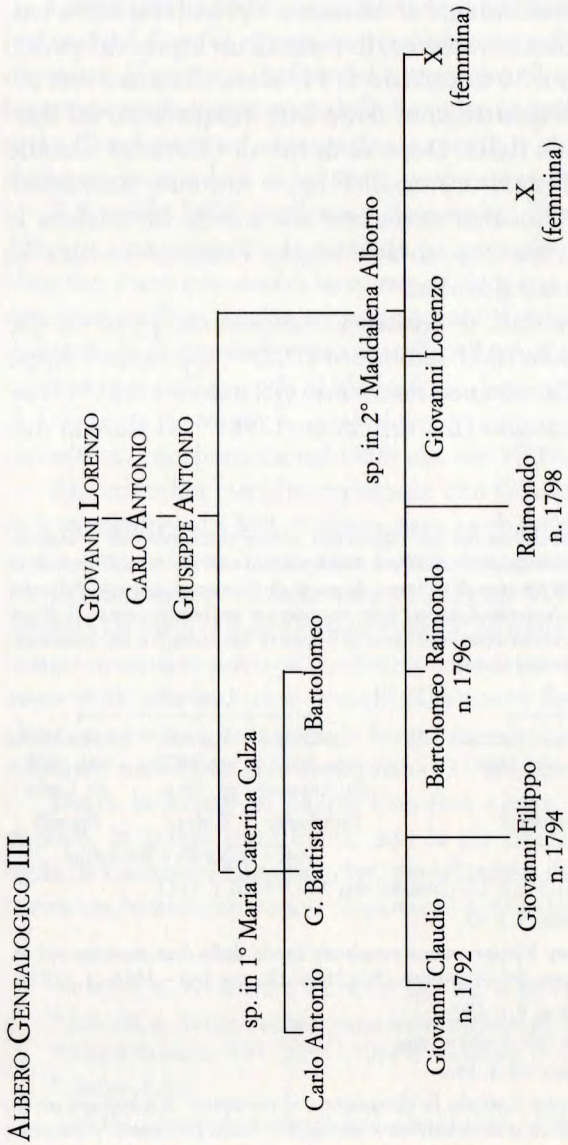
[45] *Ibidem*, f. 103. Giovanni Filippo venne nominato erede delle doti materne nel testamento di Maddalena Alborno del 18 ottobre 1816 (ASC IR, reg. 542 – 1816-, f. 1173).

[46] APSM, *Libri di battesimo*, 9, f. 130.

[47] ASC IR, reg. 529 (1801, 3°), f. 487 v° sgg.

[48] APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 356.

[49] Il testamento di Giuseppe Antonio fa riferimento, al momento di assegnare un legato per la costituzione della dote genericamente «alle figlie», senza precisarne il numero.



Linea di Giovanni Bartolomeo

Giovanni Bartolomeo (o, semplicemente, Bartolomeo) venne alla luce in Racconigi il 13 ottobre 1762[50]. Fu il capostipite di una linea che si distinse notevolmente nei primi decenni dell'Ottocento. Tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo XIX egli si rivelò assai attivo in campo immobiliare, acquistò, permutò, alienò beni tanto nel territorio di Racconigi quanto in altre località[51].

[50] APSG, *Libri di battesimo*, 12, f. 67.

[51] In mancanza di uno spoglio sistematico della documentazione si dà notizia di alcuni atti incontrati nel corso di altre ricerche: il 1° ottobre 1795 permuta beni in Racconigi con Giovanni Battista Allesso; dà un campo di tavole 62 in regione Girivotto e riceve in cambio un prato di una giornata in regione Braida. Per le 38 tavole che riceve in più paga una differenza complessivamente di Lire 513, pari a Lire 13 per tavola (ASC IR, reg. 510, f. 150, rog. Franzero).

Il 21 luglio 1796 acquista da Rosa Priola, vedova del medico Giovanni Antonio Castelli, un prato di giornate 1,61, per il prezzo complessivo di Lire 1932 di cui 430 pagate al momento del rogito e le rimanenti 1502 trattenute presso di lui per investirle e liquidarne annualmente alla venditrice il frutto (successivamente la Priola, trovandosi in ristrettezze economiche chiese all'Agnelli di versarle il residuo del capitale in un'unica soluzione. Questo acconsentì e, con atto del 22 febbraio 1800, rog. Tesio, versò la somma – cfr. ASC IR, reg. 524, f. 463).

L'8 luglio 1798 vende a Paolo Busso un prato di tavole 60 in regione Braschersa (numero di mappa 2753) al prezzo complessivo di Lire 2898, pari a Lire 18 per tavola (ASC IR, reg. 520, f. 366, rog. Franzero).

Il 10 luglio 1800 acquista dall'Ospedale di Carità di Racconigi un prato di giornate 1,10 (numero di mappa 3247) al prezzo di circa Lire 900 – cfr. ASC IR, reg. 525, f. 317-.

Il 6 luglio 1801 vende altri beni in regione Girivotto, a Francesca Strua – 4,17 giornate di alteno al prezzo di Lire 11 per tavola, per un totale di Lire 4587 – (ASC IR, reg, 529, f. 263, rog. Franzero).

Passò ad abitare in Torino, probabilmente all'inizio del nuovo secolo (pur mantenendo la propria residenza in Racconigi, nella casa «posta sulla piazza pubblica», sotto la giurisdizione della Parrocchia di San Giovanni Battista) dove acquistò una *piazza* da fondachiere, esercendo la sua attività in società con Bartolomeo Ceruti. Fu questo un passo importante, che costituì la base di un'ascesa sociale ed economica che giungerà a compimento con i suoi figli. Quella del fondachiere era certamente un'attività lucrosa ed anche relativamente prestigiosa. Qualche notizia su di essa viene data in questo stesso volume nella parte che riguarda Giuseppe Francesco Agnelli.

Le prime vicende economiche di Bartolomeo Agnelli in Torino sono illuminate da alcuni documenti che consentono tra l'altro di apprendere come egli, probabilmente grazie ad un prestito, riuscì a reperire, nella fase iniziale dell'attività societaria, gli ingenti capitali necessari per esercitare la sua professione. Il 25 *termidoro* dell'anno *duodecimo* (13 agosto 1804) la «ragione di negozio» Agnelli e Ceruti si era riconosciuta debitrice verso il notaio Giuseppe Maria Soffietti di Lire dodicimila. Il 22 *messidoro* dell'anno *tredicesimo* (11 luglio 1805) il Soffietti aveva ceduto il proprio credito a tal Giovenale Baricalla. I soci Agnelli e Ceruti restituirono in più rate parte della somma, tuttavia, ancora agli inizi del 1820, quando Bartolomeo Agnelli era ormai morto da breve tempo, il debito non era stato interamente estinto. Il Ceruti, volendo sanare ogni passività, pagò a Maria Caterina Baricalla, moglie dell'avvocato Sebastiano Molino e ad Angelo Emilio Baricalla, figli ed eredi di Giovenale, anch'esso nel frattempo mancato ai vivi, il residuo dovuto, riportandone quietanza in data 24 febbraio[52].

Forse l'attività della compagnia dei due fondachieri era esercitata in una casa posta in Torino, in parrocchia San Tommaso, acquistata dal conte Ignazio Demorri di Castelmagno[53].

Dopo il 1810, pur risiedendo ormai stabilmente in Torino, Bartolomeo manifesta in modo chiaro una tendenza ad incrementare le proprietà in Racconigi con vari acquisti. L'11 gennaio 1813 acquista un

[52] AST IT, 1820, Lib. 3°, vol. 2°, f. 475, rog. Giuseppe Cassio.

[53] AST IT, 1820, Lib. 3°, vol. 1°, f. 453.

campo con vigna anche dal fratello Lorenzo, al prezzo complessivo di franchi tremiladuecento[54]. Quando muore, probabilmente nell'ottobre del 1819 e comunque tra l'11 agosto 1819 e il 23 febbraio 1820, lascia ai suoi eredi un patrimonio di ragguardevole consistenza, valutabile in oltre ottantamila Lire. Si noti, tra l'altro, che i suoi figli Carlo e Marcellino dovettero essere in grado (assai prima di avere una loro attività) di liquidare al fratello Felice una somma pari a circa un terzo dell'intero patrimonio.

Bartolomeo aveva sposato in prime nozze Clara Maria Elisabetta Lascaris, figlia di Domenico, appartenente ad una vecchia famiglia racconigese[55] dalla quale aveva avuto tre figli, nati tutti in Racconigi: Anna Maria Teresa (il 23 aprile 1785)[56], Carlo Antonio Domenico (l'8 febbraio 1787)[57] e Lucia Teresa (il 5 marzo 1788[58]) sui quali non si sono reperiti notizie o documenti degni di nota. Si può ricordare soltanto che Carlo Antonio Domenico venne nominato erede dal nonno materno (morto sul finire del 1800) di un corpo di casa in Racconigi, valutato Lire millecinquecentoventicinque, cifra per la quale egli ne fece vendita, il 7 gennaio 1801, a favore di Bernardino Accastello[59]. Dopo questa data non si riscontrano altre notizie di qualche interesse che lo riguardino.

Mancata la prima moglie, Bartolomeo sposò in seconde nozze Margherita, figlia del saluzzese Giuseppe Giusiana, dalla quale ebbe non meno di dieci figli[60], tre nacquero ancora a Racconigi (Maria Caterina, il 14 agosto 1798[61]; Rosa Reparata, il 18 ottobre 1799[62]; Giovanni Maria Giuseppe, il 29 ottobre 1800)[63] mentre gli altri nacquero a To-

[54] AST IT, 1817, Lib. 1°, vol. 1°, f. 301 v° sgg.

[55] APSG, *Libri di battesimo*, 13, ff. 104, 142, 164; ASC IR, reg. 527 (1801, 1°), f. 279.

[56] APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 104.

[57] *Ibidem*, f. 142.

[58] *Ibidem*, f. 164.

[59] ASC IR, reg. 527 (1801,1°), f. 279.

[60] AST IT, 1821, Lib. 5°, vol. 5°, f. 1687 sgg.

[61] APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 354.

[62] *Ibidem*, f. 378.

[63] *Ibidem*, f. 396.

CAPITOLO III

La famiglia si allarga

rino (Felice, Marcellino, Carlo, Teresa, Franchina, Rosa Lucia, Anna Maria).

Con atto del 26 aprile 1821, rogato dal notaio Paolo Trombetta, gli eredi universali di Bartolomeo, i figli Felice, Marcellino e Carlo (questo, essendo ancora pupillo, rappresentato dalla madre e tutrice Margherita) costituirono dote matrimoniale alla propria sorella Rosa Reparata, assegnandole una cifra corrispondente a quella con cui il loro padre aveva dotato le altre sorelle che si erano prima di allora sposate. Le destinarono pertanto Lire seimila, compreso un fardello del valore di mille Lire.

Rosa Reparata sposò con questa dote Matteo Operti, del fu notaio Giovanni, da Marene, che risiedeva in Venaria Reale quale segretario del tribunale del locale mandamento[64].

Le sorelle che si erano sposate prima della morte del padre erano probabilmente Rosa Lucia ed Anna Maria, che sposò un Chiarino – o Chiarini – (si noti che nel 1840 operavano in Torino dei «banchieri e negozianti in seta» Chiarini che avevano, come documentano alcuni indizi, legami di parentela con Anna Maria).

Dopo la morte di Bartolomeo si sposarono invece Teresa (che si unì in matrimonio con Giacomo Strua, di Racconigi)[65] e Franchina (che sposò il torinese Saverio Brunetti)[66].

Dopo la scomparsa del padre i fratelli Felice, Marcellino e Carlo conservano per qualche tempo indiviso il possesso dell'eredità. Ma, mentre nei rapporti tra i due ultimi sembra esistere una perfetta intesa, quelli con il fratello maggiore non sono altrettanto privi di screzi, al punto che l'8 aprile 1823, si giunge ad una divisione giudiziale in

[64] AST IT, 1821, Lib. 5°, vol. 5°, f. 1687. Gli Operti erano una delle principali famiglie di Marene. Diedero molti notai, amministratori comunali e sindaci.

[65] AST IT, 1835, Lib. 2°, vol. 3°, f. 986 sgg. Una notizia su Teresa Strua si ha in: *Giurisprudenza del Regno. Raccolta generale progressiva di giurisprudenza, legislazione e dottrina compilata dal C. Avv. F. Bettini e da altri giureconsulti*, vol. XIII, «Sentenze del 1861», Torino, 1862, colonne 406-407. Gravava a suo favore un'ipoteca generale «...per sue doti e ragioni dotali sui beni caduti nell'eredità del di lei suocero Giuseppe Strua e su quelli presenti e futuri del di lei marito Giacomo Strua...», per questo fu in lite – come qui si descrive – con i fratelli e sorelle Gola che avevano acquistato beni immobili sottoposti alla suddetta ipoteca.

[66] AST IT, 1835, Lib. 2°, vol. 3°, f. 986 sgg.

base alla quale si consolida nelle mani di Marcellino e Carlo l'eredità paterna, mentre Felice viene, come già si è accennato, liquidato[67].

Sui tre fratelli e sui loro più stretti congiunti la documentazione nell'archivio dell'*Insinuazione* torinese è assai ricca. Anche in questo caso soltanto alcuni atti sono stati consultati mentre molti altri restano da compulsare o da reperire – e non solo nell'archivio dell'*Insinuazione* di Torino – se si volesse ancor oltre approfondire la conoscenza di linee collaterali a quella che forma l'oggetto di questo studio[68].

[67] AST IT, 1823, Lib. 4°, f. 1498 rog. Valzania (l'atto non è stato direttamente consultato; la notizia è tratta da AST IT, 1835, Lib. 2°, vol. 3°, f. 986).

[68] Tra questi sono da segnalare, tutti conservati in AST IT: *1817*, Lib. 5°, f. 1318, «Rosa Luigia [*sic*, per Rosa Lucia] Agnelli, vedova Avagnina»; *1819*, Lib. 5°, f. 271, «Felice, Marcellino e Carlo»; Lib. 10°, f. 1370, «eredi di Bartolomeo»; *1821*, Lib. 9°, f. 667, altro atto riguardante Felice, Marcellino e Carlo; Lib. 11°, f. 21, altro analogo atto; *1822*, Lib. 1°, f.1878, «Obbligo di L. Monatere verso la ragion di negozio Michele Pozzi ed Agnelli»; Lib. 2°, f. 626, «Quietanza dell'avvocato Chiaffredo Pozzi e di Felice Agnelli a Bartolomeo Ceruti»; Lib. 2°, f. 960, «Presentazione di testamento di Rosa vedova Avagnina nata Agnelli»; Lib. 2°, f. 2217, «Ratificanza di Felice Agnelli a favore dei fratelli Chiaffredo e Michele Pozzi»; Lib. 5°, f. 1357, «Quietanza del teologo Gerolamo e fratelli Avagnina a Rosa Lucia Agnelli vedova Avagnina e Felice Agnelli»; Lib. 6°, f. 296, «Quietanza di Vincenzo Capello a Pozzi e Agnelli [Felice]»; Lib. 6°, f. 2119, «Quietanza di Felice Agnelli ad Antonio Bruno con cauzione di quello a questo in Giuseppe Basili»; *1823*, Lib. 3°, f. 2167, «Transazione tra Anna Maria Chiarino, Felice, Marcellino e Carlo fratelli e sorella Agnelli»; Lib. 4°, f. 1498, «Divisione tra Marcellino, Felice e Carlo fratelli Agnelli»; Lib. 5°, f. 679, «Quietanza di Felice Agnelli a Bartolomeo Ceruti»; Lib. 8°, f. 1549, «Convenzione tra Michele Pozzi e Felice Agnelli»; Lib. 9°, f. 1058, «Cessione della ragion di negozio Felice Agnelli alla Compagnia e ragion di negozio Giacomo Peracca e Piacenza»; *1824*, Lib. 10°, f. 371, «Vendita della massa dei creditori di Agnelli»; *1825*, Lib. 4°, f. 105, «Transazione tra Felice e Marcellino Agnelli, Basili ed altri»; *1826*, Lib. 4°, f. 2327, «Sorelle Alborno [Maddalena Alborno Agnelli]»; *1830*, Lib. 1°, f. 1323, «Quietanza della massa dei creditori di Felice Agnelli...»; Lib. 9°, f. 611, «Anna Agnelli moglie Chiarino...»; Lib 10°, f. 912, «Vendita da Camoletto agli avvocato Marcellino e medico Carlo, fratelli Agnelli»; *1831*, Lib. 4°, f. 1003, «Carlo Agnelli, convenzione»; *1832*, Lib. 12°, f. 1851, «Mutuo a Carlo e Marcellino fratelli Agnelli»; *1833*, Lib. 1°, f. 1740, «Carlo e Marcellino»; *1836*, Lib. 2°, f. 663, «Felice Agnelli e Irene Basili, sua moglie»; Lib. 6°, f. 591, «Censo del medico Carlo Agnelli»; Lib. 12°, f. 833, «Giovanna [Maddalena] Alborno moglie Agnelli»; *1838*, Lib. 3°, f. 1827, «Quietanza di Marcellino Agnelli al Regio Patrimonio»; Lib. 4°, f. 1008, «Mutuo a Marcellino Agnelli dalla marchesa Moscheni»; Lib. 4°, f. 3128, «Anna Maria Agnelli moglie Chiarini [=Chiarino] madre dell'avvocato Francesco, di Bartolomeo e Carlo Chiarini. Divisione»; Lib. 12°, f. 1630, «Quietanza delle sorelle Irene Agnelli e Giuseppa Rocca nate Basili ad Amedeo e Severino Basili»; *1841*, Lib. 3°, f. 1382, «Quietanza a Marcellino Agnelli»; *1842*, Lib. 2°, f. 574, «Transazione tra Carlo e Marcellino

Ecco ora qualche cenno sui tre figli maschi di secondo letto di Bartolomeo:

Felice - Subito dopo la morte del padre, in società con Michele Pozzi, costituisce la «ragion di negozio» Pozzi e Agnelli la cui attività non sembra, in base quanto meno alla limitata documentazione utilizzata, essere particolarmente fortunata. Nella seconda metà del 1823 Felice è l'unico proprietario della «ragion di negozio Felice Agnelli», di cui fa cessione alla «compagnia e ragion di negozio» Giacomo Peracca e Piacenza[69].

Felice Sposò Irene di Giuseppe Basili, nata e residente a Torino. L'ultimo documento reperito e visionato sui due coniugi risale al 1851[70].

Marcellino - È un personaggio di spicco nella Torino della prima metà dell'Ottocento. Nasce attorno al 1804. Dopo essersi laureato in legge nell'Università torinese verso il 1828, trascorsi i due anni prescritti dalle *Costituzioni* dell'Università[71], egli chiede l'aggregazione al «Collegio dei dottori di Legge», ottenendo di essere ammesso all'esame dal «Magistrato della Riforma».

Per entrare nel collegio dei giureconsulti (l'aggregazione era fonte di notevole prestigio ed era considerata un *onore*, come recitavano

Agnelli e Giovanni Viglierchio»; *1843*, Lib. 1°, f. 2797, [Marcellino]; Lib. 5°, f. 2065, [Felice]; Lib. 8°, f. 83, [Marcellino]; Lib. 12°, f. 161, [Marcellino]; *1844*, Lib. 11°, vol. 3°, f. 1470, [Marcellino]; Lib. 11°, vol. 4°, f. 2100, [Marcellino]; *1846*, Lib. 7°, vol. 4°, f. 1917, [Marcellino]; Lib. 11°, vol. 3°, f. 1034, «Tutela di Edoardo, Adolfo, Aspasia Agnelli in persona della madre Edvige Massano»; *1847*, Lib. 3°, vol. 8°, «Inventario dell'eredità di Marcellino Agnelli»; *1851*, Lib. 1°, vol. 4°, f. 2510, «Medico Carlo Agnelli, quietanza»; Lib. 8°, vol. 1°, f. 1887, «Edvige Agnelli nata Massano, minori Agnelli Edoardo, Adolfo, Aspasia; Stefano Fissore, Luigi Camoletto, Bertolero padre e figli; Felicita Riccardi e medico Agnelli coniugi; Edvige Massano Goria, Giuseppa Bertini Camoletto».

[69] L'atto di cessione, non consultato direttamente, si trova in AST IT, 1823, Lib. 9°, c. 1058.

[70] AST IT, Lib. 3°, vol. 6°, f. 2613, rog. Ignazio Scaravelli. L'11 marzo 1851 Irene Basili del fu Giuseppe «...con assistenza ed autorizzazione del di lei marito signor Felice Agnelli del fu Bartolomeo...» vendette alcuni beni al proprio fratello Severino Basili.

[71] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, Torino, 1772, titolo VII, capo II, p. 60.

al riguardo le citate *Costituzioni*)[72] l'Agnelli dovette sostenere un esame che consisteva nella stesura di una serie di tesi o piccoli trattati di diritto civile e di diritto canonico. Copia a stampa dei trattati che elaborò in quest'occasione è conservata presso varie biblioteche, tra le quali la Civica di Torino, con la segnatura 291.E. 80/6[73].

Un complesso cerimoniale era stabilito per esaminare il candidato dottore collegiato[74]. All'epoca in cui Marcellino entrò a farne parte il Collegio era composto da venti membri; esso costituiva una piattaforma di reclutamento preferenziale dei professori oppure, qualora i titolari delle diverse cattedre fossero assenti per malattia o altre cause, forniva i supplenti.

Nelle occasioni ufficiali[75] i membri dei Collegi «Volendo S.M. un'onorevole distinzione negli abiti del Rettore, de'Professori e de'Dottori di Collegio...»[76] vestivano un abito che doveva sottolineare, secondo un antico e, in qualche modo, ampolloso cerimoniale, la loro autorevolezza. Nel 1772 per il Collegio di Leggi era stata prescritta «...la toga con la stola di seta di colore cremisi fregiata di un piccolo orlo di pelle d'armellino sulla spalla sinistra...»[77].

Negli anni trenta dell'Ottocento Marcellino, che esercitava la professione di avvocato, aveva il proprio studio in «contrada della Consolata, porta numero 6, casa Vola, primo piano»[78].

[72] *Ibidem*, *Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino*, capo X, § 23 (pp. 56-57).

[73] «Angelus Marcellinus Agnelli Taurinensis. Iuris utriusque Doctor ut in amplissimus jurisconsultorum Collegium cooptetur in R. Taurinensi Athaeneo, die 15 julii anno 1830 hora octava cum dimid. matut.» Taurini, Typis Josephi Chiara et Soc. La tesi si articolò su temi di diritto civile (*De patria potestate, De Mutuo, De jure dotium, De legatis et fideicommissis et successionibus ab intestato*) e di diritto canonico (*De ordinaria beneficiorum collatione, De potestate Ecclesiae*).

[74] *Regolamenti del Magistrato...*, cit., capo XI, pp. 58-64.

[75] Presenziavano, ad esempio, ricevendo una piccola indennità, agli esami pubblici di licenza nelle rispettive Facoltà, come pure agli esami di laurea, di conferma di laurea e di aggregazione di altri dottori.

[76] *Regolamenti del Magistrato...*, cit., capo IV, § 1.

[77] *Ibidem*, § 3 (p. 15).

[78] AST IT, 1835, Lib. 2°, vol. 3°, f. 986.

Nel 1839 abitava in Via San Dalmazzo 19; due anni dopo risultava avere residenza in Rivoli[79].

Già dal 1830 egli figurava tra gli «Avvocati ammessi a patrocinare avanti li Supremi Magistrati»[80] e tra questi restò per molti anni quale *Avvocato Procuratore e Liquidatore presso il Real Senato di Piemonte*[81].

Almeno sin dal 1832 era, nell'ambito della Facoltà di Legge, uno dei «...Ripetitori degli studenti della R. Università confermati o nominati dall'Eccellentissimo Magistrato della Riforma per l'anno scolastico 1832-1833...»[82]. Ogni anno il suo nome ricorreva negli almanacchi torinesi e nel *Calendario generale* dello Stato anche quale «Membro del Collegio d'ambe leggi» del quale fece parte assai a lungo[83].

Nel 1835[84], dopo avere vissuto in comunione di beni con il fratello Carlo, avendo mantenuta indivisa l'eredità paterna, decise, d'accordo con quest'ultimo, di procedere ad una divisione patrimoniale. I due fratelli avevano scrupolosamente rispettato, sino a quel momento, tutte le disposizioni paterne, tanto nei confronti della madre, alla quale passavano con regolarità gli alimenti, che nei confronti delle loro sorelle Teresa Strua e Franchina Brunetti. Avevano inoltre eliminato tutte le passività dell'eredità, ad eccezione delle ragioni dotali materne (Lire millequattrocentotrenta, compreso l'aumento del decimo effettuato in forza delle consuetudini in vigore e dell'atto di costituzione dotale del 19 febbraio 1797). Alla sorella Rosa Reparata essi avevano costituito una congrua dote ed avevano, inoltre, fatto fronte agli altri obblighi gravanti sull'eredità, versando sino alla sua morte alla zia paterna Rosa Avagnina, nata Agnelli, (questa morì prima dell'11 gennaio 1835) l'annua pensione vitalizia e pagando il censo annuo perpetuo di Lire centosessanta al teologo Raimondo Lascaris, già prevosto di Mathi (certamente parente della prima moglie del padre)[85] e trasferendo, dopo la morte di questi, il pagamento del censo a favore del Capitolo della Cattedrale d'Ivrea. A tutti i suddetti oneri avevano fatto fronte da soli, senza il concorso del fratello Felice, che pure sarebbe stato obbligato a contribuire nella misura di un terzo.

Alla data dell'atto di divisione il patrimonio ammontava in totale a oltre settantanovemila Lire, costituite come segue: Lire trentottomila rappresentate dal valore di una cascina con beni in Rivoli, acquistata a quel prezzo da Francesco Camoletto, con atto del 24 settembre 1830 ricevuto dal notaio Signoretti e pagata il 21 marzo 1831, con atto rogato Cassio; Lire venticinquemilacinquantasei rappresentate dal valore di beni stabili in Racconigi, come risultava da inventario giudiziale del 14 dicembre 1819 (rog. Beria); Lire ottomila dal valore della casa di Racconigi posta nel borgo di San Giovanni; Lire duemila dalla stima di «...mobili, lingerie, argenterie ed effetti tutti di famiglia contenuti nella casa di Torino, abitata attualmente dall'avvocato Marcellino...»; Lire seimila, infine, da un credito verso Giovanni Viglierchio, da Ceva, per il residuo del prezzo di beni vendutigli da Giuseppe Avagnina (del quale Marcellino e Carlo erano gli eredi).

Rispetto al capitale le passività erano di entità abbastanza modesta, limitandosi a Lire ottomila verso la marchesa Moscheni di Bergamasco e a Lire quattromila verso il cavalier Vincenzo Gibellini.

[79] AST IT, 1841, Lib. 6°, vol. 5°, f. 2109 sgg.

[80] *Il Palmaverde, Almanacco Piemontese 1830*, Torino, coi tipi di Alessandro Fontana, 1830, p. 334.

[81] Si vedano ad esempio il *Calendario Generale pe' Regii Stati pubblicato con autorità e con privilegio di S.S.R.M.*, decimo anno, Torino, 1833, p. 236 e l'anno diciottesimo, 1841, p. 207.

[82] *Calendario Generale...*, cit., decimo anno, 1833, p. 513.

[83] *Ibidem*, p. 508 (e anni successivi).

[84] 11 gennaio.

[85] «Per scienza, pietà e prudenza spicca in gigantesca figura nella serie...de' Prevosti di Mathi il teologo Raimondo Lascaris...», scrive con molta enfasi Felice Assalto nei suoi *Cenni storici sulla chiesa prepositurale di Mathi Canavese, antica commenda benedettina* (Ciriè, 1904, pp. 150), tracciando un profilo biografico del Lascaris, che fu prevosto del paese per circa quarant'anni. L'autore prosegue fornendo su di lui qualche notizia: «Nacque... in Torino l'anno 1765 da genitori agiati, Pietro Lascaris e Maria Borelli. Addottoratosi in Teologia alla R. Università, trent'anni appena contava quando, vinta al concorso questa parrocchia, addì 8 marzo 1796, ne prendeva la canonica istituzione. Buon per lui che ci veniva fornito di dovizioso patrimonio, onde, fin dal principio del suo ministero poté largheggiare in soccorsi a' numerosi poverelli vittime della carestia...» (p. 151). L'Assalto fa riferimento ad alcuni parenti del Lascaris (parla di una sorella. Margherita, morta il 25 marzo 1817, di un fratello anch'egli sacerdote, col nome di padre Giustiniano, morto il 18 maggio 1817, di uno zio, Bartolomeo – morto il 10 aprile 1814 – e di una zia, Giacinta – morta il 28 febbraio 1815 – ma non fornisce indizi utili per determinare l'esatto rapporto di parentela con Clara Maria Elisabetta Lascaris e quindi con il figlio di questa Carlo Antonio Domenico Agnelli.

I beni e crediti furono divisi come segue: a Marcellino andarono le proprietà di Racconigi (Lire venticinquemilacinquantasei più ottomila), gli arredi della casa di Torino (Lire duemila, come si è detto) più quasi quattromilacinquecento Lire sul credito nei confronti del Viglierchio. A Carlo andarono la cascina di Rivoli (Lire trentottomila) più la residua parte del credito Viglierchio (Lire millecinquecentoventotto)[86].

Sul finire del 1836 Marcellino fu invitato a vendere alcuni terreni in Racconigi a Re Carlo Alberto. Probabilmente si trattava di aree che servivano per accrescere gli edifici o le dipendenze del castello. La cifra offerta in nome di Sua Maestà era piuttosto allettante: ventisei Lire per tavola per gli appezzamenti di prato e venti Lire per quelli di campo e di alteno. Marcellino pertanto decise di accondiscendere. Il 14 gennaio 1837 si fece l'atto (rog. Maurizio Giusta, avvocato patrimoniale generale), testi Giuseppe Franchi fu Gioachino (primo segretario dell'Azienda del patrimonio particolare di S.M.) e Luigi Petrino, figlio dell'ingegner Giovanni Battista (volontario nella suddetta Azienda). Il Re, rappresentato dal «...cavaliere Don Cesare Trabucco di Castagnetto, figlio del conte Carlo Antonio, Maggiordomo, Segretario privato e Sovrintendente Generale e Intendente Generale in seconda della Real Casa...» acquistò, al prezzo totale di circa Lire quarantunmiladuecento, complessivamente una ventina di giornate di terra. Considerando che poco più di un anno prima tutti i beni terrieri posseduti in Racconigi da Marcellino erano valutati, come si è visto, poco più di venticinquemila Lire si può affermare che si trattò di un eccellente affare[87].

Nel 1838 Marcellino entrava a far parte dell'Accademia Filarmonica di Torino. Nata nel 1814 come sodalizio operante in ambito squisitamente musicale, con il duplice scopo di dare agli accademici il modo di coltivare l'arte musicale con esercitazioni collettive e di fondare e mantenere una scuola strumentale e vocale, l'Associazione si trasformò progressivamente (e di anno in anno in modo sempre più marcato) in un Club[88] esclusivo del quale potevano far parte dapprima non più di cento soci effettivi e poi, in base al regolamento del 1836, non più di centocinquanta[89]. Appartenere all'Accademia costituiva perciò un traguardo assai ambito. Nell'anno in cui vi entrò Marcellino veniva ammesso anche un numero consistente di esponenti della nobiltà piemontese[90], cui si affiancarono numerosi membri della buona borghesia di Torino (cinquanta soci vennero ammessi nell'arco del solo 1838 poiché da breve tempo era stata approvata la modifica statutaria che consentiva di accrescere il numero dei soci effettivi)[91] quali Pietro Cordara Antona[92], Federico Bernè[93], Giovanni Antonio Carbonazzi[94], Giovanni Battista Cornero[95], Francesco Nigra[96], Nicolao Ferrero[97], Michele Armandi[98], Augusto Clara[99], Ilario Filiberto Pateri[100] ed altri[101].

[86] AST IT, 1835, Lib. 2°, vol. 3°, f. 986 sgg., rog. Domenico Signoretti.

[87] AST IT, 1837, Lib. 1°, vol. 3°, f. 1014. Nel rogito i beni erano descritti come segue: «1°, una pezza prato di giornate 6.6.3 in regione San Lazzaro (mappa territ., sez. B, n.i 1175, 1179); 2°, una pezza campo di giornate 9.38 in regione San Bernardo (mappa territ., sez. C, n.i 50, 51); 3°, una pezza alteno di giornate 3.33.3 in regione Campolungo (mappa territ., sez. C, n.° 91)».

[88] AA. VV. [Giuseppe Depanis, Felice Arrigo, Carlo Chiaves, Emilio Crosa, Edoardo Lanino, Giulio Mongili, Angelo Pochintesta] *Cronistoria dell'Accademia Filarmonica di Torino. Nel primo centenario della sua fondazione (1814-1914)*, Torino, 1915, pp. 10, 27.

[89] *Ibidem*, p. 40.

[90] Tra i quali i conti Roberto Pelletta di Cossombrato, Giovanni Gloria, Gaetano Bertalazzone d'Arrache, Giovanni Regis, Luigi Franchi di Pont e il barone Luigi De Margherita.

[91] *Cronistoria dell'Accademia...*, cit., p. 132.

[92] Avvocato fiscale, v. *Calendario Generale...*, cit., 1840, p. 216.

[93] Banchiere, membro del Consiglio generale del debito pubblico, *Ibidem*, p. 399.

[94] Tenente colonnello, *Ibidem*, p. 358.

[95] Avvocato, consigliere di amministrazione della Reale Mutua, *Ibidem*, p. 206.

[96] Sostituto avvocato fiscale nel Senato di Casale, *Ibidem*, p. 212.

[97] Dottore, membro del Collegio della Facoltà di Medicina; membro del Consiglio Superiore della Sanità Militare, *Ibidem*, p. 306.

[98] Amministratore della Compagnia Anonima di Assicurazioni, *Ibidem*, p. 552.

[99] Avvocato, Sottosegretario nel Ministero delle Finanze, *Ibidem*, p. 179.

[100] Dottore collegiato di leggi, *Ibidem*, p. 482.

[101] Simplicio Maffei, Giacomo Juva, Gaetano Tron, Stefano Nicola Priggione, Giovanni Notta, Emanuele e Giuseppe Vacchetta, Bonaventura Marchetti, Giuseppe Pogliani, Alessandro Casana, Giuseppe Vicino, Carlo Alberto Mosca, Luigi Strada, Luigi Garneri Simon, Paolo Nigra, Giuseppe Dupré, Gioachino Petiti, Rocco Soldati, Giuseppe Avena, Giacomo Ponzio-Vaglia, Enrico Berzoni, Carlo Avondo, Giovanni Cavalli, Guglielmo Mestrezat, Giuseppe Cordara Antona, Gaspare Benso, Alessandro Carrone, Giuseppe

Nel 1840 con contratto di matrimonio del 24 febbraio rog. Lorenzo Dallosta [102] Marcellino sposò la *damigella* Edvige Massano, residente in Moncalvo, figlia dell'«illustrissimo avvocato Ignazio fu Giuseppe», nativo di Calliano [103] e di *donna* Clara figlia del fu Domenico Minotti, nativa di Moncalvo. La dote pattuita fu di Lire ventimila, quindicimila delle quali costituite dal padre della sposa (Lire ottomila in contanti più settemila rappresentate da un palazzo) e cinquemila dalla madre [104].

Dal matrimonio con Edvige nacquero almeno tre figli: Edoardo, Adolfo ed Aspasia [105].

Marcellino morì assai giovane, nel novembre del 1846. L'avvocato Giuseppe Corno gli dedicò, sulle pagine del *Diario forense...* (una pubblicazione assai diffusa in cui venivano pubblicate le sentenze emanate dai tribunali subalpini ed altre massime e notizie di interesse giuridico) questo necrologio [106]:

«Il 1° del corrente mese alle ore dieci e mezzo di mattina passava al riposo dei giusti l'Avvocato Collegiato Marcellino Agnelli nell'ancor fresca età d'anni 42, lasciando, fra altri, una giovane moglie inconsolabile per tanta e sì immatura perdita.

D'indole dolce, di costumi onestissimo, affettuoso marito e padre amoroso, seppe cattivarsi la stima e l'affezione di quanti il conobbero, e col modesto sentire di sé, benché dotato di non comune ingegno, godeva non

Andreis, Luigi Demichelis, Giovenale Ambrogio Amistà, Giovanni Castelli, Giuseppe Cassio. Entrò in quell'anno nell'Accademia anche un personaggio ancor oggi noto, Michele Bernardino Drovetti.

[102] AST IT, 1840, Lib. 3°, vol. 1°, f. 41.

[103] Quella dei Massano era una famiglia assai antica e notabile di Calliano con possessi «da sempre» nella vicina Moncalvo dove Enrico, Martino, Antonio e Brunario Maxano, «consegnavano» nel XV secolo, beni semoventi dal dominio feudale dei marchesi di Monferrato (cfr. GIOVANNI MINOGLIO, *Moncalvo, brevi cenni storici*, Moncalvo, 1884 - 2ª - pp. 50-51).

[104] Una sorella di Edvige, Giuseppina, aveva sposato, con capitoli matrimoniali del 26 luglio 1834 (rog. Dallosta) e con contemporanea costituzione di dote, un Buniva.

[105] Si veda (non consultato direttamente) il già ricordato atto di nomina di Edvige Massano a tutrice dei propri figli Edoardo, Adolfo e Aspasia Agnelli (AST IT, 1846, Lib. 11°, vol. 3°, f. 1034 sgg.).

[106] *Diario forense ossia Gazzetta dei Tribunali compilato da un avvocato piemontese con l'autorizzazione del Governo*, vol. XLVIII, Torino, 1846, p. 352.

immeritamente la stima e de'suoi colleghi e de'Magistrati innanzi cui soleva presentarsi patrocinatore de'diritti altrui.

Lungo sarà e profondo il desiderio che lasciò di sé».

Carlo - Le prime notizie di qualche interesse che lo riguardano risalgono al 1823, anno in cui, come si è visto, restando in comunione di beni col fratello Marcellino fece divisione del patrimonio ereditato dal padre col fratello Felice.

Si laureò in medicina prima del 1833; non si è indagato sugli sviluppi della sua attività professionale di cui non dovrebbe peraltro essere difficile ricostruire le tappe principali.

Nel 1833 [107], insieme con i fratelli, fece una transazione con il sacerdote Giovanni Pietro Capellino del fu Giuseppe di Mondovì: questi aveva venduto nel 1788 beni a Giuseppe Avagnina per Lire tremila. Poiché parte dei beni venduti costituivano il patrimonio ecclesiastico del sacerdote le tremila Lire non vennero effettivamente sborsate ma rimasero a mani di Giuseppe Avagnina che con esse costituì un censo vitalizio di Lire duecento da versarsi annualmente al sacerdote, «a cautela del suo patrimonio». Morto l'Avagnina tutte le ragioni attive e passive sulla sua eredità passarono alla moglie Rosa Agnelli che le cedette al fratello Bartolomeo. Da questo pervennero ai figli Felice, Marcellino e Carlo i quali, preso atto che per alcuni anni Avagnina non aveva versato le annualità effettivamente dovute al Capellino si accordarono con quest'ultimo per il pagamento delle quote arretrate [108].

Nel 1841 Carlo vendette i beni in Rivoli (e nelle confinanti località di Alpignano e Rosta) che gli erano toccati nella divisione del 1835. Avendoli pagati nel 1831 Lire trentottomila realizzò, dieci anni dopo, un guadagno di tredicimila Lire, cedendoli al prezzo di cinquantacinquemila.

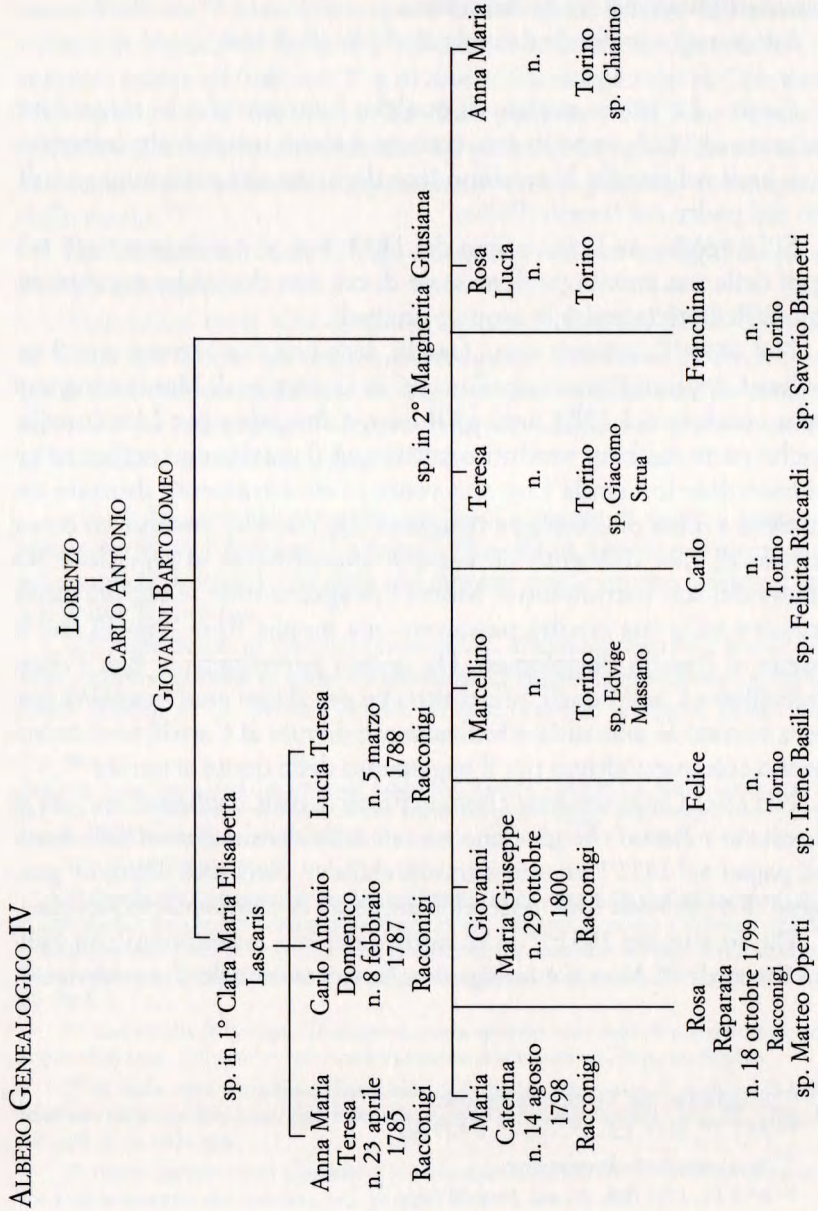
Da un atto del 1851 [109] si ha notizia del suo matrimonio con Felicita Riccardi [110]. Non si è indagato sulla sua eventuale discendenza.

[107] 28 gennaio, rog. Domenico Signoretti.

[108] AST IT, 1833, Lib. 2°, vol. 1°, f. 429 sgg.

[109] Non consultato direttamente.

[110] AST IT, 1851, Lib. 8°, vol. 1°, f. 887 sgg.



Linea di Giovanni Lorenzo

Giovanni Lorenzo nasce a Racconigi il 16 febbraio 1746[111], secondogenito di quel Carlo Antonio che fu, forse, il primo della famiglia a venire in Racconigi da Priero.

Anch'egli, come i fratelli Carlo Francesco e Giuseppe Antonio, si dedica, anche se con più limitato impegno e più ridotti volumi produttivi alla produzione serica. Nel 1806 e nel 1808 «consegna» un piccolo raccolto di «cocchetti» (6.0 per entrambi gli anni)[112].

Dalla poco consistente documentazione raccolta su di lui non si ricava la sensazione che fosse facoltoso quanto i fratelli. Di certo era assai meno ricco di Bartolomeo, ma pare che fosse anche dotato di minori risorse economiche rispetto a Carlo Francesco e a Giuseppe Antonio.

In particolare sul finire del Settecento non doveva navigare nell'oro, probabilmente anche a causa della numerosa prole. Ad esempio, quando costituì il 3 febbraio 1799, una dote di Lire millecinquecento alla figlia Maria Caterina, per sposare Dionisio Marchi (figlio

[111] APSG, *Libri di battesimo*, 11, f. 34.

[112] ASCR, *Consegne delle filature e dei cocchetti*, cit., m. 328, fascic. 14; per quanto riguarda la particolare terminologia legata al mondo della produzione serica si veda lo studio di Giuliano Gasca Queirazza S.J., *La produzione e la filatura della seta in Piemonte tra Cinquecento e Settecento: note di lessico*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino, 1986, vol. I, pp. 453-476.

del fu Andrea, da Comano Luganese)[113], fu costretto a rinviare il pagamento di quattro anni, impegnandosi a versare nel frattempo agli sposi un interesse annuo in ragione del 4%. Maria Caterina venne inoltre dotata di un «fardello» dignitoso ma privo di gioie e di oggetti preziosi[114].

In Racconigi Giovanni Lorenzo alienò, nell'arco di parecchi anni, alcuni dei beni che possedeva. Alla vedova Teresa Lessona vendette un campo di circa una giornata e mezza, coltivato a morera, in regione San Dalmazzo (numero di mappa 2336) al prezzo di Lire duemila[115]; a Secondo Casale[116] un campo di tavole 27.4 in regione Girivotto (numero di mappa 2354) al prezzo di Lire trecentonovantasei, soldi sei e denari otto[117]; al proprio fratello Bartolomeo cedette nel 1813[118] un campo ed una vigna al prezzo di franchi tremiladuecento[119] dei quali incassò il saldo il 1° gennaio 1817[120].

Intorno al 1806 passò a dimorare a Torino, pur mantenendo la residenza in Racconigi[121]. Nel 1824 emancipò il figlio Giuseppe Francesco[122].

Viveva ancora l'11 ottobre del 1826[123]; un documento del 16 luglio 1830 attesta invece che in quella data era già morto[124].

Egli aveva sposato, intorno al 1770, con atto di costituzione di dote – a quanto pare rogato soltanto in data 22 gennaio 1789 (notaio

[113] ASC IR, reg. 523 (1799, 2°), f. 117, 15 luglio 1799, rog. Franzero.

[114] La costituzione di dote venne fatta secondo *l'uso di Racconigi*, in base al quale lo sposo fece il consueto *aumento obnuziale*, nella misura del venticinque per cento della somma erogata dal padre della sposa.

[115] ASC IR, reg. 523 (1799, 2°), f. 117, 15 luglio 1799, rog. Franzero.

[116] Figlio del fu Rocco.

[117] ASC IR, reg. 523 (1799, 2°), f. 391, 21 ottobre 1799.

[118] 11 gennaio, rog. Carlo Giuseppe Vigliardi; AST IT, 1817, Lib. 1°, vol. 1°, f. 301 v° sgg.

[119] Incassò al momento dell'atto un acconto di 825 franchi.

[120] AST IT, 1817, Lib. 1°, vol. 1°, f. 301 v° sgg.

[121] AST IT, 1824, Lib. 4°, vol. 4°, f. 1679.

[122] *Ibidem*.

[123] AST IT, 1826, Lib. 10°, vol. 3°, f. 1043 v° sgg.

[124] ASCT, *Protocolli e Minutari notarili*, 20, f. 179.

Alloatti)[125] – Teresa, di Pietro Oberti di Villastellone, la cui dote, ammontante a millecinquecento Lire, non era ancora stata interamente versata all'inizio del 1816[126].

Dal matrimonio nacquero, tutti a Racconigi, quattordici figli a cui se ne deve probabilmente aggiungere un quindicesimo, come si dirà poco più avanti:

1) Anna Maria Maddalena, nata il 20 giugno 1771[127], sposò Angelo Camino[128]; fece testamento il 25 maggio 1822[129].

2) Carlo Antonio nacque il 27 ottobre 1773[130] e morì piccolo.

3) Carlo Antonio Vincenzo venne alla luce poco meno di due anni dopo, il 10 giugno 1775[131] e morì probabilmente anch'egli piccolo.

4) Angela Maria Caterina nacque il 28 agosto dell'anno seguente[132]; sposò nel 1799 Dionisio Marchi[133] con dote di Lire millecinquecento come si è accennato poco sopra.

5) Carlo Antonio, nacque il 25 settembre 1778[134]; anche la sua personalità e la sua biografia non sono state messe a fuoco con precisione; non ancora ventiduenne viveva già separato dal padre in una propria casa[135]. Non è chiaro quale attività svolgesse; un documento che lo riguarda, risalente al 12 maggio 1800[136], ci consente di apprendere che, in forza di un atto giudiziale del 19 ottobre 1799 (rog.

[125] AST IT, 1817, Lib. 1°, vol. 1°, f. 301 v° sgg.

[126] Il 27 febbraio 1816 Teresa Oberti aveva ottenuto «l'alienazione di metà delle sue doti non ancora riscosse» dal prefetto di Saluzzo ed aveva dato procura al marito affinché si recasse davanti al prefetto a «stipulare l'atto» e ad esigere l'importo che ancora le spettava.

[127] APSG, *Libri di battesimo*, 12, f. 289.

[128] ASC IR, reg. 541 (1815), f. 97 sgg.

[129] AST IT, 1822, Lib. 5°, vol. 5°, f. 1878, rog. Angelo Verani.

[130] APSG, *Libri di battesimo*, 12, f. 352.

[131] *Ibidem*, f. 390.

[132] *Ibidem*, f. 428.

[133] ASC IR, reg. 522 (1799, 1°), f. 133.

[134] APSG, *Libri di battesimo*, 12, f. 483.

[135] ASC IR, reg. 525 (1800), f. 195 v°.

[136] *Ibidem*, rog. Giuseppe Boeri.

Craveri) si era obbligato a smaltire le carni *fannate*[137] «...al macello gentile di Cavallerleone e per la comunità dello stesso luogo, mediante la somma di Lire 300...»; successivamente, poiché non intendeva assolvere all'obbligo assunto in prima persona, ma attraverso suoi collaboratori appositamente delegati, affidò il compito di curare lo smaltimento a Giuseppe Piasco, convenendo il pagamento, per le prestazioni di quest'ultimo, in Lire quattrocento complessive (trecento versate dalla comunità di Cavallerleone più cento «di buona mano»). Poiché non disponeva della somma, dette al Piasco in pagamento un piccolo campo con morera di tavole 50, in Racconigi, che aveva acquistato il 21 dicembre 1799 da Antonio Chiovra.

Sposò, nel 1801, con atto di costituzione dotale in data 10 aprile[138] di Lire cinquecento, Eleonora di Giorgio Cardellino[139] dalla quale ebbe almeno tre figli, Maria Teresa, nata il 23 aprile 1800[140], Anna Caterina, che nacque nel maggio del 1802[141] e Lorenzo[142].

6) Giovanni Bartolomeo Matteo, nato il 21 agosto 1780[143].

7) Maria Cristina, nata il 27 giugno 1782[144].

8) Giuseppe Pietro, nato il 28 febbraio 1783[145].

9) Carlo Franceso Antonio, nato il 3 gennaio 1786[146].

10) Giacomo Giuseppe, nato il 26 novembre 1787[147].

[137] Si tratta presumibilmente di un francesismo, da *faner*.

[138] ASC IR, reg. 528 (1801), f. 57, rog. Giuseppe Boeri. Tra i testi Domenico Bruserotto da Carmagnola «soldato nel reggimento dei gendarmi acquartierato in Racconigi».

[139] L'importo della dote (cui Carlo Antonio fece, secondo l'uso racconigese, il consueto aumento del quarto) era assai modesto; ad esso era aggiunto un fardello dignitoso ma tale da evidenziare le limitate risorse economiche.

[140] APSM, *Libri di battesimo*, 9, f. 210. Venne battezzata nello stesso giorno, ebbe quale padrino Giovanni Luigi Cardellino e, come madrina, Maria Teresa Agnelli, moglie di Carlo Francesco Antonio.

[141] APSG, *Libri di battesimo*, 13.

[142] ASC IR, reg. 541 (1815), f. 97 sgg.

[143] APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 15.

[144] *Ibidem*, f. 48.

[145] *Ibidem*, f. 81.

[146] *Ibidem*, f. 119.

[147] *Ibidem*, f. 141.

11) Francesco Sisto, nato nel 1788[148].

12) Giuseppe Francesco. Ecco finalmente il nonno del senatore, Giovanni Agnelli, un personaggio sul quale ci soffermeremo a lungo poco più avanti.

13) Teresa Francesca, nata il 26 settembre 1793[149].

14) Rosa, nata il 7 maggio 1799[150].

A questi figli si deve probabilmente aggiungere Margherita che, unitamente a Cristina, venne nominata erede universale dalla madre, nel suo testamento del 26 dicembre 1815[151].

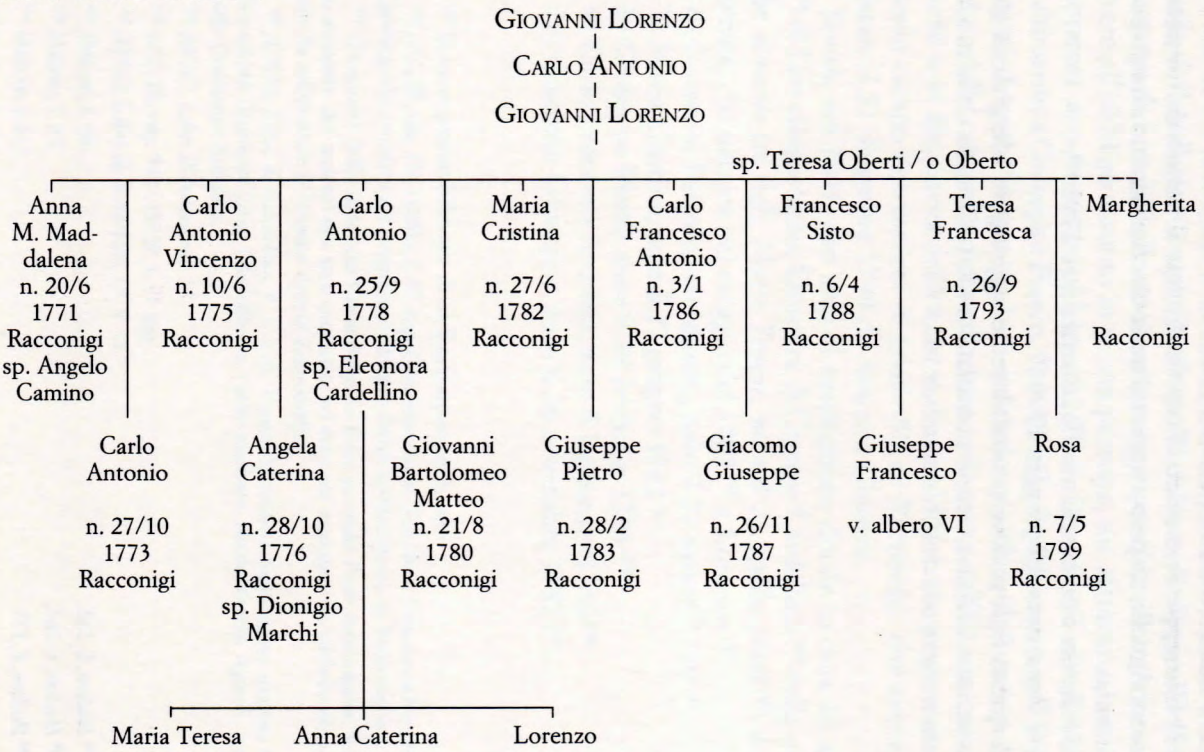
[148] *Ibidem*, f. 165.

[149] *Ibidem*, f. 264.

[150] *Ibidem*, f. 371.

[151] ASC IR, reg. 541 (1815), f. 97 sgg.

ALBERO GENEALOGICO V



CAPITOLO IV

Giuseppe Francesco Agnelli

Un banchiere-imprenditore nel Piemonte protoindustriale

Anche il profilo biografico di Giuseppe Francesco Agnelli, nonostante sia più ampio e dettagliato di queli di altri personaggi della famiglia, è appena abbozzato.

Piuttosto consistenti sono le notizie che lo riguardano ma si può ritenere che esistano le basi archivistiche per costruire successivamente una biografia di più vasti orizzonti e proporzioni.

Noi scorgiamo attraverso i documenti la figura di un imprenditore che agisce già con sicurezza e disponibilità di mezzi a partire dagli anni trenta dell'Ottocento. Degli anni precedenti si hanno solo notizie discontinue, intermittenti bagliori, certo non sufficienti per fare luce sul passato di soldato (il ricordo del quale resta vivo nella memoria dei discendenti) o sui meccanismi che trasformano in breve tempo il dodicesimo nato di una famiglia molto numerosa e appena benestante (che non può di conseguenza offrirgli la possibilità di basarsi su cospicui mezzi di fortuna ereditari) in un banchiere affermato. È opportuno soffermarsi sul termine banchiere. Esso stava ad indicare in Piemonte, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, genericamente un negoziante dotato di considerevoli capitali[1]. Particolarmente utili per meglio inquadrare i banchieri torinesi di quegli anni si rivelano le considerazioni coeve di Davide Bertolotti:

« chiamansi in Torino banchieri sì i trafficanti che attendono esclusivamente alle operazioni e negoziazioni di cambio, le quali però non vi sono di gran momento, sì quelli di loro che si occupano di negoziazioni di sete greggie e

[1] LUIGI BULFERETTI, *Agricoltura, Industria e Commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, vol. 1°, Torino, 1963, p. 164.

lavorate. Il che avviene perché questi, mercé delle loro spedizioni di sete fuor di paese, sempre hanno più o meno da intignere nelle operazioni di banco.

Per il che adopreremo anche noi questo vocabolo, così spiegato. I banchieri di Torino forniscono o in tutto o in parte il denaro ai filanti di provincia, i quali mandano a questi le sete loro, commettendo o di venderle greggie, o di farle lavorare od anche di spedirle sulle piazze di commercio straniere. Tutto ciò produce, per interessi e provvisioni, a que' banchieri un vistoso ma onesto e discretamente stabilito guadagno, che un illustre ma appassionato scrittore volle ingiustamente marchiare con l'odioso vocabolo di monopolio. Esso è, al contrario, per le case almeno che s'attengono alle vecchie massime, un commercio che tutto respira l'antica fede.

Le principali filature poi e i principali filatoj dello Stato appartengono a' principali banchieri Torinesi. Essi, e lo abbiamo già detto, mantengono l'antica primazìa delle sete piemontesi. Non procacciano, nelle lor filature, il maggior prodotto, ma bensì il prodotto migliore, né badano a cure o a dispendio per farle ben lavorare ne' lor filatoj: con l'unito pregio della trattura e della torcitura essi producono quegli organzini i quali, sopra tutte le piazze fabbricatrici di stoffe di seta, tengono il primo luogo e non paventano emulazione veruna»[2].

Nessuno dei documenti d'archivio inizialmente consultati era utile per dimostrare un preciso interesse di Giuseppe Francesco nel campo della produzione serica o del commercio della seta, pur appartenendo egli ad una famiglia che da filature e filatoi aveva tratto (e ancora traeva attraverso qualche proprio rappresentante) discreti guadagni.

Le riflessioni del Bertolotti sono servite perciò quale stimolo per qualche ulteriore approfondimento che parrebbe confermare – come si accennerà – l'impegno dell'Agnelli, agli albori della sua espansione in campo finanziario, per un breve periodo, anche nel campo delle produzioni seriche (nel quale lo vedremo, peraltro, impegnato anche dopo molti anni).

[2] *Descrizione di Torino*, Torino, per cura di G. Pomba, 1840, pp. 339-340. Per una definizione coeva più tecnica del termine banchiere si veda: ANGELO MELANO DI PORTULA, *Dizionario analitico di diritto e di economia industriale e commerciale...*, Torino, 1843, pp. 156-157; cfr. inoltre ITALO MARIO SACCO, *Professioni, Arti e Mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX. Con documenti e tavole*, Torino, 1940, pp. 57-58.

Con quali operazioni egli sia riuscito a collocarsi nel novero di questi, per così dire, «magnati», non è sin qui chiarito a sufficienza. Un altro aspetto superficialmente affrontato è quello – che non sarebbe peraltro privo di importanza – che riguarda la collocazione socioeconomica di quanti ebbero con Giuseppe Francesco legami particolarmente stretti, a partire, ovviamente, dalla moglie e dalla parentela (e dalla rete di solidarietà da essa derivante), per arrivare a quanti figurano essere stati con lui in più strette ed abituali relazioni d'affari[3].

Giuseppe Francesco nasce a Racconigi il 25 giugno 1789[4]; nel 1815 viene nominato erede particolare dalla madre[5].

[3] Sarebbe interessante approfondire la ragione di essere della seguente lapide che si trova nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Racconigi:

A ricordo perenne
del Cav. Giovanni Priotti di Racconigi
di questa chiesa parrocchiale e dei poveri benefattore insigne
la famiglia Agnelli
caro oggetto delle sue cure e di largo censo arricchitane
ornandone di marmorea balaustra
le cappelle dell'Addolorata e dell'Assunta
annuente S.E. Rev. Monsignor Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino
questo monumento
all'avo diletto
perché riconoscenti i posteri ne benedicano il nome
e ne ricompensino con le preghiere i generosi doni
P.
MDCCCLXXXI

(la lapide è trascritta da Aldo Mainardi, nel volume *Le chiese di Racconigi*, Racconigi, 1980, p. 42).

È probabile che questo personaggio si debba identificare con un omonimo commerciante in panni in Torino, membro, nel 1858 della Commissione giudicatrice della Sesta Esposizione Nazionale per la classe nona, «lane e cotoni» (*Catalogo della sesta esposizione nazionale di prodotti d'industria nell'anno 1858 nel castello del Valentino*, Torino, 1858, p. 280). È assai probabile che una spiegazione di questa iscrizione si possa trovare all'interno di qualche atto pubblico; forse affidata ad un testamento. In ogni caso allo stato attuale delle ricerche non si può ritenere neppure con certezza che la lapide si riferisca proprio a questa linea della famiglia e non piuttosto ad un'altra restata in Racconigi.

[4] APSG, *Libri di battesimo*, 13, f. 184.

[5] ASC IR, reg. 541, f. 97 sgg.

Intorno al 1821 sposa Anna Maria figlia di Giovanni Maggia[6], di Pollone, vedova in prime nozze del negoziante Pietro Truccana e madre di un bambino nato dal primo matrimonio, Pietro Alessandro.

Pietro Truccana era morto nel 1818 lasciando, col suo ultimo testamento del 20 febbraio di quell'anno[7], proprio erede universale l'unico figlio e nominandone tutrice la madre Maria Maggia e contutore il negoziante Giuseppe Bonetti che rifiutò, però, l'incombenza affidatagli dal testatore. Giuseppe Francesco, sposando la Maggia, si accollò in pratica la tutela del figlio di questa e ne curò, in seguito, gli interessi.

Nel 1823 nella casa d'abitazione dei coniugi Agnelli, che è posta in quell'anno in casa Gandolfo, nella «contrada dei Mercanti», al quarto piano (il piano può essere indizio di una residenza ancora alquanto modesta) si conclude, in presenza del notaio Matteo Golla, che rogherà l'atto, la vendita del negozio che era appartenuto a Pietro Truccana[8]. Giuseppe Francesco, che nell'atto notarile viene già

[6] Le fonti, per quanto concerne la paternità e il luogo d'origine della Maggia, non sono, inconsuetamente, univoche. Un atto del 1823 la dice figlia di Giacomo Maggia e nativa di Pollone; un altro invece, del 1839 (che per il suo argomento dovrebbe essere più che attendibile), la dice figlia di Giovanni e nativa di Sordevolo. La verifica negli archivi parrocchiali dei due (peraltro vicini) comuni non è stata per ora effettuata. Su una famiglia Maggia originaria di Pettinengo (località prossima tanto a Pollone che a Sordevolo) si hanno notizie in LUIGI BORELLO-MARIO ZUCCHI, *Blasonario Biellese*, Torino, 1929, p. 61: il primo personaggio citato dagli autori è un Giovanni Battista che viveva nel 1800, figlio del misuratore Gaspare, che aveva sposato Vittoria di Stefano Piantino (ultima, questa, di una vecchia famiglia decurionale biellese). Dal matrimonio erano nati Gaspare e Francesco, architetto assai noto e continuatore della famiglia il primo, sacerdote e notaio apostolico il secondo. I Maggia biellesi si fregiavano del seguente stemma «Troncato: il primo d'oro a tre triangoli rovesciati, di nero, ordinati in fascia, sormontati da un'aquila dello stesso; il secondo d'argento, a tre pali d'azzurro contromerlati». REMO VALZ BLIN nel volume *Le comunità di Biella e Andorno. La loro evoluzione negli ultimi tre secoli (1600-1915)*, Biella, 1966, p. 151, riferisce che famiglie di questo cognome esistevano, oltre che nelle già citate località, anche in altre aree del Biellese e in particolare a Cerretto Castello, Quaregna, Bioglio e Valdengo. È opportuno notare che anche sul nome di battesimo della Maggia si è riscontrata qualche discordanza: nella maggior parte degli atti essa viene detta Maria o Anna Maria, in taluni altri viene detta anche Antonia Maria.

[7] AST IT, 1818, n. di insinuazione 1793, rog. Guinzati.

[8] AST IT, 1823, Lib. 3°, vol. 3°, f. 1031, 7 marzo «Dismissione di un negozio ossia del locale inserviente al servizio del medesimo, con vendita degli effetti entrostanti dalli Signori Giuseppe Francesco e Maria Maggia giugali Agnelli al Pietro Ponzio...».

qualificato «negoziante in Drogherie», e la moglie hanno deciso di vendere il negozio perché non vedono alcuna possibilità di ricavarne un ragionevole profitto.

Il compratore, il negoziante Pietro Ponzio, sborsa 4.850 Lire che, per una coincidenza corrispondono esattamente all'ammontare dell'attivo dell'eredità spettante a Pietro Alessandro Truccana[9]. Malgrado Giuseppe Francesco risulti essere, già alla data di questo documento, figlio «emancipato del Signor Lorenzo...», l'emancipazione ufficiale, sancita da un atto pubblico, sembra giungere soltanto il 6 aprile 1824 quando, in seguito «...a richiesta dal Signor Giuseppe Francesco Agnelli al suo Signor padre Giovanni Lorenzo di emanciparlo...» questi sciolse il figlio dalla patria potestà «...costituendolo padre di famiglia». Giuseppe Francesco, dal canto suo, si impegnò a mantenere il padre vita natural durante e, come di consueto in questi casi, a rispettarne l'autorità morale e a seguirne il consiglio[10].

Non passa molto tempo e apprendiamo che l'ancora giovane Agnelli ha ampliato notevolmente il proprio giro d'affari; in un atto dell'11 ottobre 1826 redatto dal notaio Giuseppe Luigi Cervini egli non risulta più essere un semplice negoziante in drogherie[11]: in quel giorno «...nel negozio da Droghiere e fondaco del sig. Defilippi e Compagnia tenuto in Casa Priero, contrada Santa Teresa...» Giuseppe Francesco si costituisce, quale economo del medico Pedrotta «appaltatore dell'accensa della città di Torino», e nomina suo procuratore speciale Lorenzo Pelisseri del fu Filippo[12], da Villafranca Pie-

[9] Da un atto del 13 dicembre 1818, rog. Guinzati (cfr. AST IT, 1823, Lib. 3°, vol. 3°, f. 1031 sgg.) si constata infatti che l'attivo dell'eredità lasciata da Pietro Truccana al proprio figlio Pietro Alessandro ammontava a Lire 8387 e centesimi 55 così suddivise: Lire 740 «mobili di casa e lingerie»; Lire 6737 «effetti componenti il negozio»; crediti Lire 910 centesimi 15. Il passivo ammontava invece a Lire 1997 centesimi 35 che riducevano l'attivo a Lire 6390. Questo era poi ulteriormente ridotto da altre passività accumulatesi a Lire 4850.

[10] AST IT, 1824, Lib. 4°, vol. 4°, f. 1679 sgg. «Emancipazione passata dal Signor Giovanni Lorenzo Agnelli fu Carlo Antonio, da più di diciotto anni residente in Torino a favore del Signor Francesco Agnelli suo figlio».

[11] AST IT, 1826, Lib. 10°, vol. 3°, f. 1043 sgg. .

[12] Personaggio che potrebbe identificarsi con un Filippo Pelisseri che fu in lite nel 1816 contro la Città di Torino per una controversia riguardante l'affitto del porto

monte, residente a Torino, affinché possa, con «...ogni più ampia facoltà ed autorità esigere da chiunque sia spediente, ed in sua vece, ogni somma, credito, subappalto, dovuti al detto signor appaltatore, medico Pedrotta...»[13].

Fa per la prima volta la sua comparsa in quest'atto il Pelisseri che per molti anni sarà intimo amico e collaboratore dell'Agnelli, che sarà padrino di uno dei suoi figli e che condividerà addirittura con lui una concessione di una tomba di famiglia, anche se dopo venti anni di strettissima collaborazione, i due entreranno in conflitto (pur potendosi ricavare l'impressione da alcuni indizi, di un conflitto solo «di facciata»).

Prima di procedere, è indispensabile spendere qualche parola sull'attività di "droghiere" e "fondachiere" (=fondichiere) esercitata per almeno buona parte del decennio compreso tra il 1820 e il 1830 da Giuseppe Francesco e, forse, anche oltre. A tale attività veniva conferita qualche importanza dalle stesse *Regie Costituzioni*, in cui il legislatore era intervenuto in alcuni punti per dettare specifiche regole comportamentali rese indispensabili in particolare per gli aspetti delicati connessi alla vendita di "droghe" anche molto velenose e pericolose[14].

La legge considerava «...come fondachieri ossia droghisti que' che tengono magazzino di droghe o spezie vendendole all'ingrosso...» e come rivenditori di spezie «...ovvero di *robe vive*, que' che vendono solamente al minuto, cioè non oltre a libbre cinque per volta di ciascun capo, pepe, cannella, zuccaro, garoffani, ed altre spezie...»[15].

dell'Abbadia di Stura (cfr. Città di Torino, *Inventario degli Atti dell'Archivio Comunale dal 1111 al 1848*, vol. II, Torino, 1935, doc. 2408, p. 113).

[13] AST IT, 1826, Lib. 10°, vol. 3°, f. 1043 sgg..

[14] *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Tomo II, Torino, Nella Stamperia Reale, 1770, pp. 224-227, 484.

[15] *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna* vol. VII, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1839, dal n. 248 al 288, Torino, 1840 (*Regolamento Pel Magistrato del Protomedicato di Torino e per l'esercizio delle professioni che dal medesimo dipendono*, titolo, I, capo IV, «Dei Fondachieri e dei rivenditori di spezie»), p. 115. Sulla professione si vedano anche SACCO, *Professioni, Arti e Mestieri...*, cit., pp. 53-54; MARIO LA STELLA, *Antichi mestieri di Roma*, Roma, 1982, pp. 166-167.

Ai fondachieri non era normalmente consentito di vendere alcun medicamento *composto*, spettando ai farmacisti (ovvero speziali) tale compito[16]. Le norme che regolavano le professioni di «...Speziale, Fondachiere o Droghista...» erano piuttosto severe; nessuno poteva esercitarle «...senza quell'esame o sperimento..prescritto dal magistrato della Riforma, sotto pena di scudi 25...»[17].

Carlo Emanuele III, con editto del 6 ottobre 1733, aveva stabilito che le *piazze* da droghiere fossero ereditarie ed alienabili ed aveva fissato il loro numero in 139 per tutto lo Stato (cui dovevano aggiungersene 13 per i territori di lingua francese).

Per Torino era stabilito che vi fossero trenta *piazze* da droghiere cui se ne sarebbero dovute aggiungere 10 da rivenditori di *robe vive* (venditori al minuto, come si è detto). L'Università dei droghieri aveva tuttavia deliberato di acquistare, per Lire centosessantamila tutte le *piazze* disponibili (le trenta più le dieci) ed ottenuto la facoltà di non aprire le 10 botteghe da rivenditori di *robe vive* purché «...i *professori* provvisti delle altre 30 piazze si fossero impegnati anche di smerciare al dettaglio...». Per questo motivo il numero delle piazze da fondachiere rimase a lungo chiuso ed invariato. La professione, conseguentemente, con l'accrescersi della popolazione di Torino venne considerata una tra le più lucrose[18].

Il *Magistrato della Riforma* aveva dettato sin dal 1772 la nuova normativa per regolare l'attività dei fondachieri, che restò, nel suo complesso, valida a lungo[19]. Coloro che volevano divenire fondachieri, dovevano farne domanda al capo del *Magistrato del Protomedicato*

[16] *Raccolta degli Atti del Governo...*, cit., p. 116.

[17] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università...*, cit., titolo VIII, § 24, p. 73.

[18] Si veda al riguardo: CRISTOFORO MASINO, *Appunti di Storia della Farmacia piemontese. Le piazze da speziale e la limitazione d'esercizio in Piemonte*, in «Il Farmacista», anno VI (1952), n.i 2-5-11 (edito a parte a cura dell'«Associazione Italiana di Storia della Farmacia», in partic. pp. 20-22).

[19] Normative in parte analoghe erano, peraltro, già in vigore da lungo tempo in forza di editti di Carlo Emanuele I (21 febbraio 1604), di Vittorio Amedeo I (16 aprile 1633 § 47) di Cristina di Francia (25 ottobre 1638, 11 giugno 1642, 23 aprile 1643, 12 settembre 1647), di Carlo Emanuele II (11 maggio 1660), cfr. al riguardo GIO. BATTISTA BORELLI, *Editti antichi e nuovi...*, cit., pp. 296, 970, 984-986, 990, 997.

dal quale dipendeva non solo il controllo degli speziali e fondachieri ma anche dei medici, dei chirurghi, dei chimici, dei «...Rivenditori di robe vive, Confettieri, Acquavitai, Distillatori e altri di simil sorte, come pure sovra i Cerretani, Empirici, e simili...»[20].

Il Capo del *Protomedicato* comunicava a ciascun richiedente la data in cui si sarebbe svolto un esame di ammissione alla professione e sceglieva gli esaminatori[21]. Per essere ammessi all'esame i fondachieri dovevano presentare l'attestato del parroco e del sindaco del loro comune di residenza «...per far constare d'essere uomini dabbene...»[22] e l'attestato di un fondachiere «...per dar prova dell'imprendimento, e della pratica prescritta dalle Regie Costituzioni per l'Università...». L'esame, che verteva sulla *cognizione delle droghe*[23], doveva durare non meno di un'ora[24].

La professione non era priva di oneri e rischi in quanto le *Costituzioni* recitavano, ad esempio, che «Gli Speziali e Fondachieri delle Città saranno obbligati, sotto pena di scudi dieci trattenere un giovane ajutante che sia approvato in quell'esame che verrà prescritto acciocché la bottega non sia mai sprovveduta di persona pratica e idonea...»[25]; malgrado l'assunzione di un aiutante fosse obbligatoria se questi avesse commesso degli errori nella formulazione delle *droghe* il proprietario del fondaco era civilmente responsabile del suo operato[26]. Lo Stato esercitava sui fondachi un controllo severo, effettuato

[20] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università...*, cit., p. 62. Tra le attività sottoposte al Protomedicato non citate espressamente vi erano inoltre quelle del profumiere e dell'erborista.

[21] *Regolamenti del Magistrato della Riforma...*, cit., capo XV, § 1.

[22] *Ibidem*, § 13.

[23] *Ibidem*. L'apprendimento doveva durare non meno di tre anni e si doveva svolgere presso un «...approvato fondachiere o Droghista...». È probabile che Giuseppe Francesco abbia svolto il suo periodo di apprendimento presso lo zio Bartolomeo.

[24] *Ibidem*.

[25] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università...*, cit., titolo VIII, § 29, p. 76.

[26] *Ibidem*. Un altro obbligo, assai curioso, cui i fondachieri dovevano sottostare era costituito da un contributo annuale di una risma «di carta da scrivere» da versare a favore dell'erario della Regia Università. Nel 1848 (12 settembre), con decreto a firma di Eugenio di Savoia, il contributo venne abolito «Sulla proposizione del Ministro Segretario di Sato per l'Istruzione Pubblica» (cfr. *Raccolta delle istruzioni circolari ed altre di-*

da "visitatori" che giungevano senza preavviso e verificavano che la minuziosa normativa vigente venisse rispettata col massimo scrupolo. I *visitatori* che avessero trovato nelle loro ispezioni droghe o medicamenti di cattiva qualità o mal preparati[27] dovevano attenersi alle seguenti disposizioni: «...si getteranno fuori della bottega, e si disperderanno trattandosi d'acque o d'altri medicamenti, ed essendo droghe, si abbruceranno, anche con quell'esemplarità, che stimerà il Protomedicato: e ove lo Speziale pretendesse di difenderne la bontà, si sigilleranno, e si faranno esaminare da altri periti, che saranno da detto Magistrato deputati ed essendo anche da essi giudicate di cattiva qualità, oltre alla suddetta pena incorrerà lo Speziale anche in quella di scudi dieci»[28].

Almeno sin dal 1830 Giuseppe Francesco figura a fianco dei principali "Banchieri e negozianti in seta" torinesi, unitamente al socio Pelisseri, con sede in contrada Santa Teresa[29]. Il suo ruolo e il volume dei suoi interessi in questo settore della vita economica non sono ancora stati approfonditi. La compagnia Agnelli e Pelisseri compare nel *Calendario generale* degli Stati sardi sino al 1833[30] nell'anno seguente non viene più citata[31] (il che non significa che ne fosse cessata

sposizioni generali emanate dalle autorità amministrative e giudiziarie, vol. XII – dal 1° gennaio a tutto dicembre 1848 – p. 395).

[27] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università...*, cit., titolo VIII, § 7, pp. 64-65.

[28] Sulla professione del fondachiere il legislatore esercitò continua attenzione; durante tutta la prima metà dell'Ottocento assai frequentemente se ne trova cenno nelle raccolte di editti e manifesti.

[29] *Calendario generale...*, cit. anno settimo, 1830, p. 588-9. Tra i banchieri in quell'anno erano annoverati con Giuseppe Francesco Agnelli molti rappresentanti dell'alta borghesia torinese, dotata di larghi mezzi ed influente, come Bernardo e Giuseppe Bolmida, Giovanni Battista Barbaroux, Ignazio Casana, Samuele Dutoit, Benedetto Fontana, Davide Levi, Giovanni Rignon, Ignazio Adriani, Giacomo Charbonnier, Carlo de Fernex, Giovanni Luigi Formento, Giuseppe Molino, Fedele Berné, Giovanni Beccaria, Giovanni Battista Andreis, Michele Angelo Bertini, Filippo Soldati, Giovanni Vertù, Giuseppe Villanis, Giovanni Domenico Brachetti, Giuseppe Cotta, Francesco Curti, Secondo Gattiglia, Giovanni Pietro Gobbi, Agostino Richelmy, Giovanni Rossi. Tra i banchieri figurava anche un esponente dell'antica nobiltà piemontese, il marchese Benso di Cavour.

[30] *Calendario generale...*, cit. anno decimo, p. 605.

[31] *Ibidem*, anno undicesimo, pp. 736-737.

l'attività di banchieri in seta, anche se non si può escludere che nuovi – e, come vedremo, redditizi – impegni l'avessero soppiantata del tutto). Giuseppe Francesco comparirà nuovamente tra i banchieri qualche anno dopo; lo troviamo ad esempio con questa qualifica nel *Calendario generale* del 1841 (ma senza più il socio), nella consueta sede in contrada Santa Teresa[32].

A partire dal 1830 la documentazione su Giuseppe Francesco Agnelli inizia a divenire piuttosto consistente e consente di gettare lo sguardo sia sulla sua vita privata sia sulle sue attività imprenditoriali.

Nel maggio del 1830 egli venne nuovamente chiamato a tutelare gli interessi del figlio della moglie, Pietro Alessandro Truccana, il quale, studente in quel tempo nel Reale Collegio d'Oulx, lo nominò il 19 maggio[33], "...assistito per la sua minore età dall'illustrissimo signor avvocato Marcellino Agnelli..." in qualità di suo procuratore speciale "...per l'amministrazione di tutti i suoi beni, reddditi, ragioni di qualsivoglia sorta, con facoltà ampia e illimitata di amministrare il suo patrimonio..." ed anche "...di muovere liti, cause, stare in giudizio...". I motivi per cui si è resa necessaria questa procura nell'atto non sono specificati. Giuseppe Francesco d'altronde per la posizione preminente cui è giunto tende a divenire un punto di riferimento per amici e parenti, che ricorrono a lui per i motivi più svariati, piccoli prestiti (in un caso, cui si accennerà, concesse in prestito anche una somma di un certo rilievo), fideiussioni, raccomandazioni.

Nel luglio del 1830 si rivolge a lui Francesco Chiarino, nativo di Racconigi e, quale studente in leggi, domiciliato in Torino[34]; questi, avendo la necessità di effettuare un viaggio all'estero, si era visto negare il passaporto, esistendo il rischio che, in quanto "...inscritto in

[32] *Ibidem*, anno diciottesimo, p. 560.

[33] AST IT, 1830, LIb. 6°, vol. 3°, f. 863 v° sgg., atto rog. Giuseppe Berardo in data 29 maggio.

[34] Figlio del fu Giovanni Battista e senza dubbio legato da vincoli di parentela – forse figlio – di Anna Maria Chiarino, figlia di Bartolomeo Agnelli e quindi cugina di Giuseppe Francesco. ASCT, *Protocolli e Minutari notarili*, reg. 20, c.179, atto rogato dall'avvocato Pietro Paolo Villanis, 16 luglio 1830: «Sottomissione di personale rappresentazione dell'inscritto Signor Francesco Chiarino con cauzione in capo del Signor Giuseppe Francesco Agnelli».

Racconigi per la leva sulla classe 1811...", risultasse, al momento della chiamata alle armi, renitente alla leva. Per aggirare l'ostacolo era necessario un mallevadore e il Chiarino presentò, quale sua *sicurtà*, Giuseppe Francesco, che si sottopose con apposito atto notarile alla prescritta cauzione[35].

Già all'epoca di questo rogito l'Agnelli non abitava più in Via dei Mercanti ma in Piazza Carlo Felice 20, al terzo piano, in una casa di proprietà dei Talachino[36].

Non molto tempo prima Giuseppe Francesco aveva compiuto un atto che deve probabilmente considerarsi come uno dei primi tasselli di importanza fondamentale dell'affermazione sua e della sua discendenza. Il 25 giugno 1830 si era costituito dinnanzi al notaio Tommaso Cuttica[37] il cavaliere Vittorio Luserna d'Angrogna San Martino (maresciallo d'alloggio della guardia del corpo di Sua Maestà) il quale, d'accordo col cavaliere Alessandro Luserna d'Angrogna (capitano nel *Corpo Reale d'Artiglieria Leggera* e *Scudiere di Sua Altezza Serenissima la Principessa di Carignano*) aveva deciso di cedere alla ragion di negozio *Agnelli, Pelisseri e compagnia, Raffinatori* di zucchero, una casa nel concentrico di Carignano che occupava una superficie di 66 tavole[38] «...d'alto in basso e di basso in alto con tutti i fissi ed infissi, tanto a chiodi che a caviglie, niente escluso ne riservato, comprensivamente al piccolo giardino e siti di cortile...» che gli era pervenuta in eredità da *Sua Eccellenza* il marchese Vittorio San Martino della Morra, coerenti a levante l'ex monastero di San Giuseppe, a ponente il monastero di Santa Chiara, a mezzanotte il conte Provana di Collegno e, a mezzogiorno, la via pubblica.

[35] «Il giovane ancor sottoposto alla leva non può conseguire passaporto all'estero se non ne ottiene preventivamente il consenso per iscritto dall'Ispettore generale delle Leve» recitava l'Art. 639 del «*Regio editto col quale si danno nuove disposizioni riguardo la leva militare*» (16 dicembre 1837), confermando la necessità inoltre di una cauzione come determinato nelle patenti del 24 giugno 1823. Queste stabilivano l'obbligo da parte del mallevadore di presentare il giovane soggetto alla leva o un suo sostituto o di pagare la multa, assai salata, di Lire 200 (*Raccolta degli Atti del Governo...*, cit., 1837, n. 196bis).

[36] ASCT, *Protocolli e Minutari notarili*, reg. 20, f. 179.

[37] AST IT, 1830, Lib. 7°, 1°, f. 418 sgg..

[38] Sezione del territorio n. 35.

Come si legge nell'atto, Agnelli e Pelisseri esercitavano in società l'attività di raffinatori di zucchero, che ben si coniugava con quella di fondachiere svolta da Giuseppe Francesco, almeno per quanto attiene alla materia prima, la canna da zucchero, anch'essa importata, come le "droghe", perlopiù da paesi orientali e normalmente venduta dai "droghisti e fondachieri".

La casa acquistata in Carignano, al considerevole prezzo di Lire 24.000, era perciò destinata ad essere trasformata in una moderna raffineria di zucchero, con la quale i due soci contavano, ovviamente, di sviluppare sempre più il loro volume di affari.

Nello Stato sabaudo – e segnatamente in Piemonte – l'industria zuccheriera era piuttosto arretrata. Il Piemonte restava infatti tributario verso l'estero (malgrado alcuni tentativi "autarchici" per ottenere lo zucchero dai più disparati prodotti della natura)[39] non soltanto per la quasi totalità della materia prima ma anche per gran parte del prodotto finito (e cioè raffinato).

Quando Agnelli e Pelisseri avviarono la loro attività gli Stati sardi importavano mediamente 47.600 quintali di zucchero all'anno, con livelli di esportazione praticamente irrilevanti[40]. Negli anni successivi, sia pur con qualche momentanea flessione, le importazioni continuarono a crescere, probabilmente anche in relazione ad un massiccio incremento dei consumi[41]. La scelta dei due soci di iniziare la nuova attività appare pertanto lungimirante, soprattutto in funzione dell'importanza che veniva attribuita dai sovrani sabaudi all'attività

[39] LUIGI BULFERETTI - RAIMONDO LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino, 1966, pp. 31-33. Gli autori si riferiscono specificatamente all'epoca della rivoluzione francese in cui svariati provvedimenti avevano compromesso il normale svolgimento del movimento commerciale piemontese (anche con notevoli restrizioni dell'export) e reso più gravose le importazioni; tuttavia per quanto concerne lo zucchero si riscontrava una certa penuria (e, conseguentemente, un prezzo elevato del prodotto raffinato sia prima che dopo l'occupazione da parte dei transalpini)

[40] ROSARIO ROMEO, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859)*, «Biblioteca di Studi Piemontesi», Centro Studi Piemontesi, s.a. (ma 1975), tavola II-A, II-D.

[41] GIUSEPPE BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, «Biblioteca di Studi Piemontesi», Centro Studi Piemontesi, Torino, 1980, p. 64.

di raffinazione. Importanza che è chiaramente dimostrata dalle favorevoli disposizioni che accompagnarono l'avvio dell'attività produttiva del bordolese Moysé Duval in occasione del quale vennero emanate dal sovrano alcune prescrizioni estensibili a chiunque volesse impiantare una raffineria di zucchero. Intorno al 1750 il Duval aveva progettato di fondare una raffineria a Nizza ed aveva supplicato il sovrano di concedergli agevolazioni e privilegi idonei a favorirne le attività[42]. Carlo Emanuele III, volendo in ogni modo incentivare l'espansione delle imprese nazionali per la raffinazione e per il commercio dello zucchero, in considerazione dei positivi effetti che si potevano ottenere sul prezzo del prodotto finito, accordò al Duval una serie di privilegi non comuni. Con Lettere Patenti del 7 maggio 1751[43] prese sotto la propria speciale protezione la raffineria ed ordinò che tutti gli operai in essa impiegati fruissero di una totale esenzione dai carichi fiscali personali; accordò inoltre all'opificio il titolo di *Manifattura Reale*[44]. Poiché Duval era ebreo il sovrano gli accordò inoltre il raro privilegio di essere considerato come non compreso nel "collegio dell'Università dei giudei" della città di Nizza, in particolare per quanto concerneva la ripartizione dei carichi fiscali, tanto ordinari che straordinari[45], esentandolo dall'obbligo di prendere residenza nel ghetto o nelle sue vicinanze.

Le patenti a favore del Duval assumono un più generale interesse poiché emanate non soltanto per animare ed incoraggiare la personale iniziativa dell'imprenditore bordolese-nizzardo ma anche per spronare chiunque altro volesse fondare analoghe manifatture in altre regioni dello Stato, con promessa per tutti gli eventuali imprenditori di essere esentati dal pagamento di «finanza, emolumenti, quos e albergo» spettanti all'erario per la spedizione delle patenti[46]. Incremen-

[42] FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 da' Sovrani della Real Casa di Savoia*, tomo decimosettimo, vol. decimonono, Torino, Tip. di Luigi Arnaldi, 1850, p. 91.

[43] *Ibidem*.

[44] *Ibidem*, p. 93.

[45] *Ibidem*, p. 96.

[46] *Ibidem*: «Et finalement par un effet special des nos grâces et pour encourager, et

tando il numero degli impianti di raffinazione di zucchero installati nello Stato sabaudo del resto si contribuiva a migliorare la bilancia dei pagamenti poiché «...in un col prezzo della materia grezza di esso non si... [doveva] pur dare agli stranieri il prezzo del suo raffinamento...»[47].

Nella prima metà dell'Ottocento, nonostante i diversi privilegi, esenzioni e sgravi fiscali, le raffinerie rimanevano nello Stato ancora troppo poco numerose ed il prezzo di vendita del prodotto restava elevato[48]. Di fronte alla compagnia Agnelli e Pelisseri si aprivano dunque ampie prospettive di sviluppo e di profitto.

La «...riduzione all'esercizio di...affineria» della casa acquistata in Carignano provocò sin dall'inizio delle attività produttive le proteste dei *cavalieri* Casimiro (maggior generale) e Luigi Provana di Collegno, che ritenevano l'attività della raffineria pregiudizievole per una loro casa confinante. Il motivo delle lamentele dei Provana è accennato dallo storico Giovanni Battista Lusso in una delle sue opere riguardanti la storia carignanese. Il Lusso, nel riferire che la raffineria dava lavoro, negli anni immediatamente successivi alla sua creazione, ad un'ottantina di operai, riferisce di accanite proteste dei carignanesi, derivanti dal fatto che l'attività di raffinazione «ammorbava» l'aria di tutta la zona circostante[49]. I Provana, toccati, come si è detto, più da vicino dal problema, decisero di muovere causa contro la compagnia dei raffinatori, per ottenere l'immediata sospensione di ogni attività e la «...riduzione *in pristinum* del corpo di casa...» in cui erano installati gli impianti di raffinazione. La lite si concluse in breve tempo con una transazione in base alla quale i Provana concessero alla ragione di negozio Agnelli e Pelisseri la facoltà di affittare la casa di loro proprietà, con facoltà di apportare quelle trasformazioni che si fossero rese necessarie per lo svolgimento dell'attività societaria, purché alla scadenza del contratto di affitto venisse scrupolosamente ripristinata l'originaria sistemazione dell'edificio.

Il periodo iniziale di locazione venne fissato in cinque anni, con un canone annuo di Lire settecento e facoltà per la ditta di prorogare la durata del contratto per un successivo novennio a Lire ottocento all'anno, oppure di acquistare l'immobile al prezzo prestabilito – in seguito ad una stima dell'ingegnere Michela del 16 febbraio 1831 – di Lire diciottomila[50].

Gli affari della raffineria dovevano andare assai bene se, in breve tempo, con atto del 19 ottobre 1832 redatto dal notaio carignanese Giuseppe Luigi Cervini[51], i soci poterono deliberare l'acquisto dai Provana dello stabile precedentemente affittato, pattuendo, a fronte di un rapido pagamento il prezzo di 15.000 Lire (assai favorevole, essendo inferiore del 20% al valore stimato poco più di un anno prima).

Nell'epoca in cui l'azienda gettava le proprie basi uno dei mezzi più efficaci a disposizione di un imprenditore che volesse sviluppare le proprie imprese era rappresentato dalla partecipazione alle periodiche esposizioni industriali e commerciali che, proprio allora, prendevano l'avvio in Piemonte.

Nell'esposizione di Torino del 1829 voluta da re Carlo Felice la compagnia Agnelli-Pelisseri non fu presente. Forse nella primavera di quell'anno l'attività di raffinazione non era ancora iniziata. Ma già nel 1832 i due soci figurano nel catalogo degli espositori: nel terzo padiglione, stand n.° 18, venne presentato lo «zuccaro in pani, affinato di primo getto; detto doppio affinato, prodotto dall'affinato di

animer non seulement le supliant à établir, et perfectionner, la dite fabrique mais tous autres aussi à introduire des nouvelles manufactures dans nos États nous accordons au dit Duval l'exemption de finance...».

[47] DUBOIN, *Raccolta...*, vol. cit., p. 93.

[48] Sull'argomento si veda, anche se legato a particolari momenti e contingenze, GIUSEPPE NUVOLONE PERGAMO DI SCANDALUZZA, *Saggio sopra i mezzi di supplire alla carezza dello zuccaro, per servire di istruzione facile e popolare*, Torino, presso Giossi, 1808. Proprio nell'epoca in cui Agnelli e Pelisseri diedero l'avvio alla loro impresa si moltiplicavano i tentativi di potenziare la produzione saccarifera, promuovendo l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola. Delle prove fatte si ha notizia in DOMENICO BLENGINI - ANGELO DABBENE, *Relazione di esperimenti fatti per estrarre lo zucchero da barbabietole provenienti da Lilla e paragone del loro prodotto con quello di barbabietole coltivate in Piemonte*, in: *Calendario Georgico della Reale Società agraria di Torino*, S. III, 1837, pp. 61-71.

[49] *Appunti per una storia civile di Carignano. Le vie della città (III)*, in: «Carignano. Notiziario di vita parrocchiale», s.a. (circa 1976).

[50] AST IT, 1832, Lib. 10°, vol. 3°, f. 1371 sgg. .

[51] *Ibidem*.

primo getto; de' Sig. Agnelli, Pelisseri e Comp., proprietarii dell'affineria stabilita in Carignano». Si tratta dell'unica raffineria piemontese che partecipa all'esposizione: una sola azienda concorrente è presente, nel medesimo padiglione, stand n.° 21: la Dufour e Allard di Genova che presenta «zuccaro in pani; altro detto Pilé di prima e seconda qualità...»[52].

Le prime edizioni dell'esposizione si svolsero con periodicità triennale (1829, 1832); successivamente si susseguirono con un intervallo più lungo, di sei anni in sei anni[53]. Nel 1832 l'inaugurazione si fece il 20 di maggio; le sale erano aperte al pubblico sei ore al giorno, al mattino dalle sette alle dieci e al pomeriggio dalle quattro e mezza alle sette e mezza, con un orario concepito per consentire tanto agli espositori che ai visitatori residenti a Torino di svolgere anche la loro normale attività. Alla manifestazione, cui chiunque poteva presentare i propri prodotti , dovevano essere proposti per l'ammissione esclusivamente articoli fabbricati nello Stato sabaudo; ai *commessarii esaminatori* era raccomandata la «...vigile cura di non proporre l'ammessione di articoli d'estera fabbricazione, o che tali parer possano per ragionevole indizio,... lo scopo di questa istituzione mirando principalmente ad avvivare l'industria patria...»[54]. I diversi articoli, una volta ammessi dai commissari della Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e di quelle di Genova, Chambéry e Nizza venivano passati al vaglio da una commissione esaminatrice che, «...in ragione del minor prezzo e della utilità – come si legge nel programma a firma del vicepresidente della Camera, il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia – provvedeva ad assegnare una serie di premi. Le aziende premiate ottenevano un buon risultato in termini di immagine poiché venivano inserite in un elenco da pubblicarsi in tutte le città e comuni dello Stato e da inserirsi nella *Gazzetta Piemontese*. Inoltre anche i compilatori del *Calendario Generale pe' Regii Stati* decisero di pubblicare dopo ogni esposizione gli elenchi dei premiati, garantendo ad essi una notevole pubblicità[55]. Dopo aver partecipato con positivi effetti all'esposizione del 1832 la raffineria carignanese portò nuovamente le proprie lavorazioni – e riuscì ad essere compresa tra le aziende premiate – all'edizione del 1838[56], anno in cui la distribuzione dei premi venne fatta dal conte della Torre, in rappresentanza del Re Carlo Alberto, «...in solenne adunanza addì 22 novembre...alle ore 10 antimeridiane, in una delle sale a terreno del palazzo Carignano...»[57]. In quest'occasione la ditta presentò un solo prodotto, descritto nel catalogo degli espositori come «zuccaro di canna affinato dall'affineria di Carignano de' Sigg. Agnelli, Pelisseri e Comp.»[58].

Il 1838 dovette essere un anno particolarmente positivo per la compagnia, anche grazie ad alcune importanti modifiche al regime doganale degli zuccheri. Il 14 maggio 1838 la Camera dei Conti aveva emanato un manifesto del seguente tenore:

«fra le disposizioni pubblicate con Manifesto nostro del 7 aprile 1835 portanti alcune variazioni, e riforme alla tariffa dei dritti doganali, fuvvi pur quel-

[52] *Catalogo dei prodotti dell'industria de' R. Stati ammessi alla seconda triennale pubblica esposizione dell'anno 1832 nelle sale del R. Castello del Valentino e degli oggetti di Belle Arti che ne accrescono l'ornamento*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1832, p. 17. Sui vantaggi derivanti dalle esposizioni si veda AGOSTINO LASCARIS DI VENTIMIGLIA, *Saggio sull'utilità delle pubbliche esposizioni degli oggetti d'industria e segnatamente di quella ordinata da S.M.*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1829.

[53] BERTOLOTTI, *Descrizione...*, cit. p. 348.

[54] *Catalogo...*, cit., p. 11.

[55] Settimo anno, 1830, p. 295.

[56] Si veda, dell'8 novembre 1838, la *Notificanza della Regia Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino concernente la distribuzione de' premii ai fabbricatori ed agli artefici che concorsero coi loro prodotti all'esposizione pubblica degli oggetti d'industria agraria e commerciale fattasi in quest'anno* pubblicata in *Raccolta degli Atti del Governo...*, cit., 1838, n. 239 (p. 595 della raccolta). Per maggiori informazioni si veda anche G.F. BARUFFI, *Cenni generali sulla pubblica esposizione dell'industria nazionale del 1838 in Torino*, in «Letture popolari, foglio ebdomadario», a. II, n. 27, luglio 1838, pp. 209-216; *Giudicio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino sui prodotti dell'industria dei Regi Stati ammessi alla pubblica esposizione dell'anno 1838 nelle sale del Real Castello del Valentino*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838.

[57] *Ibidem*, p. 596.

[58] *Catalogo dei prodotti dell'industria de' R. Stati ammessi alla pubblica esposizione dell'anno 1838 nelle sale del R. Castello del Valentino e degli oggetti di Belle Arti che ne accrescono l'ornamento*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, s.a. (1838). Sull'industria saccarifera in Piemonte si veda anche una breve notizia in «Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali del medico Rocco Ragazzoni» s. II, tomo 5°, 1837, pp. 238-240: *Società nei Regi Stati per la fabbricazione dello zucchero*.

la che cesserebbe, con tutto il mese di giugno del corrente anno 1838, il Dazio speciale stabilito per lo Zuccaro Mascabado destinato alle raffinerie. Avvicinandosi ora il termine dell'eseguimento di tale disposizione, venne rappresentato a S.M. esser utile ed opportuno d'introdurre fin d'ora per le varie qualità di Zuccaro una modificazione dei dritti, la quale, senza grave discapito del prodotto delle Dogane su tal derrata assai importante d'interna consumazione, valga ad agevolarne l'uso, mitigandone il prezzo, e possa servire intanto di esperimento per le ulteriori variazioni dei dritti che pel seguito fossero giudicate vantaggiose per simili articoli della tariffa doganale.

Aderendo la M.S. alla fattale proposizione, con R. Biglietto del 10 corrente, si è degnata di dare in proposito le Sovrane sue determinazioni, e d'incaricarci di renderle note al Pubblico con nostro Manifesto.

Noi pertanto, in obbedienza agli ordini ricevuti, notifichiamo col presente le Sovrane determinazioni succennate, le quali sono del tenor seguente: art. 1) al primo di luglio prossimo i Dazj d'entrata degli Zuccari, saranno esatti in ragione di Lire ventotto per quintale sul *Mascabado*, di Lire quaranta sul non raffinato, di Lire cinquantacinque pel raffinato, sia pesto che in pane. Art. 2) Alle Dogane di Torino, Genova e Savona è ristretta la facoltà di sdaziare i *Mascabadi* all'indicato dritto... ».

Di certo i raffinatori interni andavano incontro, grazie a simili disposizioni – che da un lato scoraggiavano l'importazione di zucchero già raffinato e dall'altro consentivano una riduzione dei costi del prodotto raffinato nello Stato sabaudo – ad una crescente domanda da parte del mercato. Nell'immediato poterono essere vantaggiose anche le disposizioni contenute nell'articolo 3 del suddetto manifesto, in forza delle quali venne stabilito che «Gli Zuccari esistenti nelle raffinerie al primo luglio, di cui non fosse iniziata la raffinazione, andranno soggetti a pagare il compimento del nuovo diritto»[59].

L'attività di raffinazione, già assai proficua, diveniva probabilmente con le nuove norme ancora più redditizia cosa che si può congetturare con fondamento anche senza ricorrere a specifiche ricerche; il banchiere Pelisseri (che aveva della raffineria quote minori rispetto a quelle dell'Agnelli e che non risultava avere altre attività importanti) figurava nel 1843 tra i maggiori contribuenti della provincia di Torino, in un elenco di personaggi che pagavano la maggior parte delle tasse per i beni e redditi posseduti nel mandamento di Carignano[60].

[59] *Raccolta degli Atti del Governo...*, cit., 1838, n. 215, pp. 431-433.

Nell'esposizione del 1844 la compagnia Agnelli e Pelisseri non figura tra gli espositori[61]: ma non si tratta di un mutamento della strategia commerciale né di un fatto casuale. Da almeno un anno tra i detentori della proprietà dell'azienda era in corso una serrata lite; i soci, a quanto pare, non riuscivano a trovare nessuna forma di intesa per continuare di comune accordo l'attività, al punto che, convenuti giudizialmente davanti a S.E. il marchese Carron di S. Tommaso e al mastro uditore Giovenale Ambrogio Amistà, avevano stabilito di farne vendita giudiziale *agli incanti*. Della vicenda si hanno notizie dettagliatissime in alcuni documenti insinuati nel 1844 che occupano oltre cento fitte pagine manoscritte; questi sono di notevole interesse e potrebbero, integrati da generali informazioni sulla produzione e raffinazione degli zuccheri, costituire materia per una pubblicazione monografica. La presenza in particolare, nell'ambito della relazione giurata fatta dall'architetto Barnaba Panizza per la descrizione ed estimo dei fabbricati, di un minuziosissimo inventario degli impianti, macchinari ed attrezzi utilizzati per la produzione e immagazzinamento del prodotto finito (con la relativa dislocazione locale per locale e cenni sul loro utilizzo) consente di effettuare una ricostruzione molto precisa di uno stabilimento paleoindustriale del settore[62]. La controversia tra i soci, in base ad un esame superficiale, può essere rias-

[60] STEFANO ANNONE, *Cronistoria di Carignano dal sec. X al sec. XX*, in: *Carignano, appunti per una lettura della Città*, vol. II, Pinerolo, s.a., p. 199. A fianco di Lorenzo Pelisseri figuravano soltanto esponenti di famiglie notoriamente assai facoltose, perlopiù appartenenti alla nobiltà quali il conte Luigi Mola di Larissé, il conte Ferdinando Galli della Loggia, il marchese Carlo Luserna d'Angrogna, il conte Modesto ed il barone Edoardo Gautier di Confiengo, il conte Giuseppe di Gerbaix de Sonnaz, nonché gli avvocati Alessandro Ceresa ed Emanuele Vacchetta.

[61] Cfr. il *Catalogo dei prodotti dell'industria...*, del 1844.

[62] Ricorrendo congiuntamente all'inventario della raffineria e, ad esempio, ai coevi lavori di Joseph Mauny de Mornay (*Livre du fabricant de sucre e du raffineur...suivi de l'hygiène du fabricant et du raffineur du sucre par M. L. de Berge*, Paris, Panierre, 1837) e di Blachette et Zoéga (*Manuel du fabricant et du raffineur de sucre de cannes, de betteraves...*) si può ottenere un quadro completo e chiaro di una raffineria di quegli anni. Utile per questo scopo possono essere anche il contemporaneo *Dictionnaire universel du commerce de la Banque et des Manufactures* (Tome II, Paris, chez Pillet Ainé imprimeur libraire, 1841, pp. 863-873) ed altre opere analoghe.

sunta come segue. Il maggiore azionista, come si è sopra accennato, era Giuseppe Francesco Agnelli, che deteneva sette sedicesimi della raffineria; cinque sedicesimi li possedeva Pelisseri e i quattro restanti la ditta Kramer e compagnia, *corrente* in Milano, che era rappresentata da Carlo Kramer[63]. I poteri di straordinaria amministrazione spettavano soltanto ad Agnelli e Pelisseri. Il valore stimato della raffineria risultò di poco inferiore alle centomila Lire[64].

Un primo tentativo di vendita, in ottemperanza alle decisioni dei magistrati, si fece il 26 ottobre 1843 ma l'asta andò deserta[65].

Ad un nuovo *incanto* si giunge il 9 gennaio 1844[66]. Sono presenti l'avvocato e causidico collegiato Gaetano Maria Durandi, il capomastro artiere Giovanni del fu Giosuè Saroli, Lorenzo Pelisseri, il *regio pubblicatore* Angelo Bertola e, come testi, il cavalier Feliciano Burotti di Scagnello, nativo di Carouge e Giuseppe Lombardi da Racconigi.

Probabilmente l'architetto Panizza presenta la pianta *generale dimostrativa* che ha delineato «...onde dare un'idea alquanto esatta della località e [rendere] ad un tempo di più facile intelligenza la descrizione dei fabbricati...» e, contestualmente, viene letta la relazione sullo zuccherificio:

«...nove distinte ale di fabbricato formano il complesso dello stabile in discorso, e queste sono di differente importanza, solidità ed ampiezza. Costituivano esse un tempo diverse proprietà che furono poi convertite in una sola quando si attivò lo stabilimento di cui si tratta, in quale circostanza si diede apposita disposizione ai vari locali giusta la loro destinazione, si fecero delle demolizioni, e si costrussero molte estese tettoje. La superficie cumulativa su cui giacciono li detti fabbricati è di tavole centosettantatre, trovansi essi divisi da viottoli e cortili e sono poi circondati in ogni parte dalla pubblica via eccetto nell'angolo notte-ponente ove havvi per coerente le case e siti di certo signor Bologna...»[67].

[63] AST IT, 1844, Lib. 6°, vol. 4°, f. 1965 sgg..

[64] Per la precisione Lire 98712.

[65] AST IT, 1844, Lib. 6°, vol. 4°, f. 1965 sgg., cit..

[66] *Ibidem*.

[67] AST IT, 1844, Lib. 2°, vol. 2°, f. 763 v°.

Come previsto in Piemonte per gli incanti giudiziali l'asta si svolge seguendo il *rituale* "della candela vergine"[68]. Accesa la prima candela il causidico collegiato Giuseppe Isnardi del fu Carlo Giuseppe offre, per conto di terza persona, Lire sessantunmila. A prima vista pare possibile che l'Isnardi rappresenti in questa sede gli interessi di Giuseppe Francesco Agnelli. Alla seconda candela Lorenzo Pelisseri fa un piccolo rilancio offrendo sessantunmilacento Lire cui ribatte l'Isnardi con un incremento di cento Lire. Un salto più rilevante si ha alla quarta candela quando fa la sua comparsa un certo Antonio Aghemo con un'offerta di sessantaduemiladuecento Lire alla quale Isnardi risponde con sessantaduemilacinquecento. Di candela in candela i competitori, ai quali si affianca ad un certo momento anche il sopracitato Giovanni Saroli, avanzano con piccoli rilanci; con un'ultima offerta di sessantatremilanovecento Lire alla nona candela l'Aghemo esce di gioco; restano in lizza soltanto più Saroli ed Isnardi[69]. Finalmente alla trentunesima candela, Saroli offre settantacinquemilacento Lire; la trentaduesima si spegne senza alcun rilancio e si ha pertanto l'aggiudicazione a favore di quest'ultimo che, a questo punto, dichiara di avere partecipato all'asta in nome e per conto del banchiere Lorenzo Pelisseri e di Carlo Kramer. Essendo il Pelisseri presente può confermare l'esattezza di quanto dichiarato da Saroli ed ottenere pertanto l'immediato deliberamento dei beni a nome suo proprio ed a nome della ditta Kramer[70]. Delle settantacinquemilacento Lire ad Agnelli ne spettano, in quanto possessore di sette sedicesimi dell'azienda, circa trentatremila; a Pelisseri, per circa cinque sedicesimi quasi ventitremilacinquecento; a Kramer, per circa quattro sedicesimi, poco meno di diciottomilaottocento.

[68] Per «incanto a candela vergine» si intende, come è noto, un sistema di asta pubblica (che per gli incanti giudiziali doveva durare in Piemonte approssimativamente un'ora) in base al quale si abbia aggiudicazione a favore del concorrente la cui offerta non sia stata superata da un'altra durante il tempo occorrente all'ardere di tre (o, in qualche caso, una) candele successive. Ciascuna candela durava all'incirca un minuto.

[69] AST IT, 1844, Lib. 2°, vol. 2°, f. 751. Alla decima candela Isnardi offre Lire 64000, alla undicesima Saroli 64100 ed Isnardi 65000, alla dodicesima Saroli 65100, alla tredicesima Isnardi 65200. Poco alla volta si giunge alla ventinovesima candela, con un'offerta di Saroli di Lire 73100 cui ribatte Isnardi con un rilancio fino a Lire 74000.

[70] AST IT, 1844, Lib. 6°, vol. 4°, f. 1965, cit.

Pelisseri concorda di sborsare immediatamente ad Agnelli un terzo di quanto gli spetta, quindi quasi undicimila Lire, impegnandosi a pagare successivamente il residuo del debito, riconoscendo su di esso l'annuo interesse del 5%; in seguito acquisterà anche le parti di Kramer.

Il 28 maggio 1844, dinanzi al *Presidente capo del Magistrato del consolato* si fa l'atto notorio per «...la riduzione dell'instromento del deliberamento a favore del Pelisseri...»; l'Agnelli, non potendo essere presente in tale occasione ha dato procura il giorno precedente, di fronte al causidico collegiato Paolo Gatti, a Luigi di Federico Nasi, conferendogli ampia autonomia, affinché lo rappresenti[71].

Giuseppe Francesco abbandona le sue attività nel settore della raffinazione degli zuccheri con una certa noncuranza: non è presente all'asta giudiziale (anche se è verosimile che vi fosse un suo rappresentante, forse, come si è detto, l'Isnardi) permette che un'azienda oggettivamente valutabile attorno alle centomila Lire venga sottovalutata ed aggiudicata a settantacinquemila senza dare battaglia; concede inoltre al suo «avversario» Pelisseri termini di pagamento delle proprie quote assai comodi e un interesse modesto (quello *legale*) sulle cifre rateizzate. La cosa può apparire strana. Di certo nuove ed importanti speculazioni hanno attratto la sua attenzione; nell'arco di circa tre anni egli ha acquistato beni per una cifra imponente, di poco inferiore alle quattrocentomila Lire; può darsi che l'ingente esborso di denaro gli impedisca di competere oltre le settantatremilacento Lire offerte da Isnardi. Ma può anche darsi che tra lui e Pelisseri, vecchi soci (e, tutto lascerebbe pensare, sino a questo momento amici) esistesse un patto per liberarsi, in modo indolore, del socio milanese.

Non raramente nell'Ottocento coloro che realizzano ingenti guadagni in breve tempo annoverano tra le loro attività anche quella del prestito di denaro. Questo tipo di speculazione, in base alle verifiche fatte, non trova spazio nella strategia di espansione economica di Giuseppe Francesco. Come si è accennato solo alcuni parenti sono

[71] *Ibidem.*

beneficiari di qualche prestito da parte sua. Il 24 febbraio 1837 egli dà a mutuo a suo cugino Carlo, figlio del fu Paolo Andrea Ferrero da Racconigi dodicimila Lire. Il Ferrero si obbliga a restituire la somma metà entro il febbraio 1838 e l'altra metà entro il febbraio dell'anno successivo. Gli interessi pattuiti sono alla *ragion legale* del 5% all'anno da pagarsi alla scadenza delle due rate. Il Ferrero dà in garanzia una cascina che possiede in Racconigi, in regione detta delle Chiappelle, denominata la *Cassina Bianca*, con annesse cinquantatre giornate di terreno[72]. Con atto del 28 ottobre 1841 l'Agnelli dichiarò di avere «prima d'ora» avuto in restituzione la somma mutuata e rinunciò all'ipoteca sulla cascina racconigese[73].

Il 20 aprile 1837 Giuseppe Francesco acquistava, congiuntamente a Lorenzo Pelisseri, una *sepoltura particolare* dalla Città di Torino nel cimitero oggi detto monumentale al prezzo di Lire seicento «dentro il recinto interno del camposanto» (vale a dire del campo primitivo), col n.° 109, «con l'assoluta proprietà in perpetuo»[74]. Nel 1865 la tomba appartiene ancora agli Agnelli e ai Pelisseri[75]. Il Baruffi accenna nei suoi scritti al busto di un Odoardo Agnelli che deve con ogni probabilità identificarsi con il padre del senatore[76]. Oggi, però, nel cimitero monumentale di Torino, del busto, come della tomba, non vi sarebbe più traccia.

A partire dal 1838 Giuseppe Francesco inizia una serie di operazioni immobiliari progressivamente di sempre maggiore consistenza. Il 16 agosto acquista per Lire ventottomilacinquecento da Carlo Trossarelli, del fu Francesco, una vigna in Cavoretto, in regione denominata *del Cometto*, composta da *fabbriche* civili e rustiche di re-

[72] AST IT, 1837, Lib. 3°, vol. 2°, cit. f. 755 sgg., rog. Domenico Signoretti.

[73] AST IT, 1841, Lib. 11°, vol. 1°, cit., f. 333, rog. Domenico Signoretti.

[74] ASCT, *Protocolli e Minutari notarili*, n. 27, f. 130, rog. Pietro Paolo Villanis.

[75] *Iconografia del camposanto generale e di San Pietro in Vincoli coi cimiteri accattolico ed israelitico, pubblicata per cura del Municipio, con indicazione dei Monumenti e l'indice dei Proprietari delle sepulture particolari*, Torino, 1865; GIUSEPPE AVATTANEO, *Camposanto di Torino. Collezione di tutte le iscrizioni inamovibili scolpite sulle lapidi e sui monumenti sepolcrali esistenti nella necropoli torinese dalla sua fondazione a tutto il 1863*, Torino, 1864, p. 34.

[76] GIUSEPPE FR. BARUFFI, *Il Camposanto dei Torinesi*, Torino, 1863.

cente costruzione, con nove giornate di terra tra «aja, orto, giardini, vigna, campo, prato, boschi e ripa»[77]. Pur avendo probabilmente acquisito la vigna come luogo di villeggiatura per la propria famiglia non la conserverà a lungo. La rivenderà nel giugno del 1846 al prezzo di Lire quarantamila a Clara, del fu Giovanni Valle (da Venaria Reale, vedova di Vittorio Ajmonino), con tutti «li mobili, arredi, vasi vinari, [e] tutti i generi e frutti pendenti, niente escluso...»[78].

In considerazione dei tassi di interesse in vigore all'epoca (5% annuo) l'Agnelli recuperò in pratica l'intero capitale sborsato nel 1838 senza realizzare interessanti guadagni, soprattutto se si tiene conto del fatto che il saldo del prezzo della vigna l'ottenne solo nel 1851[79]. Nel frattempo acquistò vari beni in Cavallermaggiore, Candiolo e Vinovo.

In Cavallermaggiore acquistò la cascina detta *La Favera dei Minotti* che apparteneva al conte Eugenio Francesco Capré de Megève[80]. L'atto venne steso dal notaio Domenico Signoretti il 28 aprile 1840, presente, in rappresentanza del conte, il suo procuratore generale, il geometra Pietro Bria[81]. La tenuta si componeva complessivamente di poco più di sessanta giornate[82] e il prezzo comprendeva l'arredamento dei fabbricati e ragioni d'acqua e di passaggio. Poiché la cascina era affittata, il Capré si impegnò a renderla libera entro il San Martino del 1841. In tale data Agnelli pagò, a quanto si sa in un'unica soluzione, il prezzo pattuito[83].

[77] AST IT, 1838, Lib. 8°, vol. 4°, f. 1697, rog. Francesco Porta.

[78] AST IT, 1846, Lib. 6°, vol. 4°, f. 1906 sgg., 5 giugno 1846, rog. Clemente Colongo.

[79] Il 17 marzo 1851 l'Agnelli diede quietanza «con cancellazione d'ipoteca» a Clara Valle (rappresentata dal sacerdote Don Luigi Burgonzio del fu avvocato Antonio, nativo di Casale) avendo ricevuto, a saldo di quanto dovutogli, Lire 10604, compresi gli interessi (cfr. AST IT, 1851, Lib. 3°, vol. 4°, f. 1651, rog. Clemente Colongo).

[80] Luogotenente generale, cavaliere di Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro e «Grande di Corona», figlio del conte Carlo.

[81] Del fu Giacomo Antonio, da Magliano.

[82] «...con vari beni annessi descritti nel catasto di Cavallermaggiore sotto i numeri 3860, 3859, 3856 per due pezze; 3855, 3861 e 3851, omessa l'indicazione d'altro numero, per la pezza prato indicata nella figura di cui infra con il numero 7...».

[83] AST IT, 1840, Lib. 5°, vol. 5°, f. 2161 sgg., il Capré di Megève rimise all'Agnelli, contestualmente al pagamento, una serie di scritture riguardanti la cascina, tra le quali

Neppure *La Favera dei Minotti* rimase a lungo in mano di Giuseppe Francesco ed anche questa volta la cessione dei beni non si rivelò – di per sé – redditizia, come si evince dall'atto di vendita del 26 settembre 1845[84] a favore di Domenico Riccardino[85], al prezzo di Lire quarantamila. Ancor meno redditizia appare quest'operazione se si tiene conto che la tenuta, acquistata in contanti, venne rivenduta con un pagamento rateale, con saldo soltanto il 17 marzo 1851[86].

Non potendosi riscontrare, ancora una volta, l'esistenza di alcun guadagno o beneficio direttamente derivante dall'attività di compravendita, ed essendo legittimo congetturare che l'Agnelli non realizzasse operazioni simili per puro divertimento, si può ritenere che il tornaconto derivasse da un intenso e rapido sfruttamento delle risorse agricole e/o boschive dei terreni acquistati, e dalla conseguente capacità di trarre, nel breve periodo di possesso, sufficienti vantaggi economici. Qualora si congetturasse, ad esempio, che l'Agnelli fosse interessato a realizzare un intensivo sfruttamento del legname, l'ipotesi assumerebbe un carattere particolarmente realistico con riferimento all'area cavallermaggiorese che era ricchissima di antichi boschi i quali, in particolare nella prima metà dell'Ottocento, iniziarono ad essere massicciamente sfruttati.

Una supposizione di questo tipo richiederebbe tuttavia, per essere approfondita, una puntuale verifica della distribuzione dei terreni boschivi e del tipo di piante che crescevano sugli appezzamenti che

era compreso un atto di vendita dell'8 ottobre 1825 da Domenico Serra a Giuseppe Priotti dei beni descritti ai numeri 3855 e 3856; un atto del 9 maggio 1823 (rog. Dalmazzo) di vendita di altri beni «...dal signor Briatore alli signori madre e figlio Priotti...»; un ultimo atto col quale il Capré acquisì (rog. Dallosta) dai Priotti i beni che questi avevano precedentemente comprato da Serra e Briatore.

[84] La data della vendita (atto rog. Albasio) si ricava in AST IT, 1846, Lib. 1°, vol. 4°, f. 1913 sgg., l'atto fu insinuato a Torino l'11 ottobre 1845 con successiva accensione di privilegio registrata in data 30 dicembre 1845 presso l'ufficio delle ipoteche del circondario di Saluzzo.

[85] Figlio di altro Domenico, da Savigliano.

[86] AST IT, 1851, Lib. 3°, vol. 6°, f. 2765 sgg. (rog. Carlo Carlevaris). Domenico Riccardino e il fratello Mauro, per saldare il prezzo della cascina ad Agnelli dovettero vendere, per Lire 21000, una loro cascina denominata *La Zucchea* al conte Felice Asti di S. Martino.

componevano *La Favera dei Minotti*. Dovrebbero inoltre essere considerate le norme emanate pochi anni prima per l' *Amministrazione dei boschi e selve*[87] che erano così severe da scoraggiare – dopo molti abusi – lo sfruttamento eccessivo dei suoli imboschiti. In relazione al tipo di terreno era tra l'altro proibito «...a qualunque proprietario, possessore, amministratore ed usufruttuario, ancorché privato, di fare alcun dissodamento per mettere un terreno imboschito a coltura o per disporne altrimenti...» senza averne ottenuta apposita licenza[88]. Poiché dalle proibizioni erano esclusi i boschi di pioppi, salici ed ontani, che potevano essere largamente sfruttati (sia pur nel rispetto di una serie di precise regole) si potrebbe pensare alla presenza di piante di questo genere nei terreni acquistati[89] oltre, naturalmente, a quella di redditizie coltivazioni.

Al 1840 risale un acquisto di beni terrieri – di gran lunga più importante dei precedenti – che richiese un investimento di notevole rilievo.

Nella mattina dell'8 maggio di quell'anno Giuseppe Francesco si incontrò nello studio del notaio Domenico Signoretti in Torino con

[87] *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1833 a tutto il 1836*, vol. I, *anno 1833* (dal n. 1 al 124), Torino, Tipografia dei fratelli Castellazzo, 1847, pp. 436-494 («Regie Lettere Patenti per le quali S.M. approva un nuovo regolamento pell'amministrazione dei Boschi e Selve»). Sui boschi dello Stato sabaudo in quest'epoca si veda, di P.[IETRO] B.[ALDASSARRE] F.[ERRERO], *Cenni brevissimi sopra i boschi e le selve degli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1832.

[88] *Raccolta degli Atti del Governo...* 1833-1836, cit., p. 466. Sulla conservazione delle aree boschive con particolare riferimento al Cuneese negli anni considerati si vedano le brevi annotazioni di ANTONIO DALMASSI, *Della conservazione dei boschi. Memoria presentata al Congresso agrario di Cuneo*, in «Giornale della Associazione Agraria degli Stati Sardi», a. VI (1855), pp. 334-336. Sui disboscamenti intensivi si hanno molte notizie in CARLO PEROTTI, *Delle cagioni fisiche e politiche della grande estirpazione de' boschi in Piemonte da alcuni anni a questa parte e della maniera di ripararne il danno e di conservarli...*, Carmagnola, Dalla Stamperia di Pietro Barbié, 1811; sui dannosi effetti prodotti dal disboscamento si veda invece l'opuscolo del Castellani, *Dei danni che ha prodotto la diminuzione delle selve in Piemonte*, Torino, 1821.

[89] Per un generale inquadramento della materia si veda GIAN SAVINO PENE VIDARI, *La normativa forestale da Carlo Felice a Carlo Alberto*, in «Per un museo dell'Agricoltura in Piemonte», V, *Il bosco e il legno*, Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, Atti del Convegno di studio nel decennale di fondazione dell'Associazione, Torino, 1987, pp. 211-227.

Teresa Audifredi, per definire i particolari e redigere l'atto di una già concordata cessione di una grande cascina con terreni in Candiolo e Vinovo[90]. Era presente tra i testi l'avvocato Marcellino Agnelli.

Durante la dominazione francese in Piemonte il padre della venditrice, Adriano Audifredi, aveva acquistato, al prezzo di poco più di trecentotrentaduemila Lire, una tenuta denominata Parpaglia. Questa era precedentemente proprietà dell'Ordine Mauriziano ed era poi stata dichiarata, nel quadro della politica di spoliazione sistematica degli Ordini religiosi e cavallereschi praticata dagli invasori, «bene nazionale» e, come tale, forzatamente incamerata dall'erario francese ed alienata a privati a beneficio del governo invasore[91].

L'Audifredi , col suo ultimo testamento del 19 ottobre 1804[92] (aperto nel marzo del 1830) aveva lasciato erede universale la propria moglie Maria Teresa Rota, alla morte della quale l'eredità si era consolidata nelle mani della figlia.

Poiché le molte ipoteche accese sulla tenuta impedivano in pratica a Teresa Audifredi di conservarne il possesso, questa decise di alienarla, trovando nell'Agnelli un compratore disposto a sborsare in breve tempo l'importante cifra richiesta.

La cascina di Parpaglia si trovava in massima parte sul fertile e pregiato territorio di Candiolo[93] dove si estendeva, complessivamente, su un'area di duecentoquattordici ettari, corrispondenti, in misura piemontese, a più di cinquecentosessantatre giornate, cui doveva aggiungersi un appezzamento di terreno tenuto in comune dalla venditrice, dai Bellino e dal conte Chiavarina, di poco più di due giornate.

[90] AST IT, 1840, Lib. 6°, vol. 2°, f. 754 sgg.

[91] Da alcuni documenti d'archivio i beni risultano appartenenti all'Ordine Mauriziano; altre fonti li definiscono di proprietà dell'Ordine di Malta – cfr. PAOLA NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, 1980, p. 422; v. inoltre GIOVANNI BATTISTA PERLO, *Cenni storici di Candiolo, già feudo dell'Ordine di Malta e dei dintorni*, Torino, 1931, p. 165.

[92] Rog. Musso.

[93] Erra doppiamente il Perlo, *Cenni storici...*, cit., asserendo che la cascina venne comprata dal Governo francese da «...un certo Agnelli Pietro...» (p. 165) poiché, come abbiamo visto, essa venne acquistata da un Audifredi e, solo successivamente fu ceduta a Giuseppe Francesco (e non Pietro) Agnelli.

Sul territorio comunale di Vinovo la cascina occupava invece solo un'area di 8 giornate e mezza[94].

L'insieme dei beni formava un *sol tenimento* senza soluzione di continuità (come dimostrava con chiarezza la mappa delineata nel 1834 dall'architetto Rossi) il che li rendeva particolarmente "appetibili".

Il prezzo di vendita pattuito fu di trecentodiecimila Lire, cinquantamila delle quali vennero sborsate al momento dell'atto. Agnelli si impegnò ad erogare entro il 1840, con versamenti mensili (Lire quindicimila ad ottobre, trentacinquemila a novembre, cinquantamila a dicembre) quasi metà dell'intera somma; altre novantamila le avrebbe pagate nell'anno seguente, in due rate (trentacinquemila a marzo e cinquantacinquemila a dicembre) e il saldo (quindi settantamila Lire) il 12 febbraio 1843.

La Audifredi, da parte sua, si impegnò a cancellare, con le somme incassate di volta in volta, le ipoteche gravanti sulla cascina. Resta in effetti traccia di parecchie estinzioni di ipoteche o di debiti fatte dalla venditrice contestualmente ai pagamenti concordati. Ella il 3 ottobre 1840[95], nel dare quietanza ad Agnelli per Lire quindicimila, girò la somma a Placida Veiluva nata Marchiale. L'1 dicembre seguente, ricevuta una *tranche* di pagamento di trentacinquemila Lire[96] la versò a Luigi Stura, di beni che questi le aveva venduto[97].

Il saldo del prezzo di Parpaglia Agnelli lo versò, per conto di Teresa Audifredi, direttamente a Maria Teresa Amateis, creditrice di quattordicimila scudi d'argento (da Lire cinque caduno, per un totale giustappunto di Lire settantamila)[98].

[94] Si trattava di due pezze di terra descritte nel catasto di Vinovo alla sezione A, n.i 256 e 257.

[95] AST IT, 1840, Lib. 10°, vol. 6°, f. 2767, rog. Domenico Signoretti.

[96] AST IT, 1840, Lib. 12°, vol. 7°, f. 2683 rog. Signoretti.

[97] Altra identica somma la Audifredi versò, dopo aver quietanzato Agnelli, allo Stura, con atto del 6 aprile 1841 (AST IT, 1841, Lib. 5°, vol. 1°, f. 41, rog. Signoretti).

[98] AST IT, 1843, Lib. 8°, vol. 3°, f. 1130 sgg., rog. Signoretti. Teresa Audifredi aveva contratto un debito nei confronti di Giuseppe Amateis (fu Paolo Guglielmo, di Torino) – con atto rog. Trucchi del 12 febbraio 1831 ed accensione di ipoteca su parte dei beni di Parpaglia-. Agnelli restituì per conto della Audifredi la somma in due rate (scudi 9200 – pari a Lire 46000 – nel luglio 1843 e i restanti 4800 – pari a Lire 24000 – nel dicembre seguente) a Maria Teresa Amateis, figlia del fu presidente Giuseppe Vallino,

Alla data del 3 ottobre 1844 la tenuta era finalmente quasi del tutto libera da ipoteche, anche se era ancora da registrarsi contro Giuseppe Francesco Agnelli un'iscrizione ipotecaria, ma di modesta importanza, a favore dell'ospedale di Carmagnola[99].

Anche il possesso di Parpaglia non fu di lunga durata, ma, questa volta, per cause indipendenti dalla volontà di Giuseppe Francesco.

Intorno al 1850 Re Vittorio Emanuele II aveva manifestato il desiderio di acquisire dal suo possessore la tenuta, per riunirla ai beni della *Magistrale commenda Mauriziana di Stupinigi*, essendo tale acquisto (o per meglio dire riacquisto) particolarmente opportuno, sia per la posizione dei terreni che la componevano (che erano contigui ai beni della commenda)

«...sia per ...alcuni accidenti che più strettamente congiungono i due tenimenti e vi danno topograficamente l'apparenza di un sol tutto...come sono la continuità delle selve, il prolungamento sul tenimento di Parpaglia delle rotte e rottine[100] di caccia ed anche l'intralciamento degli interessi prodotto dalla

nata a Susa e dimorante a Torino, che gliene diede quietanza nella sua qualità di procuratrice del marito Giuseppe. La Amateis, ricevuta la somma, la mutuò a Carlo Gioachino Lessona (del fu Giuseppe Antonio) di Torino il quale a sua volta saldò un debito nei confronti del cavaliere Emanuele Brunet (figlio del barone Francesco Andrea) «coll'intervento del marchese Claudio del fu Tommaso Seyssel d'Aix».

[99] AST IT, 1844, Lib. 10°, vol. 6°, f. 2667 sgg. (rog. Carlo Carle). Che i beni non fossero soggetti a vincoli lo si ricava anche da una dichiarazione di Ignazio Filippo Tagliafico, ispettore del catasto di Candiolo, che si era resa necessaria poiché Agnelli, quale fideiussore di Carlo, fu Stefano Peretti (nativo di Castagnole e residente a Torino) aveva momentaneamente ipotecato a favore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro la tenuta. Il Peretti si era aggiudicato in un'asta del 27 aprile 1844 – formulando l'offerta attraverso il suo procuratore Giuseppe Corso – l'affitto per un novennio di vari poderi dell'Ordine (per un totale di circa 354 giornate) tra i quali quello della Reale Commenda di Stupinigi, al prezzo di Lire 14350 annue. L'Ordine aveva preteso che egli presentasse quale *sigurtà* qualcuno in grado di offrire ampie garanzie; Agnelli, avendo ricevuto da Peretti una richiesta in tal senso, accettò di prestare la propria fideiussione.

[100] Per rotte di caccia s'intendevano i percorsi destinati alla corsa del cervo, in base all'*Editto di Sua Maestà Per la Caccia in data de' 28 giugno 1741*, § 26, esse non potevano «...da alcuno occuparsi, e nemmeno trasportarsi in altro posto da quello, in cui furono stabilite, e chiunque le occupasse, o trasportasse senza licenza del gran Cacciatore, o che ardisse di guastare sì esse, che i Ponti grandi, e piccoli, che si trovano sulle medesime, o disfare le Pallizzate, e Cancelli, che al longo delle acque si pongono, per facilitare detto corso, cadrà oltre al rifacimento del danno nella pena di Scuti vinti d'oro, ed in difetto, o della prigionia, o della catena per due mesi, giusta la qualità della persona».

servitù attiva della commenda sul tenimento ... per cui questo deve subire l'esistenza di quelle rotte e rottine e la commenda ne tiene a suo carico la manutenzione... »[101].

Già a più riprese l'Ordine Mauriziano aveva valutato l'opportunità di riacquistare la tenuta ed anche quando da brevissimo tempo l'Agnelli ne era divenuto proprietario «...se non che lo stato del tenimento, soggetto allora alla piccola riserva della caccia reale ed ai gravi danni dei Daini e dei faggiani ed il poco florido suo stato di coltura... »[102] facevano ritenere esageratamente elevato il prezzo preteso dal proprietario che non era disponibile, inizialmente, a trattare su una cifra inferiore alle quattrocentocinquantamila Lire.

Nel 1845 (quando reggeva la *Regia Segreteria* Venceslao Arborio Gattinara di Breme) il patrimoniale Guinzio aveva fatto una meticolosa relazione di parte, giungendo alla conclusione, in base ad approfondite considerazioni sulla natura dei terreni e sulla loro potenziale redditività, che il prezzo da pagare non doveva superare le trecentosettantacinquemila Lire. Come già in precedenti occasioni non si giunse perciò ad un accordo[103].

Le trattative ripresero nel 1848, durante l'amministrazione del conte Avogadro di Collobiano, quando venne fatta una stima della tenuta dal *distintissimo agricoltore* ed economo dell'ospedale di Biella, Giovanni Battista Mina, che stabilì, considerando l'oggettivo valore di mercato delle terre ed anche la rendita media dei raccolti dal 1844 al 1847, il valore corretto di acquisto in circa quattrocentodiciassettemila Lire[104], più che ragionevole alla luce di un reddito annuo netto variabile tra le venti e le ventiquattromila Lire[105].

Da quanto la documentazione consente di comprendere Agnelli era disponibile ad accordarsi sulle quattrocentoventimila Lire, quindi la distanza non era incolmabile, tuttavia anche questa volta non se ne fece nulla.

[101] AOM, «Stupinigi-Vinovo», reg. *Sessioni*, vol. 100, 1851, p. 213.
[102] *Ibidem*, p. 214.
[103] *Ibidem*, p. 215-216.
[104] *Ibidem*, p. 217.
[105] *Ibidem*, p. 218.

Nei successivi tentativi di riacquisto da parte dell'Ordine Mauriziano, sul finire degli anni quaranta, risultò ancora più difficile trovare un punto d'incontro. Agnelli aveva gestito con abilità la grande azienda agricola, ne aveva notevolmente aumentato la capacità produttiva ed aveva introdotto coltivazioni assai più redditizie di quelle che si praticavano in passato.

Nuovamente l'Ordine Mauriziano nominò un perito per fare una stima aggiornata; questa volta la scelta cadde su Giovanni Battista Falchero, mentre Agnelli prescelse, quale proprio perito, il geometra Bria[106].

I risultati furono discordanti ancor più che in passato: l'esperto dell'Ordine indicò un valore di poco meno di quattrocentocinquantaduemila Lire (asserendo che tale prezzo era tra l'altro più che corretto rispetto a quello che era stato fissato nel 1798 e 1799, al tempo della vendita forzosa della tenuta), il geometra Bria addirittura di cinquecentosessantamila «...atteso il generale aumento del valore dei fondi [nonché i] miglioramenti rilevantissimi che nel frattempo si introdussero... »[107]. In effetti rispetto all'originale assetto di fine Settecento il tenimento aveva completamente mutato la propria conformazione e le sue potenzialità di reddito

«...bastando il dire che mentre allora i campi sommavano appena a giornate 71,70, come rilevasi dal tiletto di vendita, ora montano a giornate 290.38 le quali furono conquistate sopra i gerbidi, e pascoli; così pure i prati trovansi aumentati di giornate 20 in circa; che, paragonando lo stato attuale della coltura come risulta dalla perizia Falchero con quello stesso che trovasi descritto nella perizia Mina che ebbe luogo nel 1847, troverebbonsi ancora le seguenti modificazioni: che si avrebbe la quantità dei campi, si avrebbe la quantità dei prati e si avrebbe specialmente la quantità dei boschi, e tutto ciò con vero guadagno sovra i gerbidi di scarso prodotto... »[108].

Nonostante tutte le migliorie apportate «...l'esperto ed animoso proprietario»[109] era disposto a trattare fino ad un importo minimo

[106] *Ibidem*, p. 219.
[107] *Ibidem*, p. 220.
[108] *Ibidem*, p. 220-221.
[109] *Ibidem*, p. 219.

di quattrocentosessantamila Lire ma gli esponenti dell'Ordine rimasero comunque perplessi su tale cifra

«...massimamente nei giorni che corrono in cui per il basso prezzo delle derrate resta difficile trovare accorrenti negli affitti dei beni rustici, e quando l'aumento delle contribuzioni da un lato e delle spese dell'istrumento dall'altro sottraggono una notevole parte nell'utile dell'impiego dei capitali nell'acquisto dei beni...»[110].

Le perplessità vennero però rapidamente superate in considerazione delle grandi estensioni di prati e boschi che componevano la tenuta e che, per la loro vicinanza con la capitale risultavano essere «...di rendita assai proficua...». Ma ciò che veramente influì in modo decisivo fu la disponibilità del re a concorrere alle spese di manutenzione delle rotte e rottine di caccia

«...riflettendo come con questo acquisto si venisse completando quel circolo di terreno che abbellisce la Reale Villeggiatura di Stupinigi, e che gli fornisce aggio al piacere della caccia, ridotta anche a quei termini d'innocente non devastatore diletto con cui in oggi egli usa...»[111].

Le parti si accordarono pertanto sul prezzo di quattrocentosessantamila Lire e decisero di stipulare l'atto.

Tra le condizioni poste da Agnelli vi era quella di potere provvedere al taglio e sfruttamento del bosco ceduo, limitatamente agli alberi riconosciuti maturi da periti di parte, al momento della vendita[112]. In quest'occasione più che in altre è dimostrato con chiarezza il suo interesse per il legname, interesse che non pare trovare riscontro invece nei fieni e in altri prodotti che egli si impegna, senza porre alcuna condizione, a non raccogliere. Il diritto di caccia passò, a far data dall'atto, al Re, anche se al venditore ed ai suoi figli venne consentito di cacciare sino alla definitiva presa di possesso da parte dell'Ordine Mauriziano «...nei giorni in cui non saranno prevenuti portarsi a caccia Sua Maestà»[113].

[110] *Ibidem*, p. 221.
[111] *Ibidem*, p. 222.
[112] *Ibidem*, p. 229.
[113] *Ibidem*, p. 226.

Il 14 gennaio 1852, coll'intervento del notaio Filippo Cerale si fece l'atto di vendita[114]. Presenti l'avvocato Pietro Paolo Villanis, il patrimoniale Giuseppe Guinzio e il certificatore Giuseppe Turvano, si costituirono Giuseppe Francesco Agnelli e Pier Dionigi Pinelli che in qualità di *Primo Segretario di Sua Maestà nel Gran Magistero della Sacra Religione ed Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro*, fece acquisto dal venditore di oltre 600 giornate di terre. A quelle comprate da Teresa Audifredi l'Agnelli ne aveva aggiunte infatti altre, con l'acquisto di beni da Giuseppe Bellino (atto rogato dal notaio Origlia del 30 novembre 1840), con una divisione con lo stesso in data 14 marzo 1843 e con una permuta fatta, il 27 febbraio 1849, con Pietro Scaravaglio (rog. Albasio).

Il pagamento venne concordato in Lire centomila all'atto, con altre rate di pari importo nel marzo 1853 e 1854 e saldo di Lire centosessantamila nel marzo del 1855[115].

Degli anni compresi tra il 1840 e il 1853 si conservano altre notizie di acquisti e vendite, come pure di alcune controversie derivanti dall'attività professionale di Giuseppe Francesco. Si tratta perlopiù di atti di modesta portata su cui non ci sono particolari motivi di soffermarsi diffusamente[116]. Soltanto su una causa risalente al 1840 val la pena di indugiare brevemente: se ne ha notizia nel *Diario forense* del 3 agosto 1843 (*Diario forense ossia Gazzetta dei Tribunali compilato da un avvocato piemontese con l'autorizzazione del Governo*, vol. XLII, Torino, 1843, pp. 94-96).

Il 3 gennaio 1840 la *ragione di negozio* Pietro Fasella e Compagnia, corrente in Torino, aveva venduto a Giuseppe Agnelli otto casse di indaco del Bengala le quali si trovavano in quel momento depositate in Genova presso la ditta Castagnola e Compagnia. Agnelli

[114] AOM, «Instromenti», vol. 15, pp. 29-29.
[115] *Ibidem*.
[116] Soltanto a titolo di curiosità si dà notizia di un acquisto del 1841. Il 27 maggio di quell'anno «..un bel cavallo... in questione tra li signori Giovanni Francesco Fantino e Giuseppe Castagneri stimato 500 Lire venne portato in piazza San Carlo per essere venduto all'incanto...». Aggiudicatario dell'animale fu Giuseppe Francesco, con un'offerta di 515 Lire (cfr. AST IT, 1841, Lib. 6°, vol. 2°, f. 817).

avrebbe voluto far ritirare le casse ma non poté poiché la Società Castagnola si rifiutava di consegnarle. Pertanto egli citò *avanti al Magistrato del Consolato in Torino sedente* la ditta Fasella che, a sua volta, si rivolse con Lettere citatorie dello stesso *Magistrato* verso la ditta Castagnola, onde indurla a cessare le opposizioni alla consegna della merce. Di fronte al perdurare della controversia Agnelli non era neppure più disposto a ritirare l'indaco; riversò perciò interamente il problema sulla ditta Fasella e chiese, inoltre, un risarcimento dei danni patiti. Le conclusioni dell'avvocato fiscale presso il *Magistrato* misero invece tutti – volenti o nolenti – d'accordo con una mediazione, spese a carico della Compagnia genovese.

Grazie alla liquidità derivante dalla vendita di Parpaglia Giuseppe Francesco può prendere in considerazione l'acquisto di una nuova tenuta.

Egli ha probabilmente intenzione di acquisire una casa di villeggiatura non lontano dalla quale possa essere installata un'attività produttiva. La sua scelta cade su una proprietà dei Turinetti di Priero in Villar Perosa. Qui una villa splendida sorge al centro di un vasto parco, circondata da circa 300 giornate di terreno fra campi, prati irrigabili ed asciutti, vigne, orti «siti ghiaiosi più o meno cespugliati» e boschi cedui, per la maggior parte di ontano. La presenza di ampi boschi agli occhi di Agnelli costituisce forse un elemento di valutazione di non trascurabile importanza. Con ogni probabilità, inoltre era già operante all'interno della proprietà una filatura che rendeva l'acquisto ancora più interessante.

Dopo avere concordato le clausole del contratto, all'inizio del 1853, Agnelli prese la decisione di definire l'acquisto. Si trattava del resto di un'occasione da non perdere; a prescindere dal valore dei fondi bisogna considerare infatti che non molte ville in Piemonte potevano competere in bellezza con quella di Villar Perosa. L'edificio era stato costruito nella prima metà del secolo diciottesimo e il suo disegno era attribuito da più parti a Filippo Juvarra[117]. Si ritiene comunemente che la costruzione sia stata avviata per iniziativa del conte Luigi Piccone della Perosa, anche se bisogna segnalare che Fulvio Vitullo, nella sua storia dei Turinetti[118], avendo largamente consultato archivi di famiglia e documenti inediti, asserisce che «...la principesca villa juvarriana, di Villar Perosa»[119] venne edificata per Vittorio Amedeo II.

In altre pubblicazioni si afferma inoltre che Carlo Emanuele III alloggiò più volte nella villa «...mentre si recava a caccia nei vicini monti, un tempo forniti di abbondantissima selvaggina, oppure a visitare i lavori che aveva ordinato per difendere Fenestrelle»[120].

Sull'architetto e sul primo proprietario del palazzo preferiscono non pronunciarsi molti autori, tra i quali anche il Grossi che, non moltissimi anni dopo la costruzione, scrive, parlando di Villar Perosa: «Il feudo appartiene all'illustrissimo Signor Conte Gamba della Perosa, con molti altri di detta Valle. Quivi riscontrasi una delle sue principali villeggiature con magnifico palazzo e giardino sul moderno gusto, situati in amena regione, e nella parte più ampia, e deliziosa della predetta Valle. Detto Palazzo è un piccolo modello della facciata del Palazzo di Madama Reale in Torino»[121].

Molti scrittori furono colpiti dalla bellezza del giardino e, tra questi, Gustavo Strafforello che segnalò nel 1890, quando ormai da molti anni la villa apparteneva agli Agnelli, l'esistenza in Villar Perosa di

[117] CARLO BRAYDA - LAURA COLI - DARIO SESIA, *Ingegneri e Architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Torino, 1963, pp. 44, 100. L'acquisto di un edificio così prestigioso, ancor prima di avere in vista il conseguimento di un'appagante soluzione abitativa, ha certo il fine di connotare uno stile di vita e di costituire un simbolo della condizione raggiunta. Sull'argomento si vedano le considerazioni (riferite al Settecento ma ugualmente valide) di ANGELA GRISERI nella parte introduttiva del volume *Un inventario per l'esotismo. Villa della Regina 1755*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988. Si veda inoltre NORBERT ELIAS, *La società di corte*, Bologna [ma Imola], 1980, pp. 31-67.

[118] Ai Turinetti di Priero la villa era pervenuta attraverso Polissena Teresa Gamba della Perosa che aveva sposato il 22 gennaio 1781 il marchese Giovanni Antonio Turinetti (i Gamba avevano acquisito il feudo di Pinasca con Villar Perosa, inclusa la villa, nel 1760 dai Piccone).

[119] FULVIO VITULLO, *Una insigne Casata piemontese, Turinetti di Priero, Pertengo e Cambiano*, Torino, 1963, p. 50.

[120] EUGENIO GODINO, *Villar Perosa*, in *San Germano, Villar Pinasca, Pramollo, Perosa Argentina*, collana «Pinerolo ed il Pinerolese», Pinerolo, 1922, p. 13.

[121] *Corografia della città e provincia di Pinerolo formata dall'architetto Amedeo Grossi cittadino pineroliese...*, Torino, Nella Stamperia Pane e Barberis, 1800, pp. 112-113.

«...un palazzo magnifico a cui va annesso un grandioso e ben disegnato giardino, ornato con diligenza e con lusso di viali fronzuti di agrumi e giochi d'acqua...»[122]. A Strafforello faceva eco, trent'anni più tardi, il Godino, parlando di giardini di rara bellezza «...dove lussureggiano i più vari agrumi, cedri del libano, mele rose, e arbusti e fiori peregrini. Fontane, getti e zampilli compiono l'abbellimento del sontuoso castello»[123].

Tra gli autori più recenti il Pedrini, pur non pronunciandosi direttamente, sembra propenso ad avvalorare, sulla base però dell'opinione di altri studiosi, la tesi che attribuisce l'architettura dell'edificio al Juvarra[124].

La cifra che Agnelli sborsa per acquistare la villa e i terreni che la circondano non pare essere troppo elevata poiché gli occorrono in tutto, per concludere le trattative, duecentoventimila Lire, cui devono soltanto aggiungersene quindicimila per «le spese dell'instromento ed atti di quittanza verso diversi creditori ipotecari ai quali erano stati assegnati molti pagamenti»[125]. Egli non è tuttavia pienamente sod-

[122] GUSTAVO STRAFFORELLO, *La Patria, geografia dell'Italia*, II, *Provincia di Torino*, Torino-Roma-Napoli, 1890, p. 318.

[123] GODINO, *Villar Perosa*, cit., p. 13.

[124] AUGUSTO PEDRINI, *Ville dei secoli XVII e XVIII in Piemonte*, Torino, 1965, p. 259.

[125] I dati non sono ricavati dall'atto di acquisto del 17 febbraio 1853, bensì da un fascicolo in ASVP contenente gli atti di una *lite* (procuratore Rodella, n. 1238) davanti alla Corte d'Appello di Torino mossa dalla comunità di Villar Perosa contro Giuseppe Francesco Agnelli e Rosa Bonous, vedova del marchese Turinetti di Priero.

Una delle rate a saldo del prezzo della villa Agnelli la versò nel 1854 ad una figlia del venditore (AST IT, 1854, Lib. 5°, vol. 1°, f. 421 sgg.). Il marchese Agilberto Turinetti aveva infatti costituito alla propria figlia naturale Luigia Albertina Fortunata, con atto del 15 giugno 1851 (rog. Borgarello) una dote di Lire 31000 per sposare Giovanni Debernardi. Al momento del matrimonio il Turinetti aveva versato 3000 Lire in contanti, oltre al fardello, del valore di 2000 Lire, impegnandosi a versare altre 28000 entro sei anni. Avendo poi venduto nel 1853 la villa di Villar Perosa egli aveva indicato ad Agnelli la figlia Luigia quale destinataria di una cifra di 28000 Lire entro il termine predetto. Nell'aprile del 1854 il Debernardi aveva pregato Agnelli di anticipare il pagamento poiché la somma gli serviva per ultimare la costruzione di una casa (che, insieme con alcuni soci, stava facendo costruire in Torino, in San Salvario, su terreni precedentemente appartenuti ad Augusto Burdin e successivamente a Giovanni Pacotto) e per saldare alcuni debiti contratti nei confronti di Israel Fubini, del causidico Cesare Debernardi e di Pietro De Toma. Giuseppe Francesco accettò di versare il denaro in anticipo rispetto alla scadenza prevista ma pretese – non essendo ancora ben chiara l'evoluzione delle sue controversie connesse alle servitù cui la

disfatto dell'acquisto o, per meglio dire, di alcune delle condizioni che lo avevano regolamentato.

Nel 1853, prima di stipulare il contratto si era recato sul luogo per un attento esame dei fondi «...con l'assistenza di persone locali e pratiche». Delle circa 300 giornate prese in considerazione 216 erano affittate a Lire trentacinque annue ciascuna, con *capitolazione progressiva* sino all'11 novembre 1855, con la condizione però che tutte le piante, tanto d'alto fusto che a capitozza, fossero riservate al proprietario[126]. Sin qui nessuna particolare perplessità. Qualche incertezza era invece causata dal mulino che faceva parte integrante della tenuta e che era affittato a Lire cinquecentocinquanta annue (e il canone rimase invariato per molti anni) «somma appena sufficiente per sopperire alle spese di riparazione annuali attorno alli diversi fabbricati, alle strade, ponti ed ai muri a secco per sostegno delle molte ripe dei campi negli altipiani...»[127]. Il vero problema però era costituito dalle restanti 84 giornate non affittate. Queste, che erano formate in massima parte da boschi cedui (compreso il giardino civile) e da qualche ghiaione più o meno cespugliato, venivano condotte ad economia per conto del proprietario, che se ne riservava lo sfruttamento. Secondo Agnelli una simile area boschiva (composta tra l'altro da 64 giornate che contenevano i migliori boschi cedui dell'intera tenuta) poteva e doveva rendere all'incirca trentacinque Lire annue per giornata, uguagliando così il reddito delle terre concesse in affitto[128]. Il valore e la redditività erano in realtà gravemente compromessi da una servitù di pascolo che gravava esattamente sulle citate 64 giornate migliori. Alla servitù di diritto, poi, se ne aggiungeva una di fatto: le aree boschive erano circondate da circa 30 giornate di prati e campi che, in mancanza di strade, venivano inevitabilmente attraversati dal bestiame dei paesani per raggiungere i pascoli[129]. Il diritto di

villa era inaspettatamente sottoposta – che la casa in costruzione venisse ipotecata a suo favore e che gli altri beneficiari ipotecari accettassero di posporre i loro diritti ai suoi.

[126] ASVP, *Lite Villar Perosa-Agnelli*, 1861/62, cit., ff. 13-13 v°.

[127] *Ibidem*, ff. 12 v°-13.

[128] *Ibidem*, f. 13 v°.

[129] *Ibidem*, f. 14 v°.

proprietà risultava pertanto compromesso in totale su quasi 100 giornate , con una conseguente forte riduzione del valore dei terreni.

Sicuramente se

«...il venditore Marchese di Priero allorché eransi aperte le trattative per il contratto di vendita avesse diffidato il Signor Agnelli, come gliene correva l'obbligo, che la maggior parte delle pezze bosco avevano la servitù del pascolo ... il Signor Agnelli – come nessun altro compratore – si sarebbe accostato all'acquisto dell'intiero tenimento [non] senza farvi una forte differenza in meno del prezzo pagato...»[130].

Impegnato nella sua carriera di ufficiale il marchese di Priero doveva essersi assai poco curato, sino al momento della vendita, della proprietà di Villar Perosa. Non è improbabile che egli non fosse neppure puntualmente informato dei vincoli che pesavano sulla tenuta, della quale, chiaramente, non si era occupato di sfruttare le risorse. Di certo egli non ne aveva fruito intensamente, appartenendo ad una famiglia che possedeva più di una delle più belle ville piemontesi[131]. I suoi interessi, oltre tutto, erano concentrati principalmente nel Torinese e nel Chierese, dove possedeva un palazzo ed una "villeggiatura" sontuosa.

Agnelli, essendogli «...di sommo difetto possedere stabili con tali soggezioni, tanto più che furono promessi liberi, e per tali gli ha pagati...»[132] quantificò il danno in oltre sessantamila Lire e si disse disposto a restituire, *per amor di pace*, al venditore le 94 giornate danneggiate, esattamente al prezzo medio da lui pagato, vale a dire a Lire settecentottantatre e soldi tre per giornata.

In cosa esattamente consistessero i danni appare abbastanza chiaramente dalle considerazioni fatte dai legali e dai periti di Agnelli. In

[130] *Ibidem*, f. 14.

[131] Alla fine del Settecento il patrimonio dei Priero era stimato oltre 1.680.000 Lire ed era inferiore in Piemonte a pochi altri, quali quelli dei Falletti di Barolo (3.160.846), dei Solaro del Borgo (3.064.564), dei Valperga di Masino (2.256.155), e dei San Martino (1.681.821). Se si vuole avere un quadro più realistico della ricchezza della famiglia si deve considerare anche il patrimonio dei Turinetti di Cambiano, linea secondogenita da breve tempo staccatasi dal ceppo principale; questi possedevano un patrimonio stimato oltre 772.000 Lire.

[132] ACVP *Lite Villar Perosa-Agnelli*, f. 16.

primo luogo a causa della servitù non potevano essere variate, neanche in parte, le coltivazioni delle 64 giornate; in secondo luogo il pascolo del bestiame causava continui guasti, non dovendosi «...confondere li boschi d'alto fusto, ove il bestiame non può arrecare gran danno alle piante perché adulte...»[133] con quelli cedui per i quali

«...la cosa è ben altrimenti, in specie pei boschi d'ontano, nei quali il danno è continuo. La difesa del pascolo per li tre primi anni dell'operato taglio, come dice la legge, modifica bensì una parte del danno, ma insignificantemente per la ragione che dopo li tre anni il bosco ceduo non [può] essere adulto (e lo sarà sempre meno per certe località ove la vegetazione è più lenta, come appunto nella situazione in cui trovansi le precitate pezze boschi, ove la temperatura è molto più fredda)...»[134].

La lite si concluse con una transazione che mise tutti d'accordo. Non fu questa l'unica controversia che Giuseppe Francesco dovette affrontare in conseguenza dell'acquisto della nuova proprietà.

Proprio il mulino cui si è accennato poco più indietro diede origine ad una lunga causa contro un certo Giuseppe Moda che Agnelli accusava (e per questo lo denunciò nell'aprile 1853 al giudice mandamentale di Villar Perosa chiamandolo in giudizio) di avere *commesso*

«...alcune novità... sopra un canale d'acqua discorrente nel territorio di quel Comune, che diceva proprio di esso esponente ed inserviente al suo molino,

[133] *Ibidem*, f. 14. Particolarmente dannoso era il pascolo delle capre. Sull'argomento si ebbero parecchie stampe nella prima metà dell'Ottocento tra le quali se ne può citare una edita a cura dell' «Azienda economica dell'Interno», opera del viceintendente generale della stessa Azienda, Maggiora: *Osservazioni sui danni che le capre recano ai boschi*, Torino, 1824, ed un'altra dal titolo *Sulla disconvenienza di tenere le capre sul pendio dei monti. Lettera del sig. Commendatore Gautieri, ispettore generale dei boschi nel Regno Lombardo-Veneto membro della R. Accademia delle Scienze di Torino ecc.*, in *Repertorio...del medico Rocco Ragazzoni*, cit., S. I, tomo III, 1830, pp. 201-204.

[134] *Ibidem*, ff. 15-15 v°. A dire il vero la legge stessa, stando così le cose, pareva negare il diritto di pascolo. Se i legali di Agnelli si fossero appigliati agli articoli 89 e 90 del *Regolamento dei Boschi e Selve* avrebbero forse potuto mettere con le spalle al muro quanti accampavano diritti, anche nonostante le antiche consuetudini. I suddetti articoli recitavano rispettivamente: «Il diritto di far pascolare il bestiame nei boschi non può essere esercitato se non in quei siti che sono stati nella debita forma dichiarati liberi al pascolo» e «Possono essere solamente dichiarate libere al pascolo quelle parti del bosco, nelle quali le piante sono cresciute a segno tale di grossezza e altezza da non poter più essere danneggiate dal bestiame».

e chiedeva di essere mantenuto, e bisognando reintegrato, nell'esclusivo possesso di detto canale, mediante la pronta distruzione della palafitta e della ruota apposta dal Moda al canale stesso, ad uso di un suo nuovo edifizio di fucina».

Il giudizio si aprì con un decreto di citazione datato 11 aprile 1853 che venne intimato al Moda nello stesso giorno. Dei suoi sviluppi se ne ha, senza bisogno di ricorrere a fonti archivistiche, un dettagliato resoconto nella *Gazzetta dei Tribunali* (anno nono, 1857, seconda serie «Collezione delle sentenze della Corte di Cassazione degli Stati Sardi. Giurisprudenza Civile», Genova, 1857, pp. 477-481).

Nel procedimento comparve, unitamente al Moda, sin dall'inizio, anche la Comunità di Villar Perosa che ne sostenne le eccezioni, affermando che ad Agnelli non competevano ragioni di proprietà esclusiva dell'acqua che scorreva nel canale, sia in considerazione del fatto che il corso d'acqua aveva il proprio alveo anche su terreni di spettanza del Comune, sia perché «...molti proprietari del luogo [erano] in possesso di servirsi di quelle acque per l'irrigazione dei loro terreni».

Agnelli comparì nel primo dibattimento rappresentato dal notaio Michele Martini, vicegiudice del mandamento di Villar Perosa, suo *procuratore alle liti*, cui aveva dato il necessario mandato il 9 di aprile. Inconsuetamente al curatore degli interessi di Agnelli spettava anche l'incombenza di emettere il giudizio.

Un'ordinanza del 19 giugno invitò Giuseppe Francesco a fornire le prove del possesso del canale e questi le presentò il 4 agosto e il primo settembre, mentre venivano contemporaneamente ascoltati i testi presentati da entrambe le parti in causa.

Esaminata la documentazione e vagliate le testimonianze il 7 novembre venne emessa l'*ordinanza di assegnazione della causa a sentenza*. Il vicegiudice di Villar Perosa emanò il proprio parere il 14 febbraio 1854, mantenendo «...l'Agnelli nell'annuale possesso della bealera... si e come fluiva prima delle opere eseguite dal Moda...» e ordinando che queste venissero rimosse e inoltre «...di ridurre le cose nello stato anteriore alla denuncia, salvo, allo stesso Moda ed al Comune, le ragioni che potessero loro competere nel petitorio...».

Inutile dire che il sindaco della comunità e il Moda non appena ebbero la notificazione della sentenza (22 febbraio) ricorsero in appello, chiedendone l'annullamento di fronte al tribunale provinciale di Pinerolo, in considerazione del fatto che «...una parte degli atti che l'avevano preparata, e degli esami ai quali essa appoggiava erano stati fatti dal notaio Martini...» che aveva cumulato nella causa la duplice inconciliabile funzione di procuratore dell'attore e di giudice.

Il tribunale di Pinerolo, nonostante i legali di Agnelli avessero evidenziato l'esistenza nel ricorso di alcuni vizi di forma, il 25 febbraio 1856, senza entrare nel merito della controversia dichiarò nulla la sentenza del giudice di Villar Perosa.

Agnelli non si diede per vinto e ricorse nuovamente al tribunale. Dimostrò ancora una volta che le sue istanze si fondavano su inoppugnabili titoli di proprietà, mentre la Comunità non fu in grado di fare altrettanto. Per la seconda volta il tribunale del mandamento sentenziò (2 maggio 1856) che Agnelli doveva essere mantenuto nel possesso ed ordinò che il Comune, rilevatario del Moda, ripristinasse entro venti giorni la primitiva sistemazione della bealera.

Di nuovo il Comune si rivolse al tribunale di Pinerolo ed ottenne, in data 25 giugno 1856, una seconda sentenza di annullamento di quanto si era operato da parte del tribunale mandamentale.

Dopo numerosi complicati memoriali, udienze, istanze ed eccezioni, si giunse davanti alla Corte di Cassazione, alla quale Agnelli aveva chiesto l'annullamento di entrambe le sentenze emanate a Pinerolo. Forse solo per un cavillo non si poté ottenere la cancellazione della prima sentenza di nullità del 25 febbraio 1856, mentre quella successiva del 25 giugno venne cassata.

Pertanto si deve arguire che, restando valida l'ultima sentenza del tribunale di Villar Perosa, Agnelli sia stato reintegrato nel pieno possesso del corso d'acqua indispensabile al regolare e continuativo funzionamento del mulino.

Nei pressi della villa sorgeva la *filatura ossia maneggeria*[135] vale a

[135] APVP, *Stato di anime della parrocchia di Villar Perosa dall'anno 1870 all'anno 18..*, p. 168. Non è facile definire l'esatto significato del termine «maneggeria» (non registrato dai principali dizionari della lingua italiana, compresi quello, monumentale, di SALVATORE BATTAGLIA – *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. IX, Torino, 1975 – e quello, vastissimo, edito dalla Treccani). In simile contesto esso deve con tutta probabi-

dire il *terziario del Signor Agnelli*. Dell'esistenza di una filatura di cinquanta *bacine* (un numero piuttosto consistente)[136] in attività all'interno della tenuta se ne ha già notizia immediatamente dopo l'acquisto da parte di Giuseppe Francesco. In base ai documenti consultati non è certo se l'attività produttiva sia stata installata già dai Turinetti di Priero o da coloro che li avevano preceduti nel possesso della villa (il che sembra peraltro possibile) o dagli Agnelli. La presenza di una filatura nell'ambito di una proprietà di questi ultimi, soprattutto se ne venisse confermata l'effettiva operatività a livello industriale, costituirebbe comunque una conferma del duraturo impegno della famiglia nel campo delle produzioni seriche (cui lo stesso Giuseppe Francesco, come si è visto, fu interessato).

Ridotta ad uso rurale sul finire del 1859, come si dovrebbe desumere dalle indicazioni fornite dal locale catasto[137], la filatura sembrerebbe essere nuovamente operante negli anni seguenti.

lità essere inteso come amministrazione (dal piemontese *Manegé* «maneggiare, governare, amministrare» o dal francese *ménager*, amministrare) o ufficio. Questa zona della proprietà Agnelli è forse identificabile con la località di Villar Perosa denominata «Filatura e minaggeria» (cfr.: EDOARDO MARTINENGO - FRANCO BERTOGLIO, *Relazione illustrativa per la domanda di classifica delle Valli Chisone e Germanasca in comprensorio di bonifica montana*, a cura dell'Assessorato alla montagna della Provincia di Torino, Torino, 1968, p. 51). FERDINANDO PALAZZI registrò, ma sconsigliandone l'uso, nel *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, 1939, p. 694 il termine «menageria», dal francese *ménagerie*, «serraglio nei giardini per custodire animali feroci o esotici», un significato, nel presente caso, del tutto fuori luogo.

[136] Il numero di cinquanta «bacine» si può ritenere abbastanza elevato, se si considera che nel 1844 in Piemonte erano in esercizio in totale 982 filande che avevano complessivamente 20500 «bacinelle», vale a dire, in media, 20,8 per ciascuna (v. LUIGI BULFERETTI - RAIMONDO LURAGHI, *Agricoltura, Industria e Commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966, p. 111). Nel Torinese, nello stesso anno, le bacinelle censite ammontavano a 4744, divise tra 143 filande (cfr. Carlo Ignazio Giulio, *Quarta esposizione d'industria e di Belle Arti al Real Valentino. Giudicio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1844, pp. 228-229).

[137] ACVP, *Libro dei Trasporti ossia delle mutazioni avvenute nei fabbricati soggetti a imposta a cominciare dal giorno della promulgazione della legge cioè dal 31 maggio 1851*. A p. 12 si ha notizia del passaggio di proprietà di «...tutti li fabbricati inscritti nella matrice della colonna numero 11 già Turinetti di Priero marchese Agilberto fu marchese Demetrio» per un reddito catastale di Lire 1801.67. Il reddito catastale venne, ad istanza di Giuseppe Francesco, ridotto, con decreto dell'Intendente del 4 dicembre 1859, complessivamente di Lire 530 così scaricate: «dal castello destinato a villeggiatura Lire

Gli Agnelli, pur prendendo in qualche caso la loro residenza in Villar Perosa, non passano a dimorarvi stabilmente e conservano il loro abituale domicilio a Torino. Ciò nonostante divengono, sin dal loro comparire nelle vicende del paese, la principale famiglia ed una delle prime del Pinerolese. Di fatto essi paiono sostituirsi in termini di ruoli e posizione nella società locale ai discendenti degli antichi feudatari, e non soltanto perché risiedono nel "castello". Anche nel consiglio comunale Giuseppe Francesco sembra quasi essere il naturale successore del marchese Agilberto Turinetti di Priero (che era stato consigliere sino alla morte)[138] e giunge a ricoprire la carica di sindaco, nonostante i suoi impegni nella capitale gli impediscano regolarmente di prendere parte alle riunioni consiliari[139]. Nel 1863, ormai piuttosto anziano, comincia a pensare che sia giunto il momento di cedere il timone al figlio Edoardo; verso la fine dell'anno è quest'ultimo che figura quale proprietario dei fabbricati e beni di Villar Perosa[140].

Dal matrimonio con Anna Maria Maggia Giuseppe Francesco ebbe almeno cinque figli. Il primo, Giacinto, era nato il 17 aprile 1822 a Torino, in Via dei Mercanti e, essendo in pericolo di vita, era stato immediatamente battezzato in casa. Le sue condizioni erano migliorate tuttavia così rapidamente da consentirgli di ricevere il battesimo poco dopo nella chiesa dei Santi Martiri, avendo quale padrino Giacinto Domenico Felice Fiorella e come madrina la moglie di questi, Anna[141].

235; dalla filatura di 50 bacine e locali annessi, stati ridotti ad uso rurale Lire 200; dalla ghiacciaia, da affittare per essere portata a suo uso particolare Lire 7,50; casa, scuderia, rimessa, Lire 50; altra casa affittata per essere presentemente vuota Lire 37,50...» (per il mulino ad acqua e l'abitazione del mugnaio, con reddito catastale di Lire 885, non si registrò alcuna variazione). Ulteriori riduzioni del reddito si ebbero con decreto della Sottoprefettura di Pinerolo in data 22 febbraio 1863.

[138] ACVP, *Ordinati*.

[139] ACVP, *Ordinati*, 1864.

[140] ACVP, *Libro dei Trasporti...*, p. 15 «Sig. Agnelli Edoardo di Giuseppe Francesco; per instromento 21 aprile 1863 rog. Allasio e successiva deliberazione della giunta del 25 ottobre...si carica tutti li fabbricati inscritti nella matrice alla colonna del suo padre, alla colonna 12, del reddito netto di Lire 748.33».

[141] APSS, (si trova, dopo la soppressione della parrocchia dei SS. Martiri, depositato presso l'archivio della chiesa parrocchiale del Corpus Domini), reg. *Battesimi*, 1822-1833, f. 6.

Nel 1823, il 22 dicembre, nacque Teresa Giuseppa Carla; suoi padrino e madrina furono Carlo e Teresa de Filippi [142].

Poco meno di due anni dopo, il 24 ottobre 1825, Anna Maria diede alla luce una bimba cui venne imposto, in onore della madrina, Barbara Muschietti, il nome Barbara Carla. Il padrino della bimba fu Lorenzo Pelisseri, il futuro socio di Giuseppe Francesco nella raffineria di zucchero [143].

Tra il 1826 e il 1829 la famiglia abbandonò l'abitazione in *Contrada dei Mercanti* e passò ad abitare in piazza Carlo Felice, in una casa di proprietà dei Talachino, cui già si è accennato.

Due altre nascite sono registrate nell'archivio della parrocchia di San Carlo, sotto la giurisdizione spirituale della quale si trovava la nuova abitazione.

Il 5 agosto 1829 nasce Luigi Giovanni Lorenzo Marcellino, il chirurgo constata che si trova in pericolo di vita e lo battezza egli stesso subito dopo la nascita. La cerimonia solenne si svolge poi il 9 di agosto, nella chiesa di San Carlo, celebrante il curato Maurizio Casimiro Donadio [144]. Al fonte battesimale lo conducono Marcellino Agnelli e Rosa Peretti [145].

Edoardo Carlo Tommaso, l'ultimogenito (e, forse, l'unico maschio sopravvissuto) nasce il 18 luglio 1831; viene battezzato in casa con *superiore permissione* e, sei giorni dopo, in chiesa. Il suo primo nome gli deriva forse dal cugino Edoardo, figlio di Marcellino; degli altri due che gli vengono imposti, Carlo è già più volte documentato nella storia della famiglia mentre Tommaso gli deriva dal padrino Tommaso Ferrero, figlio di Carlo (un personaggio, quest'ultimo che è già comparso in queste pagine) [146]. La madrina fu Anna Maria Chiarini [147].

È questo l'ultimo periodo in cui tra i coniugi Agnelli sembra regnare l'armonia; negli anni seguenti i rapporti divengono tesi al punto che si giunge dapprima ad una separazione di fatto, sancita, poi, da un atto pubblico.

[142] *Ibidem*, f. 35.

[143] *Ibidem*, f. 71.

[144] APSC, *Libri di battesimo*, 1801-1837, f. 551.

[145] Figlia del fu Giovanni Barberis.

[146] APSC, *Libri di battesimo*, 1801-1837, f. 630.

[147] Figlia di Bartolomeo Agnelli.

Il 14 dicembre 1838 Giuseppe Francesco ed Anna Maria si incontrano nello studio del notaio Ignazio Scaravelli, presenti quali testimoni Maurizio Casimiro Donadio, parroco di San Carlo, e il fossanese Salvatore Ferrati. Essi convengono

> «...di comune consenso di vivere separati... con avere a tale riguardo ottenutane l'autorizzazione della Curia Arcivescovile di questa Città. Che tale provvedimento emisero essi coniugi Agnelli all'importante fine di giustificare all'occhio del pubblico la loro condotta e così di rendere legittima, come che assecondata dalla competente autorità quella separazione a cui loro è convenuto di adattarsi, senza rinunciare alla speranza ed al desiderio di vedere risorgere la prima e fortunata loro unione [148].
>
> Che così fatta separazione per essi di mutuo consenso desiderata è aliena da cause per cui siano stati tra di loro alterati, o venuti meno li sentimenti di considerazione e di intimo attaccamento che si professarono sempre a vicenda, e furono fin qui la base della loro unione.
>
> Che, se l'armonia coniugale può sembrare momentaneamente turbata a causa della deliberazione che viene per essi abbracciata debbesi a ciò unicamente ripetere da una disparità di pensiero che talvolta li pone in opposizione e loro cagiona degli urti a' quali sono ambi egualmente sensibili e che sovente non è nella fisica loro possibilità di evitare.
>
> Che, gelosi del pari, e l'uno e l'altro della buona educazione della loro amatissima prole, e convinti della necessità di sfuggire ogni domestico dissidio all'occhio di quella, preferiscono il sacrificio di se stessi piuttosto che correre il pericolo che manchi loro l'amore ed il rispetto dei propri figli» [149].

I due coniugi convengono pertanto di «ridurre in pubblico instromento» la loro separazione e prendono al riguardo una serie di accordi in base ai quali Anna Maria Maggia si trasferirà inizialmente a Pinerolo, con facoltà di prendere successivamente residenza dove meglio crederà, ad esclusione di Torino e provincia. La cura e l'edu-

[148] AST IT, 1839, Lib. 1°, vol. 2°, f. 715 «Convenzione tra li signori Giuseppe Francesco ed Antonia [*sic*] Maria Moggia [*sic*, per Maggia, ma solo nel titolo dell'atto, mentre nel testo il cognome è riportato correttamente], coniugi Agnelli.

[149] *Ibidem*, f. 715 v°.

cazione dei figli venne assegnata soltanto a Giuseppe Francesco, con facoltà per la madre di visitarli a suo piacimento, dando però preavviso al marito[150]. Per tutta la durata della separazione Agnelli si impegnò a versare alla moglie duemilaquattrocento Lire all'anno, a semestri anticipati, e ad affittarle e ammobigliarle un alloggio di almeno tre o quattro camere «decentemente e convenientemente secondo il di lei stato...con provvederla della necessaria lingeria da letto e tavola e d'un servizio di sei posate d'argento, cucchiaio da salza e zuppa...»[151]. Agnelli promise inoltre «...protezione, consiglio ed assistenza in qualunque occorrenza»[152].

Difficile dire se Giuseppe Francesco e la moglie si riunirono, come auspicavano nell'atto di separazione. Difficile dire inoltre se Anna Maria visse ancora a lungo (specifiche ricerche sarebbero necessarie per verificarlo), se continuò effettivamente ad abitare ancora a Pinerolo e se, magari, la sua presenza qui giocò un qualche ruolo nella scelta di Giuseppe Francesco di acquistare la proprietà di Villar Perosa, località che non poteva essere raggiunta senza per passare per la cittadina.

Di certo il marito sopravvisse alla moglie e, dopo la morte di questa, si sposò in seconde nozze con Irene Benevelli[153]. La morte colse poi Giuseppe Francesco Agnelli all'età di settantasei anni, la sera del 19 gennaio 1866, alle dieci e mezza[154], nella casa che abitava a Torino, in Via Carlo Alberto 39. Poco prima di morire ebbe l'estrema unzione e venne raggiunto dalla benedizione papale[155].

[150] *Ibidem*, f. 716.

[151] *Ibidem*, f. 716 v°.

[152] *Ibidem*, f. 717.

[153] APMA, reg. *Atti di morte*, 12, 1866-1871, atto n. 13.

[154] Un estratto di atto di morte rilasciato dal Comune di Torino nel corso di questa ricerca indica semplicemente le ore 10 (senza specificare della sera) ma si tratta propabilmente di una dimenticanza del compilatore dell'atto (cfr. «Archivio dello stato civile di Torino», *Atti di morte*, 1866, atto 384, ufficio 1, Parte 1). Nell'atto, facendo riferimento alla sua attività, viene definito *possidente*.

[155] In APMA, reg. *Atti di morte*, cit., è conservato il suo atto di morte: «L'anno del Signore 1866, il 19 del mese di gennaio, alle ore dieci e mezzo di sera, in casa Basco, munito del Sacramento dell'Olio Santo e Benedizione Papale è morto Agnelli Giuseppe Francesco di anni 76, nativo di Racconigi, domiciliato in Torino, figlio del fu Lorenzo e della fu Teresa Operti [*sic*], vedova di Maggio [*sic*] Maria, maritato con Benevelli Irene. Il cadavere è stato sepolto nel cimitero di Torino il giorno 22 gennaio». La sua morte è annotata nella Gazzetta del Popolo di domenica 21 gennaio 1866, p. 4, e non è improbabile che una ricerca nei giornali dell'epoca, del Pinerolese e del Torinese consenta di reperirne qualche cenno biografico. Devo a Barbara Bertini dell'Archivio di Stato di Torino una ricerca – purtroppo infruttuosa – della pratica di successione di Giuseppe Francesco. Questa, avrebbe dovuto essere conservata presso l'archivio dell'Ufficio Successioni di Torino (che non è aperto al pubblico) e figura, effettivamente, schedata nell'inventario con le coordinate «1866, 1° semestre, n. 120, articolo del campione 2210». Ad una verifica però si è rilevato che la pratica è stata asportata, come si può constatare chiaramente dai segni lasciati dallo strappo tra la pratica identificata dall'articolo 2209 e quella identificata dal 2211.

Il bilancio della sua vita di banchiere-imprenditore non ci consente di parlare di un personaggio emerso sull'onda dell'espansione industriale e commerciale; egli si trova piuttosto a metà strada tra passato e futuro: non abbandona, in campo economico, «l'antica fede» – per ripetere un'espressione tratta all'inizio di questo cenno biografico dal Bertolotti – ovvero il mercantilismo, ma cavalca, tuttavia, *la tigre* dell'industrializzazione. Si fa egli stesso promotore di iniziative imprenditoriali, investe, forse, anche nell'industria a domicilio ma non perde di vista gli interessi legati all'agricoltura e al commercio, sviluppando un ampio ventaglio di attività, utile, da un lato, sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro, e, dall'altro, per cautelare la propria *ragion di negozio* nei momenti congiunturali di singoli settori.

Giuseppe Francesco era vissuto abbastanza per assistere al matrimonio del figlio Edoardo, ma non potè vedere, per pochi mesi, la nascita del nipote Giovanni, che avrebbe continuato la sua opera.

Edoardo aveva sposato Aniceta Frisetti, figlia del cavalier Giovanni, appartenente ad una famiglia molto facoltosa[156], e di Anna

[156] Qualche indicazione circa la notevole posizione economica della famiglia si può ricavare anche dalle proprietà immobiliari degli eredi Frisetti (le informazioni riguardano solo le proprietà in Torino e non eventuali altre). Aniceta nel 1909 possedeva Via Cernaia 28, Via Cernaia 30, metà dell'immobile sito in Via degli Orti (oggi Via Carlo Noè) 6, metà di un'altra casa posta in Via Priocca (l'altra metà dei due immobili apparteneva al causidico Francesco Debernardi) e, in comproprietà col figlio Giovanni Agnelli, il palazzo di Via Perrone 16. Il fratello di Aniceta, l'avvocato Ferdinando, possedeva l'edificio di Via Berthollet 15, quello di Via Principe Tommaso 15 (nel quale aveva la propria abitazione), un altro in Via Roma 35 e l'immobile di Corso Vittorio Emanuele 17 (in comproprietà con i Vandone di Cortemiglia). La sorella di Aniceta, Felici-

Lavista. Giovanni Frisetti era stato anche in stretti rapporti d'affari con Giuseppe Francesco Agnelli, il quale, tra l'altro, aveva nel 1863 prestato la propria fideiussione, a garanzia di una serie di impegni presi in precedenza dal Frisetti nei confronti della Città di Torino. Il 29 ottobre 1863 la Città gli aveva infatti ceduto [157] due lotti di terreno fabbricabile posti di fronte alla caserma Cernaia, della superficie complessiva di metri quadrati 4206.61.

La cessione era stata fatta, essendo finalizzata all'ampliamento ed abbellimento della Città a titolo gratuito, ma con obbligo di fare edificare, tassativamente entro il 1865, un caseggiato lungo tutto il fronte dei due lotti di terreno, costruito in modo perfettamente conforme al progetto dell'architetto Bollati del 14 luglio 1863 [158]. La Città aveva pertanto preteso di iscrivere un'ipoteca contro il Frisetti, sul terreno e sul fabbricato da erigersi, per un totale di quasi novantottomila Lire e inoltre la suddetta fideiussione, prestata poi dall'Agnelli.

Nel 1868, dopo che i fabbricati furono ultimati, si ebbe, con atto del notaio Oscarre Paroletti, la cancellazione dell'ipoteca e la liberazione di Giuseppe Francesco dai suoi obblighi in quanto fideiussore [159].

Giovanni Frisetti alle sue attività di impresario edile ne aveva affiancate altre in campo finanziario. Negli anni settanta dell'Ottocento egli era consigliere di amministrazione della Banca Industriale Subalpina presieduta da Gaetano Carmagnola, che annoverava tra gli altri suoi consiglieri nomi illustri della borghesia torinese del tempo

ta, che aveva sposato un Lana, possedeva invece l'edificio di Via Cernaia 26 (v. *Guida di Torino, commerciale e amministrativa*, anno 81, Torino, 1909, pp. 23, 44, 102, 114, 115, 122, 158).

[157] Con atto rog. dal notaio Giovanni Albasio.

[158] Per un complessivo inquadramento degli ampliamenti di Torino nel secondo Ottocento si vedano ad esempio: VERA COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, e GIOVANNI MARIA LUPO - PAOLA PASCHETTO, *La città fra Otto e Novecento: la trasformazione urbana,* in *Torino città viva, da capitale a metropoli, 1880-1980*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, rispettivamente pp. 215-237 e 239-269.

[159] ASCT, *Protocolli e Minutari notarili*, vol. 58, 1868-1869, f. 135: «Consenso a cancellazione d'ipoteca prestato alla Città di Torino a favore del cavaliere Giovanni Frisetti fu Lorenzo con liberazione accordata dalla Città di Torino al signor Giuseppe Lorenzo [*sic* nel titolo ma nel testo Giuseppe Francesco] Agnelli per la cauzione solidaria personale da questo verso quella assunta per il detto signor cavaliere Frisetti».

quali Paolo Mazzonis, Luigi Arcozzi Masino e Tancredi Schiapparelli [160].

Edoardo ed Aniceta abitavano, intorno al 1870, a Torino ma passavano lunghi periodi a Villar Perosa.

Anche senza ricorrere a dettagliate indagini sulla status della famiglia in quegli anni (che non costituiscono più, ai fini di questo lavoro, finalizzato principalmente alla ricerca delle più lontane origini degli Agnelli, un periodo sul quale indagare) è possibile ricavare indirettamente, da diverse fonti, indicazioni precise sul suo stile e tenore di vita (che doveva essere allineato, già allora, a quello dell'alta società torinese ed italiana).

Dallo *Stato d'Anime* di Villar Perosa, compilato proprio agli inizi degli anni settanta, si può ricavare, ad esempio, quale non irrilevante indicatore, il numero delle persone di servizio che abitavano nella villa con la famiglia (esclusi cioè quanti prestavano la loro opera reclutati localmente ed abitanti in casa propria). Quando i coniugi Agnelli si recavano a Villar Perosa da Torino trovavano – forse *schierati* (secondo una classica immagine cinematografica) – ad attenderli Giuseppe Feraudi, cuoco, del fu Giuseppe, da Pagno, celibe; Orsolina Marsengo, guardarobiera, figlia di Agostino, da Trinità, nubile; Clotilde Goffi, "governante de' fanciulli", di Giovanni Battista, da Viù; Candido Minetti, giardiniere, del fu Bartolomeo, da Rivoli, sposato e con figli e, infine, Domenica Salino, persona di servizio senz'altra qualifica, di Giovanni, da Cavaglià, coniugata [161].

Edoardo Agnelli, come già il padre, partecipa all'amministrazione di Villar Perosa, entrando a far parte del consiglio comunale sin dal 1866 [162]. Tanto lui che la moglie Aniceta sono anche protagonisti della vita torinese del loro tempo, entrambi si dimostrano in vari modi attivi. Edoardo non vive abbastanza a lungo per allargare il proprio

[160] G. MARZORATI, *Guida di Torino Commerciale ed Amministrativa*, 51° anno, Torino, 1879, p. 357.

[161] APVP, *Stato d'anime...*, cit., f. 181.

[162] ACVP, *Ordinati* 1866.

raggio d'azione; appaiono tuttavia degni di nota alcuni suoi passi in campo culturale, quali l'adesione alla Società Promotrice delle Belle Arti[163]. Aniceta Agnelli Frisetti compare invece tra i membri, sostenitori e finanziatori di numerose società culturali, come la prestigiosa Accademia di canto corale Stefano Tempia[164] o assistenziali. Nel 1909 essa era una delle patronesse dell'ospedale Infantile Regina Margherita[165], patronessa della *Cucina malati poveri* fondata (nel quadro delle numerosissime iniziative benefiche che l'alta borghesia piemontese affiancava a quelle promosse dalla nobiltà) da Ernesta Sampò Vallerino con «...iscopo di fornire gratuitamente brodo, pane, carne, vino, latte, uova, marsala agli ammalati o convalescenti poveri» e posta sotto la presidenza onoraria della Duchessa d'Aosta, la principessa Laetitia di Savoia Napoleone[166]. Nello stesso anno Aniceta apparteneva al consiglio della *Scuola della Buona Massaia* insieme con Amalia Leumann, Paola Marone Cinzano, Ghita Pellegrini-Noerbel, Amalia Capello ed altre[167].

Nell'ambito dell'Opera Pia Lotteri, presieduta da Alberto Geisser, essa dava il proprio contributo economico e di impegno diretto per «...provvedere alla convalescenza delle donne povere e principalmente per le ragazze senza tetto e famiglia uscenti dagli ospedali per malattie acute e comuni non contagiose né croniche, affine di potere entro

[163] «Società Promotrice delle Belle Arti in Torino», *Elenco dei Soci*, Torino, 1864, p. 7.

[164] ENNIO BASSI, *Stefano Tempia e la sua Accademia di canto corale*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Fondo Carlo Felice Bona, 1984, p. 85.

[165] *Guida di Torino...* 1909, cit., p. 677. Nel comitato delle patronesse essa operava a fianco di molte gentildonne torinesi, quali Amalia Visone nata Rasini di Mortigliengo, Ernestina De Genova di Pettinengo, Rosalia Melano di Portula, Enrica Lovera di Maria, Luisa Negri – Merletti, Maria Luigia Ferrero della Marmora, Laura Damilano.

[166] *Ibidem*, p. 717. Altre patronesse erano Maria e Marianna Balbo Bertone di Sambuy, Rosa Bardelli, Felicita Beltrami, Giulia Borgna, Amalia Barbaroux, Felicina Calleri, Clotilde Copperi, Carlotta Cornaglia, Ernestina d'Oncieu de la Bâtie, Felicita Ferrari di Castelnuovo, Felicita Lana Frisetti, Lorenzina Mazé de la Roche, Clotilde Sacerdote, Rosa Gibello, Marianna Bertolotti, Emma Onnis, Giovannina Belcredi e Teresa Chiantore.

[167] *Ibidem*, p. 696.

un mese, gratuitamente compiere la cura e rinfrancarsi in salute...»[168].

Aniceta sopravvisse a lungo al marito; si sposò in seconde nozze col comm. Luigi Lampugnani e morì il 28 ottobre 1920, dopo essere rimasta nuovamente vedova[169].

Dal matrimonio con Edoardo aveva avuto tre figli, la secondogenita dei quali, Carolina, nacque a Torino nella casa di Via Cernaia 30 l'11 aprile 1868[170] e morì piccola; la terzogenita, cui vennero imposti i nomi di Felicita Carola Anna Giustina Maria, nacque invece a Villar Perosa il 3 novembre 1869[171] e qui venne battezzata dal parroco Bonansea, avendo per padrino Edoardo Manero[172] e quale madrina Felicita Lana nata Frisetti. Anch'essa morì piccola, il 22 febbraio 1871[173].

Il primogenito era nato a Villar Perosa tre anni prima: nell'archivio della parrocchia è conservato il seguente atto di battesimo:

«L'anno del Signore 1866, il 9 del mese di settembre, è stato presentato alla Chiesa un fanciullo nato il 13 del mese di agosto alle ore otto pomeridiane, figlio del vivente Agnelli Edoardo del fu Giuseppe Francesco, nativo di Torino, e della vivente Frisetti Aniceta, del vivente Frisetti Giovanni, nativa di Torino, coniugi Agnelli, domiciliati in Torino, cui si amministrò il

[168] *Ibidem*, p. 695. All'Opera Pia Lotteri davano il loro contributo tra le altre Elena Ceppi, Olimpia Gianazzo di Pamparato, Carolina Dumontel, Delfina Gromis di Trana, Teresa Luserna di Rorà, Giuseppa Mattirolo, Silvia Pilo Boyl di Putifigari e Angelica Passerin d'Entrèves.

[169] APSB, *Atti di morte*, 28 ottobre 1920.

[170] «Archivio dello stato civile di Torino», *Atti di nascita*, 1868, atto 958, ufficio 1, Parte 1.

[171] L'atto di battesimo è trascritto in APSB *Registro atti di battesimo dal 1866 al 1872*, atto n. 142/1869. Di una Carolina Agnelli, vedova Manero, si ha notizia, ad esempio, nella *Guida* (G. Marzorati) *di Torino* quale proprietaria degli immobili di Corso Vittorio Emanuele 2, 4 e di corso Cairoli 26. Vari indizi consentono di collegarla con questa famiglia ma poiché gli anni cui si riferiscono le notizie che la riguardano sono successivi a quelli principalmente presi in esame nel presente lavoro non si è approfondita la ricerca al suo riguardo; è probabile che si tratti di una figlia di Giuseppe Francesco di cui non si sono incontrate notizie nel corso dell'indagine, oppure di una delle sue figlie cui venne dato il nome di Carla dal quale la deformazione in Carola.

[172] Del fu Vincenzo, di Villafranca Piemonte. Potrebbe trattarsi del marito della Carola Agnelli citata alla nota precedente.

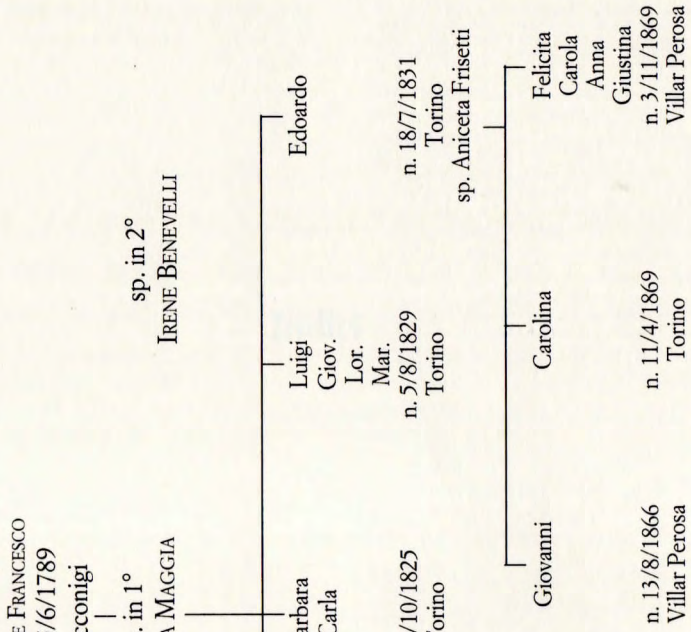
[173] «Archivio dello stato civile di Torino», *Atti di morte*, 1871, atto 631, ufficio 1, Parte 1; APSB, Atti di morte, 1871, atto n. 22.

Battesimo dal sacerdote Bonansea Giuseppe in casa e le cerimonie si supplirono da Monsignor Lorenzo Rinaldi [vescovo di Pinerolo] in Chiesa e si imposero i nomi di Giovanni Francesco Luigi Edoardo Aniceto Lorenzo. Padrino Frisetti Giovanni del fu Lorenzo di Torino e madrina Frisetti Anna nata Lavista del fu Giuseppe di Torino »[174].

Con la nascita di Giovanni Agnelli la ricerca giunge alla sua conclusione. Sono passati oltre centotrent'anni e non è retorico affermare che il seguito di questa storia è storia d'Italia.

[174] APVP, *Registro atti di battesimo dal 1866 al 1871*, atto n. 25.

ALBERO GENEALOGICO VI



Indici

Indice dei nomi di persona

Accastello Bernardino, 71.
Adriani Ignazio (banchiere), 99.
Adriano Andrea, 64.
Aghemo Antonio, 111.
Agnel (famiglia) di Riez e Ginevra, 31.
Agnelli (famiglia) di Almese, 29.
Domenico, 29.
Giacinto, 29.
Giovanni Battista, 29.
Giuseppa, 29.
Giuseppe, 29.
Maria Felicita, 29.
Marianna, 29.
Agnelli (famiglia) di Barcellonetta, poi in Racconigi, 30, 50.
Bartolomeo, 30.
Caterina, 50.
Giovanni Battista, 30.
Giulio Cesare, 30.
Maddalena, 50.
Agnelli (famiglia) di Carignano, 28, 29.
Agostino, 29.
Bartolomeo, 29.
Battista, 29.
Bertino, 29.
Domenica, 29.
Francesca, 29.
Giorgio, 29.
Giovanni Bartolomeo, 29.
Michele, 29.
Oberto, 29.
Susanna, 29.
Vincenzo, 29.
Violante, 29.
Agnelli (famiglia) di Carmagnola, 30.
Agnelli (famiglia) di Cuneo, 30.
Giovanni, 30.
Marino, 30.
Agnelli (famiglia) di Ferrara, 26.
Giuseppe, 26.
Agnelli (famiglia) di Foggia, 26.
Agnelli (famiglia) della Lombardia, 26.
Federico, 26.
Agnelli (famiglia) di Mantova [v. anche Agnelli Maffei e Agnelli Soardi], 25.
Carlo, 25.
Federico, 25.
Giovanni, 25.
Scipione, 25.
Vincenzo, 25.
Agnelli (famiglia) del Monferrato, originaria di Mantova, 28 vedi anche Agnelli Maffei.
Lepido, 28.
Lodovico, 28.
Agnelli (famiglia) di Montalto Marche, 26.
Agnelli (famiglia) di Napoli, 26, 31.
Giuseppe, 26.
Agnelli (famiglia) di Novara, 31.
Agnelli (famiglia) di Nove (Bassano), 27.
Agnelli (famiglia) di Pianezza, 28.
Angelo, 28.
Bernardino, 28.
Riccardo, 28.
Sebastiano, 28.
Agnelli (famiglia) di Pinerolo, 27.
Angela, 27.
Anna Caterina, 27.
Bartolomea Maria, 27.
Gabriele, 27.

Gian Battista, 27.
Giovanni Antonio, 27.
Ruffino, 27.
Agnelli (famiglia) di Pisa, 25.
Agnelli (famiglia/e) di Racconigi [omonima/e ma senza legami genealogici con gli Agnelli « di Villar Perosa »], 36.
Agnilla, 36.
Battista, 36.
Bertino, 35.
Domenica Maria, 36.
Francesca, 36.
Franceschina, 36.
Giovanni, 36.
Giovanni Battista, 36.
Giuseppe, 36.
Margherita, 36.
Maria Margherita, 36.
Orsola Maria, 36.
Sebastiano, 36.
Spirito, 36.

Agnelli (famiglia) originaria di Priero, passata in Racconigi, poi una linea in Torino e Villar Perosa, *passim*.
Carte familiari, 18.
Collocazione sociale nell'Ottocento, 18-20.
Trasferimento da Priero a Racconigi, 46-49.
Adolfo (di Angelo Marcellino e di Edvige Massano), 74, 80.
Angela Maria Caterina (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti che sposò Dionisio Marchi), 85.
Angelo Marcellino (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 71, 72, 73, 74-81, 100, 117, 134.
Aniceta (nata Frisetti, moglie di Edoardo Agnelli), 137, 139, 140, 141.
Anna Barbara Lucia (di Giuliano Bartolomeo), 52.
Anna Caterina (di Carlo Antonio), 51.
Anna Caterina (di Carlo Antonio e di Eleonora Cardellino), 86.
Anna Maria (nata Maggia, vedova in prime nozze di Pietro Truccana, prima moglie di Giuseppe Francesco), 94, 133-136.
Anna Maria (moglie di Carlo Antonio di Giovanni Lorenzo), 51.
Anna Maria (di Giuliano Bartolomeo e di Ludovica Antonia), 52.
Anna Maria (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana, che sposò ... Chiarini), 72, 73, 100, 134.
Anna Maria Caterina (di Carlo Francesco Antonio), 60, 61.
Anna Maria Maddalena (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti che sposò Angelo Camino), 85.
Anna Maria Teresa (di Bartolomeo e di Clara Maria Elisabetta Lascaris), 71.
Aspasia (di Angelo Marcellino e di Edvige Massano), 74, 80.
Barbara Carla (di Giuseppe Francesco e di Anna Maria Maggia), 134.
Bartolomeo (di Giuseppe Antonio e di Maria Caterina Calza), 66.
Bartolomeo Raimondo (di Giuseppe Antonio e di Maddalena Alborno), 67.
Carlo (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 71, 72, 73, 74, 76, 78, 81.
Carlo Antonio (di Carlo Francesco Antonio), 60, 61.
Carlo Antonio (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca, nativo di Priero), 36, 38, 39, 46-51.
Carlo Antonio (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti, nato 1773), 85, 86.
Carlo Antonio (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti, nato 1778), 85.
Carlo Antonio (di Giuseppe Antonio e di Maria Caterina Calza), 66.
Carlo Antonio Domenico (di Bartolomeo e di Clara Maria Elisabetta Lascaris), 71, 77.
Carlo Antonio Vincenzo (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 85.
[Carlo Francesco] vedi Agnelli Carlo Francesco Antonio

Carlo Francesco Antonio (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 86.
Carlo Francesco Antonio (di Carlo Antonio), 51, 57, 83, 86.
[Carola, vedova Manero]
Carolina (di Edoardo e di Aniceta Frisetti), 141.
Clara (Chiara) Maria Elisabetta (nata Lascaris, prima moglie di Bartolomeo), 60, 71, 77.
Cristina Maria (di Carlo Antonio), 51.
Domenica (di Carlo Francesco Antonio, che sposò Giuseppe Franchelli), 60, 61.
Domenico (di Carlo Francesco Antonio), 58, 60.
Edoardo (di Angelo Marcellino e di Edvige Massano), 74, 80.
Edoardo Carlo Tommaso (di Giuseppe Francesco e di Anna Maria Maggia), 113, 133, 134, 137, 139, 141.
Edoardo (figlio del senatore Giovanni), 20-21.
Edvige (nata Massano, moglie di Angelo Marcellino), 74, 80.
Eleonora (nata Cardellino, moglie di Carlo Antonio, figlio di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 86.
Felice (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 71, 72, 73, 74, 77, 81.
Felice (di Carlo Francesco Antonio), 60, 61.
Felicita (nata Riccardi, moglie di Carlo Agnelli), 74, 81.
Felicita Carola Anna Giustina Maria (di Edoardo e di Aniceta Frisetti), 141.
[Francesco] vedi Agnelli Carlo Francesco Antonio
Francesco Giuliano (di Giuliano Bartolomeo), 52.
Francesco Sisto (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 87.
Franchina (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 72.
Giacinto (di Giuseppe Francesco e di Anna Maria Maggia), 133.
Giacinto Giuseppe Vincenzo (di Carlo Francesco Antonio), 60.
Giacomo Antonio (di Carlo Antonio), 51.
Giacomo Giuseppe (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 86.
Giovanna Maria Caterina (di Giuliano Bartolomeo e di Ludovica Antonia), 51.
Giovanna Maria Teresa (di Carlo Francesco Antonio, che sposò Carlo Lessona), 60, 61, 62.
Giovanni Francesco Luigi Edoardo Aniceto Lorenzo (senatore, fondatore della Fiat), 15, 19, 137, 142.
Giovanni Bartolomeo (di Carlo Antonio), 51, 60, 69-74, 81, 83, 84.
Giovanni Bartolomeo Matteo (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 86.
Giovanni Battista (di Giuseppe Antonio e di Maria Caterina Calza), 66.
Giovanni Battista Lorenzo (di Carlo Francesco Antonio), 60, 61.
Giovanni Claudio (di Giuseppe Antonio e di Maddalena Alborno), 67.
Giovanni Filippo (di Giuseppe Antonio e di Maddalena Alborno), 67.
Giovanni Lorenzo (di Carlo Antonio), 35, 51, 83-87, 95.
Giovanni Lorenzo (di Giuseppe Antonio e di Maddalena Alborno), 67.
Giovanni Maria Giuseppe (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 71.
Giuliano (di Lorenzo, residente in Cavallerleone), 36, 38, 39, 51.
Giuliano Bartolomeo (di Giuliano), 51, 52.
Giuseppe Antonio (di Carlo Antonio), 51, 64, 65, 67, 83.
Giuseppe Francesco (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti, banchiere, nonno del senatore Giovanni Agnelli), 15, 19, 20, 35, 84, 87, 89-142.
Giuseppe Pietro (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 86.
Irene (nata Basili, moglie di Felice), 73, 74.

Irene (seconda moglie di Giuseppe Francesco Agnelli), 136.
Lorenzo (di Carlo Antonio e di Eleonora Cardellino), 86.
Lorenzo (di Carlo Francesco Antonio), 58, 60, 61, 62.
Lorenzo (di Giuliano Bartolomeo), 52.
Lorenzo [vedi anche Giovanni Lorenzo]
Lucia Teresa (di Bartolomeo e Clara Maria Elisabetta Lascaris), 71.
Ludovica Antonia (moglie di Giuliano Bartolomeo Agnelli), 51.
Ludovica Francesca (nata Veraè, moglie di Giuliano Bartolomeo Agnelli), 52.
Luigi Giovanni Lorenzo Marcellino (di Giuseppe Francesco e di Anna Maria Maggia), 134.
Maddalena (nata Alborno, seconda moglie di Giuseppe Antonio Agnelli), 65, 67, 73.
Maddalena (di Giuliano Bartolomeo), 52.
[Marcellino] vedi Agnelli Angelo Marcellino
Margherita (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 87.
Margherita (nata Giusiana, seconda moglie di Bartolomeo Agnelli), 71.
Maria Caterina (nata Calza, prima moglie di Giuseppe Antonio), 65, 66.
Maria Caterina (di Carlo Francesco Antonio), 60.
Maria Caterina (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 52, 71.
Maria Caterina (di Giuliano Bartolomeo), 52.
Maria Cristina (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 83, 84, 86.
Maria Teresa (di Carlo Antonio e di Eleonora Cardellino), 86.
Maria Teresa (nata Vacchetta, moglie di Carlo Francesco Antonio), 60, 61.
Maria Teresa [vedi anche Agnelli Giovanna Maria Teresa]
Raimondo (di Giuseppe Antonio e di Madalena Alborno), 67.
Rosa (di Carlo Francesco Antonio), 60, 61, 62.
Rosa (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 87.
Rosa Lucia (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana), 72.
Rosa Lucia (di Carlo Antonio, che sposò Giuseppe Avagnina), 51, 73, 81.
Rosa Reparata (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana, che sposò Matteo Operti), 71, 72, 76.
Teresa (nata Oberti, moglie di Giovanni Lorenzo, madre di Giuseppe Francesco), 35, 85.
Teresa (di Bartolomeo e di Margherita Giusiana, che sposò Giacomo Strua), 72.
Teresa Francesca (di Giovanni Lorenzo e di Teresa Oberti), 85, 87.
Teresa Giuseppa Carla (di Giuseppe Francesco e di Anna Maria Maggia), 134.
Agnelli (famiglia) di Ravenna, 25.
Agnelli (famiglia) di Saluzzo, 27.
Allasina, 27.
Antonio, 27.
Caterina, 27.
Domenico, 27.
Francesco Antonio, 27, 28.
Giovanni Antonio, 28.
Giovanni Battista, 28.
Giovanni Stefano, 27.
Giuseppe, 27.
Ignazio, 28.
Lucia, 28.
Spirito, 28.
Agnelli (famiglia) di San Gillio, 28.
Sebastiano, 28.
Agnelli (famiglia) di San Mauro Torinese, 30, 31.
Domenico, 31.
Giacomo, 31.
Giovanni, 31.
Mauro, 31.
Michele, 31.
Agnelli (famiglia) di Sassuolo, 26.

Agnelli (famiglia) della Sicilia, 26.
Agnelli (famiglia) di Torino, 31, 35.
Ignazio, 31.
Agnelli (famiglia) di Urbino, 26.
Agnelli (famiglia) di Venezia, 27.
Giovanni Battista, 27.
Agnelli Maffei (famiglia) di Mantova, 25, 27, 28.
Agnelli Soardi (famiglia) di Mantova, 25.
Agnello Rattero (famiglia) di Carmagnola, 31.
Agostino, 31.
Caterina, 31.
Maria, 31.
[Agnelli = Agnello] vedi anche Nielli – Niello
Agnelli Felice (*ragion di negozio*), 73, 74.
Agnelli e Ceruti (*ragion di negozio*), 70.
Agnelli e Pelisseri (compagnia di banchieri), 99.
Agnelli, Pelisseri e Compagnia, Raffinatori (*ragion di negozio*), 101, 102, 104, 105, 106, 107, 109.
[Agnelli e Pozzi] vedi Pozzi e Agnelli (*ragion di negozio*)
Agniel de Chenelette (famiglia), francesi, 31.
[Ajmonino Clara] vedi Valle –
Ajmonino Vittorio, 114.
Alba, visconti di, 41.
Albasio (notaio), 115, 123.
Carlo Francesco (notaio), 29.
Giovanni (notaio), 138.
Alborno (famiglia), 67.
Agnese, 67.
Caterina, 67.
Filippo Antonio, 67.
Giovanna Maria, 67.
Giovanni, 66.
Giovanni Antonio, 67.
Giovanni Claudio, 66.
Giuseppe, 67.
Lorenzo (sacerdote), 66.
Luigi (sacerdote), 67.
[Maddalena] vedi Agnelli –
Raimondo, 66.
Alladio Bartolomeo, 58.
Lorenzo, 58.
[Allard] vedi Dufour e Allard (*ragion di negozio*)
Allasio (notaio), 133.
Allesso Giovanni Battista, 69.
Alloatti (notaio), 85.
Amaretti Giacomo (notaio), 50.
Amateis Giuseppe, 118, 119.
Maria Teresa (nata Vallino), 118.
Paolo Guglielmo, 118.
Amistà Giovenale Ambrogio, 80, 109.
Andreis Giovanni Battista (banchiere), 99.
Giuseppe, 80.
Arborio Gattinara di Breme Venceslao (Primo segretario dell'Ordine Mauriziano), 120.
Arcozzi Masino Luigi, 139.
Ariaudo Giovanni, 62.
Armandi Michele (amministratore della «Compagnia anonima di assicurazioni»), 79.
Asti di San Martino Felice (conte), 115.
Audifredi Adriano, 117.
[Maria Teresa] vedi Rota –
Teresa, 117, 118, 123.
Avagnina Gerolamo (teologo), 73.
Giuseppe, 51, 77, 81.
Rosa Lucia (nata Agnelli) [vedi anche Agnelli –], 51, 76.
Avena Giuseppe, 79.
Avogadro di Collobiano (conte), 120.
Avondo Carlo, 79.

Balbo Bertone di Sambuy Maria, 140.
Marianna, 140.
Barbaroux Amalia, 140.
Giovanni Battista (banchiere), 99.
Barberi [= Barberis] (notaio), 46, 49, 50.
Barberi (senatore), 28.
Giovanni, 134.
Rosa, 134 vedi anche Peretti Rosa.
Bardelli Rosa, 140.
Baricalla Angelo Giovanni Emilio, 70.
Giovenale, 70.
[Maria Caterina] vedi Molino –
Basco (casa), 136.

Basili Amedeo, 73.
[Giuseppa] vedi Rocca –
Giuseppe (padre di Irene), 73, 74.
[Irene] vedi Agnelli –
Severino (fratello di Irene), 74.
Beccaria Giovanni (banchiere), 99.
Beccheri Giovanni Antonio, 61.
Vincenzo, 61.
Belcredi Giovannina, 140.
Bellino Giuseppe, 117, 123.
Bellonis, de, Guglielmino, 45.
Beltrami Felicita, 140.
[Benevelli Irene] vedi Agnelli –
Benso Gaspare, 79.
Benso di Cavour (marchese, banchiere), 99.
Berardo Giuseppe (notaio), 100.
Beria (notaio), 77.
Bernè Fedele (banchiere), 99.
Bertalazzone d'Arrache (Arache) Gaetano (conte), 79.
Bertini, Barbara, 137.
Bertini Michele Angelo (banchiere), 99.
Bertini Camoletto Giuseppina, 74.
Bertola Angelo (regio pubblicatore), 110.
Bertolero (*padre e figli*), 74.
Bertolotti Marianna, 140.
Berzoni Enrico, 79.
Bianco Bartolomea, 27.
Bocca Anna Maria, 45.
Carlo Ludovico (sacerdote), 45.
Boeri Giuseppe (notaio), 85, 86.
Bollati (architetto), 138.
Bolmida Bernardo (banchiere), 99.
Giuseppe (banchiere), 99.
Bologna (proprietario in Carignano di beni confinanti con la raffineria della Compagnia Agnelli e Pelisseri), 110.
Bonansea Giuseppe (parroco di Villar Perosa), 141, 142.
Bonetti Giuseppe (negoziante), 94.
Bonous Rosa, 126.
Borelli Maria, 77.
Borgarello (notaio), 126.
Borgna Giulia, 140.
Borra (architetto), 64, 65.
Brachetti Giovanni Domenico (banchiere), 99.
[Breme, di] vedi Arborio Gattinara di Breme
Bria Giacomo Antonio, 114.
Pietro (geometra), 114, 121.
Briatore (proprietario di beni in Cavallermaggiore), 115.
Brunet Emanuele, 119.
Francesco Andrea (barone), 119.
Brunetti Franchina (nata Agnelli) vedi anche Agnelli, 72, 76.
Saverio, 72.
Bruno Antonio, 73.
Bruserotto Domenico, 86.
Buniva Giuseppina (nata Massano), 80.
Burdin Augusto, 126.
Burgonzio Antonio (avvocato), 114.
Luigi (sacerdote), 114.
Burotti di Scagnello Feliciano, 110.
Busso Paolo, 69.

Calleri Felicina, 140.
[Calza Maria Caterina] vedi Agnelli –
Camino Angelo, 85.
[Anna Maria Maddalena (nata Agnelli)] vedi Agnelli –
Camoletto Francesco, 77.
Luigi, 74.
Canepa Giovanni Battista (sacerdote), 45.
Canonica Giuseppe, 45.
Capellino Giovanni Pietro (sacerdote), 81.
Giuseppe, 81.
Capello Amalia, 140.
Vincenzo, 73.
Capré di Megève Carlo, 114.
Eugenio Francesco, 114.
Carbonazzi Giovanni Antonio (tenente colonnello), 79.
Cardellino Domenico, 58.
[Eleonora] vedi Agnelli –
Giorgio, 86.
Giovanni Battista Francesco, 58.
Giovanni Luigi, 86.
[Carignano, di] vedi Savoia Carignano, di
Carle Carlo (notaio), 119.
Carlevaris Carlo (notaio), 115.

Carmagnola Gaetano (presidente della Banca Industriale Subalpina), 138.
Carron di S. Tommaso (marchese), 109.
Carrone Alessandro, 79.
Casale Rocco, 84.
Secondo, 84.
Casana Alessandro, 79.
Ignazio (banchiere), 99.
Cassine Antonio, 45.
[Cassino] vedi Cassine
Cassio (notaio), 77.
Giuseppe (notaio), 80.
Castagna Pietro, 45.
Castagneri Giuseppe, 123.
Castagnola e Compagnia (*ragion di negozio*), 123.
Castelli Giovanni, 80.
Giovanni Antonio (medico), 69.
Rosa (nata Priola), 69.
Cavalli Giovanni, 79.
Ceppi Elena, 141.
Cerale Filippo (notaio), 123.
Ceresa Alessandro, 109.
Ceruti Bartolomeo, 70, 73.
[Ceruti e Agnelli] vedi Agnelli e Ceruti (*ragion di negozio*), 70.
Cervini Giovanni Francesco (notaio), 29.
Giuseppe Luigi (notaio), 95, 105.
Charbonnier Giacomo (banchiere), 99.
Charvet Pietro Antonio (banchiere), 67.
Chiantore Teresa, 140.
Chiarini (banchieri), 72.
... (marito di Anna Maria Agnelli), 72.
[Anna Maria] vedi Agnelli –
Bartolomeo (figlio di Anna Maria Agnelli), 73.
Carlo (figlio di Anna Maria Agnelli), 73.
Francesco (avvocato, figlio di Anna Maria Agnelli), 73, 100, 101.
Giovanni Battista, 100.
[Chiarino] vedi Chiarini
Chiavarina (conte), 117.
Chiovra (?) Antonio, 86.
Clara Augusto (sottosegretario nel Ministero delle Finanze), 79.
Colla Giovanni Battista, 50.
[Collobiano, di] vedi Avogadro di Collobiano
Colongo Clemente, 114.
Copperi Clotilde, 140.
Cordara Antona Giuseppe, 79.
Pietro (avvocato fiscale), 79.
Corgnaglia Carlotta, 140.
Cornero Giovanni Battista (avvocato, consigliere della Reale Mutua), 79.
Corso Giuseppe, 119.
Costa Pietro Francesco, 50.
Cotta Giuseppe (banchiere), 99.
Craveri (notaio), 86.
Curti Francesco (banchiere), 99.
Cuttica Tommaso (notaio), 101.

Dallosta Lorenzo (notaio), 80, 115.
Dalmazzo (notaio), 115.
Damilano Laura, 140.
Debernardi Cesare (Causidico), 126.
Francesco (Causidico), 137.
Giovanni, 126.
Defilippi (fondachiere), 95.
[De Genova di Pettinengo] vedi Genova, De –
Demichelis Luigi, 80.
[De Margherita] Luigi vedi Margherita, De
[De Morra] vedi Morra, De
Demorri di Castelmagno Ignazio, 70.
[De Toma] vedi Toma, De
Dietrik, Ersham e Dutoit (ditta), 29.
Donadio Maurizio Casimiro (curato della chiesa di San Carlo di Torino), 134, 135.
[d'Oncieu de la Bâtie] vedi Oncieu, d'
Drovetti Michele Bernardino, 80.
Dufour e Allard (*ragion di negozio*), 106.
Dumontel Carolina, 141.
Dupré Giuseppe, 79.
Durandi Gaetano Maria (avvocato), 110.
[Dutoit (ditta)] vedi Dietrik, Ersham e –
Dutoit Giovanni Samuele (*ragion di negozio*), 29.
Samuele (banchiere), 29, 99.
Duval Moysé, 102, 104.

[Ersham (ditta)] vedi Dietrik, – e Dutoit

Falchero Giovanni Battista, 121.
Falletti di Barolo (famiglia), 128.
Fantino Giovanni Francesco, 123.
[Fasella] vedi Pietro Fasella (*ragion di negozio*)
Fassini Giuseppe Maria (notaio), 52.
Felice Agnelli (*ragion di negozio*), 73, 74.
Fernex, de, Carlo, 99.
Feraudi Giuseppe, 139.
Ferrari di Castelnuovo Felicita, 140.
Ferrati Salvatore, 135.
Ferrero Carlo (di Racconigi, cugino di Giuseppe Francesco Agnelli), 113, 134.
Caterina (nata Agnelli) [vedi anche Agnelli –], 51.
Giacomo, 51.
Nicolao (membro del Consiglio Superiore della Sanità militare), 79.
Paolo Andrea, 51, 113.
Tommaso, 134.
Ferrero della Marmora Maria Luigia, 140.
Filippi, de, Carlo, 134.
Teresa, 134.
Fiorella Anna, 133.
Giacinto Domenico Felice, 133.
Fissore Stefano, 74.
Florio (famiglia), 17.
Fontana Benedetto (banchiere), 99.
Formento Giovanni Luigi (banchiere), 99.
Franchelli Giuseppe, 62.
Franchi Gioachino, 78.
Giuseppe (primo segretario dell'Azienda del Patrimonio particolare di S.M.), 78.
Franchi di Pont Luigi, 79.
[Francia, di Cristina] vedi Savoia, di, Cristina
Franzero Giuseppe, 50.
Franzero (Fransero) Giuseppe Maria, 58, 61, 64, 66, 69, 84.
Frisetti [Aniceta] vedi Agnelli –
[Anna] vedi Lavista –
[Felicita] vedi Lana –
Ferdinando, 137.
Giovanni, 137, 138, 142.
Lorenzo, 142.
Fubini Israel, 126.
Galli della Loggia Ferdinando (conte), 109.
Gallo Francesco (architetto), 37.
Gamba della Perosa (famiglia), 125.
(conte), 125.
Polissena, 125.
Gancia (famiglia), 17.
Garnery Simon Luigi, 79.
Gastaldi Lorenzo (Arcivescovo di Torino), 93.
Gastaldo Giorgio, 50.
Gatti Paolo (causidico collegiato), 112.
Gattiglia Secondo (banchiere), 99.
Gautier di Confiengo Edoardo, 109.
Modesto, 109.
Geisser Alberto, 140.
Genova, De, di Pettinengo Ernestina, 140.
Gerbaix, de, de Sonnaz, Giuseppe (conte), 109.
Giacomo Peracca e Piacenza (*ragion di negozio*), 73, 74.
Gianazzo di Pamparato Olimpia, 141.
Gibellini Vincenzo, 77.
Gibello Rosa, 140.
Giusiana Giuseppe, 71.
[Margherita] vedi Agnelli –
Giusta Maurizio (avvocato patrimoniale generale), 78.
Gloria Giovanni (conte), 79.
Gobbi Giovanni Pietro (banchiere), 99.
Goffi Clotilde, 139.
Giovanni Battista, 139.
Godino Eugenio, 126.
Gola, fratelli, 72.
Golla Mattia (notaio), 94.
Gonzaga (famiglia), 25.
Vincenzo, 28.
[Goria] vedi Massano Goria
Gromis di Trana Delfina, 141.
Grossi Amedeo, 125.
Guinzati (notaio), 94, 95.
Guinzio Giuseppe (patrimoniale), 123.

Isnardi Carlo Giuseppe, 111.
Giuseppe (causidico collegiato), 111.

Juva Giacomo, 79.
Juvarra Filippo, 124.

Kramer Carlo, 110, 111, 112.
Kramer e Compagnia (ditta corrente in Milano consociata alla Compagnia Agnelli e Pelisseri), 110, 111.

Lampugnani Luigi (marito in seconde nozze di Aniceta Frisetti), 141.
Lana Felicita (nata Frisetti), 138, 140, 141.
Lascaris Bartolomeo, 77.
[Clara Maria Elisabetta] vedi Agnelli –
Domenico, 71.
Giacinta, 77.
Margherita, 77.
Pietro, 77.
Raimondo (teologo, prevosto di Mathi), 77.
Lascaris di Ventimiglia Agostino (marchese, vicepresidente della Camera di Agricoltura e Commercio), 106.
Lavista Anna, 138, 142.
Giuseppe, 142.
Lazzarino Francesco, 61.
Lessona (famiglia), 62.
Carlo, 62.
Carlo Gioacchino, 119.
[Giovanna Maria Teresa] vedi Agnelli –
Giuseppe Antonio, 119.
Michele, 62.
Teresa, 84.
Leumann Amalia, 140.
Levi Davide (banchiere), 99.
Lombardi Giuseppe, 110.
Lovera di Maria Enrica, 140.
Luserna d'Angrogna Alessandro (capitano, scudiere della principessa di Carignano), 101.
Carlo (marchese), 109.
Luserna d'Angrogna S. Martino Vittorio (maresciallo d'alloggio delle guardie del corpo di S.M.), 101.
Luserna di Rorà Teresa, 141.
Lusso Giovanni Battista (teologo), 60.
Maffei Simplicio, 79.
Maggia (famiglia), 94.
[Anna Maria] vedi Agnelli –
Francesco (sacerdote), 94.
Gaspare (architetto), 94.
Gaspare (misuratore), 94.
Giacomo, 94.
Giovanni, 94.
Giovanni Battista, 94.
Maiocco Guglielmo, 43.
Manero Carolina (nata Agnelli), 141.
Edoardo, 141.
Vincenzo, 141.
Manfredi Paolo, 26.
Marchetti Bonaventura, 79.
Marchi Andrea, 84.
Dionisio (= Dionigio), 83, 85.
[Maria Caterina] vedi Agnelli –
[Marchiale Placida] vedi Veiluva –
Margherita, De, Luigi (barone), 79.
Mariano Bernardino, 61.
Giuseppe, 61.
Marone Cinzano Paola, 140.
Marsengo Agostino, 139.
Orsolina, 139.
Martini Michele, 130.
Marzotto (famiglia), 17.
Massano (famiglia, anticamente *Maxano*), 80.
Antonio [Maxano], 80.
Brunario [Maxano], 80.
Clara, 80.
[Edvige] vedi Agnelli –
Enrico [Maxano], 80.
Giuseppe, 80.
Ignazio, 80.
Martino [Maxano], 80.
Massano Goria Edvige, 74.
Mattirolo Giuseppa, 141.
Mazé de la Roche Lorenzina, 140.
Mazzonis Paolo, 139.
Mazzonis di Pralafrera (famiglia), 17.
Melano Giovanni, 62.
Melano di Portula Rosalia, 140.
Mestrezat Guglielmo, 79.
Michela (ingegnere), 105.

Mina Carlo Maria, 29.
Giovanni Battista (agricoltore, economo dell'Ospedale di Biella), 120.
Minetti Bartolomeo, 139.
Candido, 139.
[Minotti Clara] vedi Massano –
Domenico, 80.
Moda Giuseppe, 129, 130.
Mola di Larissé Luigi (conte), 109.
Molineri Francesco Ignazio, 61.
Molinerio (= Mollinerio) Giovanni, 50.
Molino Giuseppe (banchiere), 70, 99.
Maria Caterina, 70.
Sebastiano (avvocato), 70.
Monatere L., 73.
Moretto Domenico, 45.
Morra, de, Stefano Bartolomeo (notaio), 51.
Mosca Carlo Alberto, 79.
Moscheni di Bergamasco (marchesa), 73, 77.
Mosso Giuseppe, 64.
Tommaso, 64.
Muschietti Barbara, 134.
Mussetto Ottavio, 62.
Musso (notaio), 117.

Napoleone Bonaparte, 19, 25.
Nasi Federico, 112.
Luigi (rappresenta Giuseppe Francesco Agnelli nel 1844), 112.
Negri Merletti Luisa, 140.
[Niella, della; Nielli, de; Niellis, de], vedi Niello
Niello (famiglia), 37-46.
Agata (di Giovanni), 43.
Agata (moglie di Giuseppe), 43.
Agostino (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca), 45.
Antonio (di Giovanni), 44.
Carlo Antonio Candido (di Giovanni Lorenzo) vedi anche Agnelli (= Agnello), Carlo Antonio (di Giovanni Lorenzo Niello e di Caterina Stenca), 39, 40, 45.
Caterina (nata Stenca), 39, 45.
Giacinto (professore nell'Università di Torino), 41.
Giovanni, 43.
Giovanni Lorenzo (di Giovanni e di Maria...), 36, 38, 39, 43, 44.
Giovanni Marco, 43.
Giovanni Marco (insinuatore di Corneliano), 41.
Giuliano (di Giovanni Lorenzo) vedi anche Agnelli (=Agnello), Giuliano (di Lorenzo), 39, 40.
Giuliano (gentiluomo di bocca), 41.
Giuseppe (di Giovanni), 43.
Giuseppe (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca), 45.
Giuseppe Antonio (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca), 45.
Giuseppe Marco, 41, 43.
Lucia (di Giovanni), 43.
Maria (moglie di Giovanni), 43.
Maria Caterina (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca), 45.
Maria Margherita (di Giovanni Lorenzo e di Caterina Stenca), 45.
Marianna Rosa (nata Reineri, moglie di Giuseppe Antonio e di Francesca...), 45.
Ramazzotto, 40.
Tommaso (insinuatore di Corneliano), 41.
Nigra Francesco (sostituto avvocato fiscale nel Senato di Casale), 79.
Paolo, 79.
[Noerbel] vedi Pellegrini – Noerbel
Notta Giovanni, 79.

Oberti (famiglia), 85.
Pietro, 85.
Teresa, vedi anche Agnelli –
[Oberto] vedi Oberti
Oncieu, d', de la Bâtie Ernestina, 140.
Onnis Emma, 140.
Operti Matteo, 72.
[Rosa Reparata] vedi Agnelli –
Origlia (notaio), 123.
Pace Giuseppe, 50.
Pacotto Giovanni, 126.

Panizza Barnaba (architetto), 109, 110.
Paroletti Oscarre (notaio), 138.
Passerin d'Entrèves Angelica, 141.
Pateri Ilario Filiberto (dottore collegiato), 79.
Pattetto Francesco, 50.
Francesco Bernardino, 49.
Pedrini Augusto, 126.
Pedrotta (medico, appaltatore dell'*accensa della Città di Torino*), 95, 96.
Peyrani (Peyrani) Riccardo, 58.
Giuseppe Riccardo (notaio), 58.
Pelisseri Filippo, 95.
Lorenzo (banchiere, socio di Giuseppe Francesco Agnelli), 95, 96, 99, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 134.
Pellegrini – Noerbel Ghita, 140.
Pelletta di Cossombrato Roberto (conte), 79.
Peracca Giacomo (*ragion di negozio*), 73, 74.
Peretti Carlo, 119.
Rosa, 134.
Stefano, 119.
Petiti Gioachino, 79.
Petrino Giovanni Battista (ingegnere), 78.
Luigi, 78.
[Piacenza, *ragion di negozio*], vedi Giacomo Peracca e Piacenza (*ragion di negozio*)
Piacenza Costanzo, 58.
Piantino Stefano, 94.
Vittoria, 94.
Piasco Giuseppe, 86.
Piccone della Perosa Luigi, 125.
Pico Antonio, 45.
Pietro Fasella (*ragion di negozio*), 123.
Pilo Boyl di Putifigari Silvia, 141.
Pinelli Pier Dionigi (primo segretario di S.M. nel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano), 123.
Pirlato Domenico, 52.
Pochettino Michele, 61.
Pogliani Giuseppe, 79.
Ponzio Pietro, 94, 95.
Ponzio Vaglia Giacomo, 79.
Porta Francesco (notaio), 114.
Pozzi e Agnelli (*ragion di negozio*), 73, 74.
Pozzi Chiaffredo (avvocato), 73.
Michele, 73.
Pramollo Giovanni, 61.
Prato, de, Francesca, 45.
Antonio, 64.
Francesco, 64.
Priero (visconti di), 41.
Priggione Stefano Nicola, 79.
Priola (*proprietaria*), 58.
Priotti Giovanni, 93.
Giuseppe, 115.
Provana di Collegno (conte), 101.
Casimiro (maggior generale), 104, 105.
Luigi, 104, 105.

[Rasini di Mortigliengo Amalia] vedi Visone –
Regis Giovanni (conte), 79.
Reynaudi [= Reynaud] Anna, 30, 50.
Giovanni, 30.
Reineri Angelo Maria, 45.
[Marianna Rosa] vedi Niello –
Revelli Giovanni Battista, 45.
Revello Giacomo Filippo, 50.
[Riccardi Felicita] vedi Agnelli –
Riccardino Domenico, 115.
Mauro, 115.
Richelmy Agostino (banchiere), 99.
Rignon Giovanni (banchiere), 99.
Rinaldi Lorenzo, 142.
Rivotto Carlo, 50.
Robba Pietro, 51.
Rocca Giuseppa (nata Basili), 73.
Rodella (procuratore), 126.
Rossi (architetto), 118.
Giovanni (banchiere), 99.
Rota Maria Teresa, 117.
Rothschild (famiglia), 16.

Saccarello (proprietario di beni in Racconigi), 50.
Sacerdote Clotilde, 140.
Salino Domenica, 139.
Giovanni, 139.

Sampò Vallerino Ernesta, 140.
San Martino d'Agliè (famiglia), 128.
San Martino della Morra Vittorio (marchese), 101.
Sardo Maddalena, 43.
Saroli Giosuè, 110.
Giovanni (capomastro artiere), 110, 111.
Savoia, di, Carlo Emanuele I, 97.
Carlo Emanuele II, 97.
Carlo Emanuele III, 97, 103, 125.
Carlo Felice, 105.
Cristina, 97.
Eugenio, 98.
Vittorio Amedeo I, 97.
Vittorio Amedeo II, 125.
Savoia Carignano, di, Carlo Alberto (acquista beni in Racconigi da Marcellino Agnelli), 78, 107.
Vittorio Emanuele II, 119.
Savoia Napoleone Laetitia, 140.
Savoia Racconigi, di, 65.
Scaravaglio Pietro, 123.
Scaravelli Ignazio (notaio), 74, 135.
Schiapparelli Tancredi, 139.
Sella Giuseppe Venanzio, 17.
Serotto Carlo Emanuele, 46, 50.
Serra Domenico, 115.
Seyssel d'Aix Claudio (marchese), 119.
Tommaso (marchese), 119.
Signoretti Domenico (notaio), 77, 78, 81, 113, 114, 116, 118.
Silvano Giorgio, 45.
Soffietti Giuseppe Maria (notaio), 70.
Solaro del Borgo (famiglia), 128.
Soldati Filippo (banchiere), 99.
Rocco, 79.
Sorazo (= Soraso) Franco, 51.
Giacobino, 51.
Spada Gio. Angelo, 59.
Sperrino Giovanni Battista, 45.
[Stenca Caterina] vedi niello –
Strada Luigi, 79.
Strafforello Gustavo, 125.
Strua Francesca, 69.
Giacomo, 72.
Giuseppe, 72.
Teresa (nata Agnelli) vedi anche Agnelli –, 72, 76.
Stura Luigi, 118.

Tagliafico Ignazio Filippo (ispettore del catasto di Candiolo), 119.
Talachino (famiglia, casa), 134.
Tea (= Thea) Giacomo, 28.
Tesio (notaio), 69.
Toma, De, Pietro, 126.
Torre, della, (conte), 107.
Trabucco di Castagnetto Carlo Antonio, 78.
Cesare (segretario privato di re Carlo Alberto), 78.
Tribaudino Francesco, 49.
Giovanni, 46.
Giovanni Luigi, 46.
Guglielmino, 50.
Margherita, 46.
Valentino, 49.
Trombetta Paolo (notaio), 72.
Tron Gaetano, 79.
Trossarelli Carlo, 113.
Francesco, 113.
Truccana Pietro (negoziante), 94, 95.
Pietro Alessandro, 94, 95, 100.
Trucchi (notaio), 118.
Turinetti di Cambiano (famiglia), 128.
Turinetti di Priero (famiglia), 124, 125.
Agilberto, 126, 128, 132, 133.
Demetrio, 132.
Giovanni Antonio, 125.
Luigia Albertina Fortunata, 126.
[Rosa] vedi Bonous –
Turvano Giuseppe (regio certificatore), 123.

Vacchetta (famiglia), 60.
Domenico, 60, 61.
Emanuele, 60, 79, 109.
Giuseppe, 79.
[Maria Teresa] vedi Agnelli –
[Vachetta] vedi Vacchetta
Vagnone (assessore generale di giustizia)
Valle Clara, 114.
Giovanni, 114.

Vallino Giuseppe (*presidente*), 118.
[Maria Teresa] vedi Amateis –
Valperga di Masino (famiglia), 128.
Valzania (notaio), 73.
Vandone di Cortemiglia (famiglia), 137.
Vaschetto Luigi, 46.
Vassarotti Giuseppe (notaio), 29.
Veiluva Placida (nata Marchiale), 118.
[Veraè Ludovica Francesca] vedi Agnelli –
Verani Angelo (notaio), 85.
Vertù Giovanni Battista (banchiere), 99.
Vicino Giuseppe, 79.
Vigliardi Carlo Giuseppe (notaio), 84.
Viglierchio Giovanni, 74, 77, 78.
Villanis Giuseppe (banchiere), 99.
Pietro Paolo (avvocato), 113, 123.
Visone Amalia, 140.
Vitullo Fulvio, 125.

Indice dei luoghi

Ajzon, 30.
Alba, 45.
Almese, 29.
Alpignano, 81.
Avigliana, 30.

Barcelonette (= Barcellonetta), 30, 50.
Bassano, 27.
Biella, 94, 120.
Bioglio, 94.
Bossolasco, 40.
Bra, 50.

Calliano, 80.
Candiolo, 114, 117, 119.
  Parpaglia (vasta tenuta con terreni in Candiolo e Vinovo acquistata da Giuseppe Francesco nel 1840), 117, 118, 119, 124.
Carignano, 28, 29.
  (sede della raffineria di zucchero Agnelli, Pelisseri e Compagnia), 101, 102, 107.
  Monastero di San Giuseppe (confinante con la rafineria), 101.
  Monastero di Santa Chiara (confinante con la raffineria), 101.
Carmagnola, 30, 86.
  Ospedale di Carità, 119.
Carouge, 110.
Casale Monferrato, 79, 114.
Casalgrasso, 51.
Castagnole, 119.
Castagnole delle Lanze, 41.
Castelletto Molina, 28.
Cavaglià, 139.
Cavallerleone, 36, 51, 52, 86.
Cavallermaggiore, 114.
  La Favera dei Minotti (cascina acquistata da Giuseppe Francesco nel 1840), 114.
Cavoretto (Giuseppe Francesco vi acquista una vigna), 113.
Cerretto Castello, 94.
Ceva, 40, 45, 77.
Chambéry, 106.
Collegno, 28.
Comano Luganese, 84.
Corneliano, 41.
Cuccaro Monferrato, 28.
Cuneo, 30, 31.

Druento, 29.

Fenestrelle, 125.
Ferrara, 26.
Foggia, 26.
Formigine, 26.

Genova, 106, 123.
  dogana di, 108.
Ginevra, 31.

Ivrea, 77.

La Loggia, 60, 61.
Loreto, 41.
Lorito, 26.

Magliano, 114.
Mantova, 25.
Marene, 72.
Mathi, 77.
Maurin, 30, 50.
Moncalvo, 80.
Mondovì, 41, 48, 81.
Monreale, 31.
Montalto Marche, 26.
Moriana, 29.
Murello, 60.

Napoli, 31.
Niella Belbo, 40, 41.
Niella Tanaro, 40, 41.
Nizza, 103, 106.
Nove, 27.

Oglianico, 29.
Ogliastro, 26.
Oulx, 100.

Pagno, 139.
Pettinengo, 94.
Pianezza, 28.
Pinasca, 125.
Pinerolo, 27, 131, 133, 135, 136.
Pisa, 25, 31.
Pollone, 94.
Priero (originaria residenza degli Agnelli), 36-46.

Quaregna, 94.

Racconigi (intermedia residenza degli Agnelli), *passim*.
Confraternita del SS. Nome di Gesù, 58.
Congregazione di Carità, 59.
Contrada dei Cappuccini, 64.
Contrada della Confreria, 62.
Convento dei Servi di Maria, 67.
Mellea (torrente), 50.
Ospedale di Carità, 59, 69.
regione in Borgo, 50.
regione Braida, 69.
regione Braschersa, 69.
regione Campagnola, 52.
regione Camparò, 64.
regione Campolungo, 78.
regione Cavaluppo, 58.
regione delle Chiappelle, 113.
regioneGarivotto (= Grivotto, Grivot-te, Girivotto), 46, 50, 69, 84.
regione Pedaggiera (= Pedagiera), 62.
regione alla Poraja, 50.
regione al Ribocco (= Riboco), 50.
regione San Bernardo, 78.
regione San Dalmazzo, 84.
regione San Lazzaro, 78.
regione Sant'Antonio, 49, 58.
regione alla Vignassa, 50.
Ravenna, 25.
Rivoli (vi dimorava Angelo Marcellino Agnelli negli anni quaranta dell'800), 77, 78, 81.
Rodello, 41.
Rosta, 81.

Salassa, 29.
Saluzzo, 27, 28, 85, 115.
San Gillio, 28.
San Mauro, 30, 31.
Sassuolo, 26.
Savigliano, 115.
Savona, 108.
dogana di, 108.
Sicilia, 26.
Signafari, 26.
Sordevolo, 94.
Stupinigi, 119, 122.
Susa, 119.

Torino, *passim*.
Casa Gandolfo, via dei Mercanti, 94.
dogana di
via Carlo Alberto 39, Casa Basco (vi dimora Giuseppe Francesco negli ultimi anni della sua vita), 136,
piazza Carlo Felice 20, Casa Talachino (vi abita Giuseppe Francesco negli anni trenta dell'800), 101, 134.
via Cernaia 28 (proprietà di Aniceta Agnelli; vi abita Edoardo Agnelli con la moglie Aniceta), 137.
contrada della Consolata 6 (vi ha il proprio studio Angelo Marcellino), 75.
via Giacosa, 18.
contrada dei Mercanti (vi abita Giuseppe Francesco negli anni venti dell'800), 94, 101, 133, 134.
via degli Orti 6 (Aniceta Agnelli Frisetti proprietaria di metà edificio), 137.
via Perrone 16 (proprietà di Aniceta e del figlio Giovanni), 137.
via Priocca (Aniceta Agnelli Frisetti proprietaria di metà edificio), 137.
via San Dalmazzo (abitazione di Angelo Marcellino Agnelli), 76.
contrada Santa Teresa (vi ha la propria sede la ditta di Giuseppe Francesco Agnelli), 95, 99, 100.
Trinità, 139.
Urbino, 26.

Val Chisone, 35.
Valdengo, 94.
Venaria Reale, 72, 114.
Venezia, 25.
Villafranca Piemonte, 141.
Villar Perosa (villeggiatura e residenza degli Agnelli), 35, 124, 125, 126-133, 136, 141.
Lite per diritti d'acque, 129-131.
Consiglio comunale (Giuseppe Francesco consigliere comunale e poi sindaco), 133.
(Edoardo consigliere comunale), 139.
villa di, 124-133.
Villastellone, 85.
Vinovo, 114, 117, 118.
Viù, 139.

Indice degli autori citati

Abrate Mario, 47.
Agnelli Angelo Marcellino, 75.
Agnelli Maffei Scipione, 31.
Annone Stefano, 109.
Arco, d', C., 25.
Arrigo Felice, 79.
Assalto Felice, 77.
Avattaneo Giuseppe, 113.

Bacci Mina, 27.
Bairati Pietro, 17.
Balladore Biagio, 49.
Baronino Evandro, 28.
Baruffi Giuseppe F., 113.
Bassi Ennio, 140.
Battaglia Salvatore, 131.
Baudi di Vesme Benedetto, 42.
Bellone Ernesto, 28.
Beraudo Giovanni Domenico, 28.
Berge, de, M.L., 109.
Bertoglio Franco, 132.
Bertolotti Davide, 91, 92, 106.
Bettini Filippo, 72.
Bianchi Nicomede, 37.
Biandrà di Reaglie Orsolamalia, 44.
Blengini Domenico, 104.
Bonardi Claudia, 49.
Borelli Giovanni Battista, 30, 97.
Borello Luigi, 94.
Borgo Caratti Pietro, 26.
Bracco Giuseppe, 102.
Brayda Carlo, 124.
Bulferetti Luigi, 17, 91, 102, 132.

Caffaro Pietro, 27.
Camilla Piero, 21.
Candela Simone, 17.
Candida Gonzaga Berardo, 26.
Capello Carlo Felice, 28.
Caracciolo Alberto, 16.
Castronovo Valerio, 17.
Cerri Domenico, 31.
Chiaves Carlo, 79.
Chierici Patrizia, 49, 59.
Chiesa, Della, Francesco Agostino, 40.
Cirio Patrizia, 17.
Codutti Maria Grazia, 57.
Coli Laura, 124.
Comba Rinaldo, 47.
Comoli Mandracci Vera, 138.
Corno Giuseppe, 80.
Covolan Pietro, 47.
Crescenzi Romani, de', Gio. Pietro, 26.
Crosa Emilio, 79.

Dabbene Angelo, 104.
Dalmassi Antonio, 116.
Dell'Aquila Pino, 37.
Depanis Giuseppe, 79.
Destefanis Gina, 58.
Diligenti Ulisse, 25.
Duboin Felice Amato, 103.
Dumont Eugène Louis, 31.

Elias Norbert, 125.

Forster Robert, 16.

Gabotto Ferdinando, 42.

Gabrielli Noemi, 47.
Galvani Luigi, 25.
Garino Canina Attilio, 44.
Gasca Queirazza Giuliano, 83.
Gasparini Luisa, 26.
Genta Enrico, 41, 44.
Ghietti Nicola, 30.
Gille Bertrand, 16.
Giorcelli Giuseppe, 28.
Giulio Carlo Ignazio, 132.
Godino Eugenio, 125, 126.
Goubert Pierre, 16.
Griseri Andreina, 37.
Griseri Angela, 37.
Grossi Amedeo, 125.
Grosso Michele, 28.
Guasco di Bisio Francesco, 28, 40, 42.

Incisa, d', della Rocchetta Nicolao, 59.

Lanfranchi Carlo Giuseppe, 28.
Lanino Edoardo, 79.
Lascaris di Ventimiglia Agostino, 106.
Levi Fabio, 17.
Litta Pompeo, 25.
Lombardi Giorgio, 44.
Lombardini Siro, 44.
Lupo Giovanni Maria, 138.
Luraghi Raimondo, 102, 132.
Lusso Giovanni Battista, 104.

Mainardi Aldo, 49, 93.
Manno Antonio, 27, 28, 41.
Martinengo Edoardo, 132.
Marzorati G., 20, 139, 141.
Mauny de Mornay Joseph, 109.
Masino Cristoforo, 97.
Melano di Portula Angelo, 92.
Mellano Maria Franca, 28.
Minoglio Giovanni, 80.
Mondolfo Anita, 26.
Mongili Giulio, 79.
Muletti Delfino, 27.

Notario Paola, 117.
Nuvolone Pergamo di Scandaluzza, 104.

Palazzolo Drago Francesco, 26.
Palmucci Laura, 49.
Parazzoli Vittorio, 25.
Paschetto Paola, 138.
Passerini Luigi, 25.
Pedrini Augusto, 126.
Pene Vidari Gian Savino, 44, 116.
Perlo Giovanni Battista, 117.
Perotti Carlo, 116.
Pietra Italo, 20, 25.
Pio Giovanni Battista, 38.
Pochintesta Angelo, 79.
Prato Giuseppe, 48.

Quazza Guido, 17.

Ragazzoni Rocco, 107, 129.
Ramella Franco, 18.
Rocchetta, della, Nicolao, vedi Incisa della Rocchetta –
Rogier Francesco Luigi, 31.
Romanelli Raffaele, 18.
Romeo Rosario, 102.

Sacco Italo Mario, 92, 96.
Saint Simon, de, F., 31.
Sereville, de, E., 31.
Sesia Dario, 124.
Spreti Vittorio, 26.
Strafforello Gustavo, 125, 126.
Symcox Geoffrey, 44.

Torre Angelo, 44.

Unia Gerardo, 57.

Vaccari Pietro, 41.
Valsecchi Franco, 57.
Valz Blin Remo, 94.
Vasco Giovanni Battista, 59.
Vitullo Fuvio, 125.

Zalli Casimiro, 38.
Zeitlin Jonathan, 18.
Zenobi Bandino Giacomo, 26.
Zucchi Mario, 94.

Indice

Prefazione di Enrico Genta . . . . . pag. 5

Introduzione . . . . . » 13

CAPITOLO I
Molti omonimi . . . . . » 23

CAPITOLO II
Le origini . . . . . » 29

CAPITOLO III
La famiglia si allarga . . . . . » 55
Linea di Carlo Francesco Antonio . . . . » 57
Linea di Giuseppe Antonio . . . . . » 64
Linea di Giovanni Bartolomeo . . . . . » 69
Linea di Giovanni di Lorenzo . . . . . » 83

CAPITOLO IV
Giuseppe Francesco Agnelli. Un banchiere-imprenditore nel Piemonte protoindustriale . . » 89

INDICI . . . . . » 145
– Indice dei nomi . . . . . » 147
– Indice dei luoghi . . . . . » 161
– Indice degli autori citati . . . . . » 165

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
10121 Torino - Via Ottavio Revel, 15
Tel. (011) 537.486 - Fax (011) 534.777
E-mail: cspiem@tin.it

Il CENTRO STUDI PIEMONTESI - *CA DË STUDI PIEMONTÈIS* – fondato a Torino nel 1969, costituito con atto notarile nel giugno del 1970 ed eretto in Ente Morale nel settembre del 1975 – è un istituto culturale privato a carattere associativo e senza fini di lucro.
Ha l'intento di promuovere direttamente – o in collaborazione con istituti affini già esistenti – lo studio della vita e della cultura piemontese in ogni loro manifestazione.
Il Centro è aperto tanto a coloro che intendono collaborarvi con diretti e specifici apporti culturali quanto a coloro che, dando al Centro il sostegno della loro adesione, desiderano concorrere a fornirgli i mezzi per la migliore affermazione della presenza subalpina nella vita culturale italiana ed europea.

Consiglio Direttivo
Giuseppe Pichetto (*Presidente*), Giuliano Gasca Queirazza (*Vice Presidente*), Gustavo Mola di Nomaglio (*Tesoriere*), Carlo Carmagnola, Vittorio Fenocchio, Carlo Gay, Giorgio Giusiana, Giacomo Lorenzato, Antonio Maria Marocco, Filippo Pralormo.

Direttore: Albina Malerba.

STUDI PIEMONTESI
rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative, attività, problemi, pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Renata Allìo, Alberto Basso, Anna Cornagliotti, Angelo Dragone, Giuliano Gasca Queirazza S.J., Andreina Griseri, Isabella Massabò Ricci, Riccardo Massano, Aldo A. Mola, Narciso Nada, Carlo Pischedda, Gian Savino Pene Vidari, Gualtiero Rizzi, Luciano Tamburini, Giovanni Tesio.

Direttore
Luciano Tamburini.

Segretario di redazione
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Direttore Responsabile
Angelo Dragone.

FINITO DI STAMPARE
IL 4 DICEMBRE 1998
PER I TIPI DE L'« ARTISTICA SAVIGLIANO »